

## ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	13/04/2026	14	Troppa incertezza dalla Legge Capitali = Quel pasticciaccio brutto della legge capitali <i>Walter Galbiati</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	13/04/2026	2	La caduta di Orban dopo sedici anni Trionfa Magyar: scriviamo la storia = L'era di Orbán al capolinea In Ungheria trionfa Magyar <i>Alessandra Muglia</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	13/04/2026	9	Meloni si congratula (e omaggia «l'amico» Orbán) Esultano le opposizioni <i>Alessandra Arachi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	13/04/2026	10	Falliti i negoziati Trump: Hormuz, ora blocco navale = Usa-Iran, colloqui senza accordo E Trump annuncia il blocco navale <i>G Pr</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	13/04/2026	15	L'appello di Descalzi alla Ue: «Gas russo, stop al bando Situazione critica per gli aerei» <i>Francesco Bertolino</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	13/04/2026	17	Armi a Putin dalla Ue Così è aggirato il divieto = Armi a Putin da Italia e Ue Come il divieto è aggirato <i>Derrick De Kerckhove</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	13/04/2026	21	Schlein: primarie? Non è l'unica via Il «piano» di Franceschini su Salis <i>M T.m</i>	19
DOMANI	13/04/2026	6	Il piano della premier è il sonno del paese = Il piano strategico della premier? Il sonno del paese <i>Lorenzo Castellani</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	13/04/2026	7	"Draghi destabilizzava 5S e Grillo chiamava me perché mi piegassi" = "Draghi destabilizzava i 5Stelle e Grillo chiamava in sua difesa" <i>Giuseppe Conte</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	13/04/2026	9	Leonardo: buoni bilanci, ma pochi redditi e alleanze = Come sta Leonardo: bene i bilanci, meno alleanze e redditività <i>Gianni Dragoni</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	13/04/2026	10	Pnrr: verdetto tra 6 mesi Però si intuisce già il flop = Solo 6 mesi alla scadenza: tutti i numeri del flop Pnrr <i>Monica Montella*</i>	28
FOGLIO	13/04/2026	8	Che dramma le vacanze forse compromesse dall'Apocalisse = L'Apocalisse e il dramma delle vacanze <i>Giuliano Ferrara</i>	34
FOGLIO	13/04/2026	8	Lezioni per la destra italiana dalla goduriosa sconfitta di Orban = Cosa può imparare la destra dalla sconfitta di Orban <i>Claudio Cerasa</i>	36
GIORNALE	13/04/2026	1	Per fortuna era un dittatore <i>Tommaso Cerno</i>	38
GIORNALE	13/04/2026	6	Appello a Giorgia: chiamate Putin e riaprite i rubinetti = Cara Giorgia, c'è una soluzione: chiamare Putin e fare il pieno <i>Vittorio Feltri</i>	39
GIORNALE	13/04/2026	8	L'Ungheria svolta (ma resta a destra) = Magyar chiude l'era Orbán La maggioranza è assoluta <i>Matteo Basile</i>	41
GIORNALE	13/04/2026	10	Meloni: Grazie a un alleato. Ma c'è chi sorride nella maggioranza = Giorgia Meloni ringrazia «un alleato» Ma nel governo c'è chi sorride <i>Pasquale Napolitano</i>	43
GIORNALE	13/04/2026	14	Da «Aska» a Casini, sinistra da incubo <i>Pasquale Napolitano</i>	44
L'ECONOMIA	13/04/2026	17	Piano casa e zec basteranno a meloni per la ripresa? <i>Dario Di Vico</i>	45
L'ECONOMIA	13/04/2026	23	I monopoli di freni tutti al mare con giorgia orsini <i>Carlo Cinelli</i>	48
LIBERO	13/04/2026	12	Scarpinato e l'Antimafia: «Sciogliamola» = L'autogol di scarpinato sullo stop all'antimafia <i>Francesco Damato</i>	49
MATTINO	13/04/2026	43	L'urgenza di riformare le nostre democrazie = L'urgenza di riformare le nostre democrazie <i>Luca Ricolfi</i>	51
MESSAGGERO	13/04/2026	10	Per Forza Italia l'ora del cambiamento ma nel rispetto delle regole <i>Mario Ajello</i>	53
MESSAGGERO	13/04/2026	11	Schlein, focus salari: «Nessuno mi chiede del campo largo» <i>Mario Ajello</i>	55
MESSAGGERO	13/04/2026	11	«Il nostro stile di vita è messo a rischio: all'Unione serve un Risorgimento europeo» <i>Carlo Calenda*</i>	56

# Rassegna Stampa

13-04-2026

MESSAGGERO	13/04/2026	21	L'urgenza di riformare le nostre democrazie = L'urgenza di riformare le nostre democrazie <i>Luca Ricolfi</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	13/04/2026	15	Crisi energetica Giorgetti: «Il rischio recessione C`è» = L'allarme di Giorgetti: «Rischio recessione» <i>Enrico Filotico</i>	60
QUOTIDIANO NAZIONALE	13/04/2026	8	Conte: «Quando convinsi l'Europa a non punirci» Calenda: «Il caos mondiale risvegli l'impegno» = Giuseppe Conte «Cosi convinsi l'Europa a non punire l'Italia» <i>Giuseppe Conte</i>	62
REPUBBLICA	13/04/2026	15	Salvini: "Se l'Ue non ci aiuta faremo da soli" <i>Valentina Conte</i>	64
REPUBBLICA	13/04/2026	18	Primarie o no la sinistra non si perda = Primarie o no la sinistra non si perda <i>Concita De Gregorio</i>	65
SOLE 24 ORE	13/04/2026	6	Nuove generazioni più previdenti con soluzioni ad hoc = Giovani e previdenza: il mercato supera i tempi della politica <i>Marco Barlassina</i>	67
STAMPA	13/04/2026	7	Intervista a Antonio Patuelli - Patuelli:"Ora basta con il diritto di veto" = "L'Ue cambi passo contro la paralisi La svolta è superare il veto dei 27" <i>Fabrizio Goria</i>	69
STAMPA	13/04/2026	13	Incubo razionamenti <i>Fabrizio Goria</i>	71
STAMPA	13/04/2026	16	Conte contro Donzelli "Accuse spazzatura" = Conte contro Donzelli: "Accuse spazzatura" <i>Federico Capurso</i>	73
STAMPA	13/04/2026	17	Intervista a Stefano Bonaccini - "Vincere non è scontato basta programmi smisurati Ora un progetto popolare" <i>Alessandro Di Matteo</i>	75
STAMPA	13/04/2026	29	Le montagne russe sulla via del governo = Le montagne russe sulla via del governo <i>Francesca Schianchi</i>	77
TEMPO	13/04/2026	5	Le Danze ungheresi a note stonate della nostra sinistra = Le Danze ungheresi a note stonate della sinistra nostrana <i>Susanna Novelli</i>	79
TEMPO	13/04/2026	6	Intervista a Tiziana Maiolo - «Il 1994? Un monito per la sinistra senza leader Meloni? Forte e vincente» = «La sinistra esulta per il voto Ma il 1994 resta un monito» La gioiosa macchina Pd, 32 anni fa , sbattè contro il Cav Oggi dem e 5S confusi, Meloni h <i>Edoardo Sirignano</i>	80
TEMPO	13/04/2026	7	Intervista a Claudio Durigon - «Il no di Sala ai Patrioti? Fascista è chi impedisce agli altri di manifestare» = «Fascista è chi impedisce agli altri di manifestare» <i>Edoardo Sirignano</i>	82
TEMPO	13/04/2026	9	Da Renzi a Putin Il conte Gentiloni non ne ha mai azzeccata una = Da Renzi a Draghi fino a Obama e Putin Gentiloni e quell' arte delle profezie errate <i>Conte Max</i>	84

## AZIENDE

AFFARI E FINANZA	13/04/2026	6	Il Primo maggio dei contratti "pirata" <i>Valentina Conte</i>	87
AFFARI E FINANZA	13/04/2026	6	Intervista a Andrea Garnerò - "C`è un vuoto da riempire ma così rischiamo il far west" <i>V Co</i>	89
AFFARI E FINANZA	13/04/2026	15	La fuga dei cervelli non si ferma in università servono più capitali alle pmi <i>Antonella Massari *</i>	91
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	11/04/2026	3	Salario minimo L'ira di Castellucci: «Paghe ridotte» <i>Redazione</i>	93
L'ECONOMIA	13/04/2026	2	Startup (e non solo) la scossa europea = Ue, l'impresa del 28esimo riuscirà a trattenere le startup? <i>Ferruccio De Bortoli</i>	94
L'ECONOMIA	13/04/2026	57	Ai giovani piacciono le pmi, ma tecnologiche <i>Nicola Saldutti</i>	98
PROVINCIA DI COMO	13/04/2026	16	Intervista a Matteo Dell'Era - Sicurezza in smart working «La nuova legge nazionale un presidio di prevenzione» <i>Maria G Della Vecchia</i>	99
SOLE 24 ORE	13/04/2026	21	Norme & tributi - Conversione del premio in welfare solo se previsto dall'accordo collettivo <i>Barbara Garbelli</i>	102

## CYBERSECURITY PRIVACY

FATTO QUOTIDIANO	13/04/2026	6	Privacy: i garanti insultano, però non se ne vanno = Indagini e scandali, ma i Garanti insultano e si tengono le poltrone <i>) Lorenzo Giarelli</i>	104
LIBERO	13/04/2026	12	Accusano Meta senza sapere come funziona = La grande bufala delle interferenze dei social network sulle elezioni 2022 <i>Pietro Dettori</i>	106

## INNOVAZIONE

L'ECONOMIA	13/04/2026	63	Contrordine, nella società dell' AI servono laureati in lettere <i>Rita Querzè</i>	108
------------	------------	----	---	-----

## VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTADINO DI LODI	11/04/2026	25	Nuovo pacchetto sicurezza dopo il sabato di violenza = Pacchetto sicurezza di Delmiglio: vigilantes oltre le 22 o locali chiusi <i>Redazione</i>	109
GIORNO BERGAMO	13/04/2026	31	Contro la malamovida Con le nuove regole un sabato da vigilati <i>Paola Arensi</i>	110
QUOTIDIANO DEL SUD ED. REGGIO CALABRIA	13/04/2026	6	Aggredita guardia giurata in pronto soccorso <i>Redazione</i>	111
SANNIO QUOTIDIANO	12/04/2026	4	«Abusi di potere: quando la sicurezza privata calpesta lo Stato di Diritto» <i>Redazione</i>	112

## Troppa incertezza dalla Legge Capitali

Walter Galbiati

**L**a Legge Capitali deve essere cambiata. Almeno in quella parte dove regola l'elezione

del board attraverso la presentazione della lista del cda. E il motivo è semplice, perché oggi impedisce che in Italia possano avere una vita serena le public company. Non che questo modello debba essere l'unico e considerato il migliore di tutti, ma di certo l'Italia non ne può fare a

meno. Anche perché tutti i principali gruppi bancari sono public company.

➔ segue a pag. 14

### L'EDITORIALE

# QUEL PASTICCIACCIO BRUTTO DELLA LEGGE CAPITALI

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

**B**anca Intesa, Unicredit, Monte dei Paschi e Banco Bpm sono banche di sistema e tutte e quattro sono ad azionariato diffuso, dove non esiste un azionista di riferimento o in grado di prendere da solo in assemblea il 50% più uno dei voti. Non è un caso, poi, che la maggior parte delle aziende a maggiore capitalizzazione al mondo siano public company, perché di fatto sono capaci di attirare una gran quantità di azionisti e i loro capitali che ne alimentano la crescita. Disincentivarle penalizza l'economia del Paese e, tra l'altro, a differenza di quanto si era proposta inizialmente la Legge Capitali, fa scappare dal nostro mercato gli investitori istituzionali, sia esteri che italiani.

La confusione e l'incertezza che stanno accompagnando le due assemblee di Banco Bpm e di Mps che si terranno questa settimana sono sotto gli occhi di tutti, perché le nuove norme permettono alle minoranze di condizionare in maniera eccessiva, se non addirittura bloccare, la governance delle due banche.

La doppia votazione è senza senso di per sé e lo è ancor di più perché entra in gioco solo se vince la lista del cda e non se vince un'altra lista di maggioranza. I candidati dal consiglio uscente, che devono essere per numero superiori di un terzo rispetto ai posti a disposizione, sono tutti tenuti, compreso l'amministratore delegato e il presidente, a passare, a differenza degli altri, attraverso una seconda votazione alla quale partecipa anche chi non ha votato quella lista.

È come se la lista del

partito che vince le elezioni politiche indicando un premier, una volta vinte, debba essere sottoposta a una seconda votazione a cui partecipano anche le opposizioni che tranquillamente potrebbero bocciare quel premier. Una situazione assurda che non si capisce perché debba essere tollerata nelle banche italiane che per il loro ruolo dovrebbero avere una governance lineare. Un azionista anche con una piccola quota, potrebbe

impallinare l'amministratore delegato nella seconda tornata, decapitando la lista del cda. E di fatto la banca stessa. Questa situazione deve essere corretta. La Consob e la Banca centrale europea non avrebbero dovuto permettere che questo sistema entrasse in vigore, portando grande incertezza in un settore fondamentale per il Paese. Il rischio che stanno correndo Monte dei Paschi e Banco Bpm potrebbe ripetersi tranquillamente per tutte le public company italiane che vogliono presentare una lista del cda. E con la carenza di capitali in Italia, è difficile trovare in alternativa un azionista di riferimento per i grandi colossi che non sia lo Stato.



La Consob e la Bce non avrebbero dovuto permettere che questo sistema entrasse in vigore, portando grande incertezza in un settore fondamentale per l'economia del Paese



Peso: 1-4%, 14-23%

# La caduta di Orbán dopo sedici anni Trionfa Magyar: scriviamo la storia

da pagina 2 a pagina 9



Viktor Orbán, 67 anni (in alto), ammette la sconfitta e si congratula con il nuovo primo ministro Péter Magyar, 45

## L'era di Orbán al capolinea In Ungheria trionfa Magyar

Storico successo dell'opposizione, che ottiene la «super maggioranza». Il leader di Tisza: «Scritta la storia»

dalla nostra inviata  
**Alessandra Muglia**

**BUDAPEST** Clacson, urla, strade stracolme di gente: alle 9 e mezza della sera Budapest festeggia la Storia. Dopo 16 lunghi anni, il regno di Viktor Orbán è finito, sconfitto nettamente, travolto. E quello che pochi si aspettavano è accaduto: a neanche metà scrutinio l'autocrate ha abbassato subito la spada e concesso la vittoria. È stato il primo a parlare, ha preso il telefono e si è congratulato con il suo ex compagno di partito diventato il leader dell'opposizione, Péter Magyar. La sorpresa nella sorpresa di una svolta annunciata pur tra mille cautele ma non con questa forza. Il traguardo della super maggioranza sembra dunque cosa fatta: Tisza si avvia a conquistare più della metà dei voti di lista e oltre

due terzi dei seggi in Parlamento.

Un risultato «doloroso ma chiaro», ha scandito serio Orbán davanti ai suoi sostenitori. «Gli ungheresi hanno detto sì all'Europa», ha esultato Magyar sul palco allestito vicino al Parlamento davanti a una folla immensa che gridava «Europa, Europa». «Ce l'abbiamo fatta, insieme abbiamo liberato l'Ungheria, ci siamo sbarazzati del regime di Orbán. Perché Tisza non si è limitata a vincere le elezioni», ha insistito, esortando il premier uscente a non intraprendere alcuna azione, da qui alla fine del suo mandato, che possa ostacolare il lavoro del nuovo governo una volta che entrerà in carica.

La formazione guidata da Magyar dovrebbe ottenere

una maggioranza di 137-138 seggi su 199, la più ampia dall'entrata in vigore della riforma della legge elettorale del 2011. Con il 95 per cento dei voti scrutinati, Tisza raccoglie il 53,74 per cento delle preferenze e 138 seggi (94 dai collegi uninominali e altri 44 dalle liste nazionali), mentre Fidesz con il 37,65 per cento dei voti conquisterebbe 54 seggi, di cui 12 uninominali e 42 di lista. Entrerebbe in Parlamento anche il Movimento Nostra Patria (Mi Hazánk), che con il 5,92 per cento otterrebbe 7 seggi.



Peso:1-8%,2-49%,3-9%

L'Europa tira un sospiro di sollievo per la fine della lunga era del primo ministro nazionalista, ormai una quinta colonna di Mosca nel cuore del Vecchio continente. Tra i primi a reagire Volodymyr Zelensky, che si è congratulato su X con Magyar per la «schiacciante vittoria» e si è impegnato a lavorare «nell'interesse delle due nazioni». Una vittoria che consentirà al presidente ucraino di ricevere

l'ultimo pacchetto di aiuti bloccato dai veti di Orbán, un sostegno tanto più vitale ora che gli Stati Uniti sono distratti dalla guerra all'Iran e il negoziato con Mosca è in fase di stallo.

Manifestazioni di giubilo sono arrivate dalle cancellerie nordeuropee, dai governi scandinavi e baltici, i più esposti al rischio di un'escalation con il Cremlino. Nella tarda serata, invece, ancora nessuna reazione da Casa Bianca e Cremlino. La caduta di Orbán avrà ripercussioni sui movimenti di estrema destra di

tutto il mondo, che si ispirano al suo modello di democrazia illiberale.

Budapest non vuole dormire: fino a tarda notte scene di esultanza imperversano in città. E tra i tanti slogan risuona quel «Ruszkik, haza», ovvero «russi, andate a casa», che fu l'inno della rivolta del 1956, soffocata nel sangue dai carri armati sovietici.

### La carriera di Viktor

#### L'arrivo al potere (1998-2002)

- ✓ Viktor Orbán viene eletto quando Fidesz è ancora su posizioni liberali. Governa in chiave pragmatica, filo-occidentale, spingendo integrazione euro-atlantica e riforme economiche senza strappi istituzionali

#### All'opposizione (2002-2010)

- ✓ Sconfitto alle elezioni del 2002, Orbán trasforma Fidesz in un partito nazional-conservatore. Sfrutta la crisi politica del 2006 e costruisce un blocco elettorale fondato su identità, sovranità e valori cristiani

#### La svolta illiberale 2010-2026

- ✓ Tornato al governo con una maggioranza qualificata, Orbán riscrive le regole: nuova Costituzione (2011), controllo su media e istituzioni, riforme della magistratura. Nel 2014 teorizza la «democrazia illiberale»

#### Il braccio di ferro con la Ue

- ✓ Rapporti tesi con l'Unione Europea su Stato di diritto, migrazione e diritti civili. Budapest subisce procedure e pressioni, ma resta nel sistema europeo negoziando e usando il veto come leva politica

#### Rapporto stretto con la Russia

- ✓ Linea pragmatica verso Vladimir Putin, soprattutto su energia (gas e nucleare). Sulla guerra in Ucraina mantiene una posizione molto ambigua: sostegno formale sulle sanzioni, ma resistenze sugli aiuti militari, con il rifiuto ad inviare armi

### Le parole di Zelensky

Il leader ucraino si è congratulato con Magyar per la «vittoria schiacciante»

### La gioia in piazza

Tra gli slogan dei sostenitori di Magyar anche «Russi, a casa», come nel 1956

### Gli sfidanti



Viktor Orbán, 62 anni, 16 al potere con il partito Fidesz (fede). Péter Magyar, 45 anni, alla guida di Tisza (dalle iniziali di due parole che vogliono dire rispetto e libertà)





Festa  
Giovani sostenitori del partito Tisza guidato da Péter Magyar festeggiano in una piazza di Budapest la vittoria del loro partito e la sconfitta del partito Fidesz del premier uscente Viktor Orbán, che secondo le rilevazioni alla vigilia delle elezioni poteva contare solo sul 10% dei voti tra gli elettori dai 18 ai 29 anni (Janos Kummer/Getty)



## Le reazioni in Italia

# Meloni si congratula (e omaggia «l'amico» Orbán) Esultano le opposizioni

## Tajani e Lupi: vince il Ppe. Schlein: il tempo dei sovranisti è finito

**ROMA** La sconfitta di Viktor Orbán è stata netta. E la premier Giorgia Meloni non esita ad ammetterlo: «Congratulazioni per la chiara vittoria elettorale a Peter Magyar, al quale il governo italiano augura buon lavoro». Parole che la premier ha affidato ai social, lei che non ha mai nascosto di fare il tifo per l'ormai ex primo ministro ungherese. Lo ha chiamato «amico» nel messaggio di ieri e lo ha ringraziato per «l'intensa collaborazione» di questi anni. «Italia e Ungheria — ha poi aggiunto — sono nazioni legate da un profondo legame di amicizia e sono certa che continueremo a collaborare».

Gioisce il vicepremier Antonio Tajani (Forza Italia): «In un momento di grande incertezza, ancora una volta il Partito popolare europeo viene scelto come forza rassicurante e garante della stabilità in Europa». Dello stesso tono i commenti del ministro della

Difesa Guido Crosetto («Vince il centrodestra vicino al Ppe») e di Maurizio Lupi, leader di Noi Moderati: «Siamo fortemente ancorati ai principi ed ai valori del popolarismo europeo e riteniamo che la vittoria del conservatore moderato Magyar, espressione del Ppe, sia un tassello importante per continuare a costruire un'Europa più forte».

Esultano le opposizioni. Elly Schlein, segretaria del Pd, non ha dubbi: «La sconfitta di Viktor Orbán in Ungheria? Trump e Putin perdono uno dei cavalli di Troia in Europa. Ora Giorgia Meloni non ha più scuse. Vogliamo un governo italiano che guidi la svolta di un'integrazione europea maggiore. Il tempo dei sovranisti è finito».

Duro anche Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 Stelle: «Orbán ha perso. È un passaggio politico davvero significativo anche per le ricadute in Europa e a livello in-

ternazionale. Ha perso chi ha condotto le istituzioni verso una svolta autoritaria e illiberale. Nonostante questo anziché difendere i nostri valori e i nostri interessi, la premier Meloni e il vicepremier Salvini in questi mesi sono apparsi negli spot elettorali a favore di Orbán al pari di Netanyahu, umiliando l'Italia e la Costituzione».

Matteo Renzi (Italia viva) è stato il primo a commentare i risultati: «E dopo sedici anni Orbán va ko. Dopo Canada e Australia, ecco l'effetto Trump anche in Ungheria. Ma non sottovalutiamo il tocco magico Meloni, ormai re Mida al contrario. Ma che splendida domenica!». Pure Carlo Calenda (Azione), è entusiasta: «Una grande giornata per l'Europa e per chi vuole tenere la Russia lontana da noi! Complimenti a Magyar e al popolo ungherese. Avanti».

Polemica Ilaria Salis, oggi eurodeputata dopo essere

stata detenuta nelle carceri ungheresi perché accusata di aver aggredito un gruppo di militanti di estrema destra: «Sia l'Ungheria che l'Europa saranno luoghi migliori», scrive. E pubblica sui social la sua faccia sorridente mentre regge un cartello con la scritta «Goodbye forever Mr. Orbán!». Duro anche il commento uno dei leader di Avs, Nicola Fratoianni: «Dopo anni e anni di un regime ottuso e illiberale, si può finalmente aprire una stagione nuova per gli ungheresi. Viene finalmente sconfitto il fascista Orbán, l'amico di Putin e della destra nazionalista». Chiosa Riccardo Magli (+Europa): «Una grande notizia per l'Europa. Vince l'Unione europea, perde Putin. Vince l'Ucraina, perde la propaganda russa. E perde Giorgia Meloni».

**Alessandra Arachi**

### Le politiche

#### I MIGRANTI

Il 2015 è l'anno in cui le dure posizioni contro i migranti del premier ungherese prendono forma: Orbán ordina la costruzione della barriera alla frontiera con la Serbia per bloccare l'ingresso di clandestini e sospende l'applicazione del regolamento di Dublino III sui richiedenti asilo. Sotto il suo governo Budapest ha intrapreso diverse azioni per combattere l'immigrazione clandestina e ridurre il numero dei rifugiati, opponendosi a qualsiasi quota obbligatoria a lungo termine dell'Ue sulla redistribuzione dei migranti



Peso:57%



In Italia Viktor Orbán è stato più volte in Italia. Nella foto in alto bacia la mano della premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi lo scorso 27 ottobre. A sinistra, il 21 settembre 2019, è sul palco di Atreju, la kermesse di Fdi; a destra, il 7 ottobre 2024, è con Matteo Salvini a Pontida



Peso:57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il conflitto Descalzi: gas russo, fermare il prossimo stop

# Falliti i negoziati Trump: Hormuz, ora blocco navale

L'Iran: se combattete, noi combatteremo

Dopo il fallimento dei colloqui di pace in Medio Oriente, Trump ordina il blocco navale di Hormuz: «Con Londra e altri invieremo i dragamine». La minaccia dei pasdaran: nemici, attenti al vortice mondiale.

da pagina 10 a pagina 15

## Usa-Iran, colloqui senza accordo E Trump annuncia il blocco navale

Il Centcom: da oggi chiusi i porti degli ayatollah. E Israele si prepara a riprendere la guerra

DALLA NOSTRA INVIATA

**ISLAMABAD** Sfinito dopo ventuno ore di negoziati, il vicepresidente americano JD Vance sale sul podio della sfarzosa sala di Islamabad e annuncia il fallimento delle trattative con l'Iran. «Hanno scelto di non accettare i nostri termini», dice. «Ce ne andiamo da qui con una proposta molto semplice: un'intesa che rappresenta la nostra offerta finale e migliore». Lascia agli iraniani la responsabilità di decidere se accettarla o respingerla, e spiega che Washington vuole «un impegno netto della Repubblica islamica a non perseguire lo sviluppo di armi nucleari».

Il primo a rispondere è Esmaeil Baghaei, portavoce del ministero degli Esteri iraniano: «Le discussioni si sono concentrate su vari temi, ma il successo del tavolo dipende dall'accettazione da parte degli Stati Uniti dei diritti e degli interessi legittimi dell'Iran», anche perché, ricorda, «questi colloqui avvengono dopo 40

giorni di conflitto imposto, in un'atmosfera di sfiducia». Ma quando gli chiedono se la diplomazia è finita, il portavoce risponde che no, «la diplomazia non finisce mai». Insomma, gli americani scaricano la responsabilità sugli iraniani, e viceversa. Un ping pong diplomatico che per il momento sigilla un niente di fatto, lasciando il Medio Oriente e il mondo intero appesi a un filo.

I pachistani, nel mezzo, provano a tenere in piedi il ponte. Dicono che i contatti con entrambe le parti non si sono interrotti. Ma il margine è stretto, e a renderlo ancora più fragile c'è sempre Donald Trump. «L'Iran non avrà mai un'arma nucleare!». E ancora: «L'ho detto ai miei: voglio tutto. Non voglio il 90%. Non voglio il 95%. Ho detto loro: voglio tutto». In un'intervista a *Fox News* insiste che gli iraniani finiranno per tornare al tavolo e cedere completamente alle richieste di Washington. Il punto più esplosivo, però, è lo Stretto di

Hormuz. Trump lo mette al centro della sua nuova strategia di pressione e parla di blocco navale «a breve», di dragamine americani e britannici. In serata arriva la conferma. Il Comando centrale degli Stati Uniti annuncia che inizierà «ad attuare un blocco di tutto il traffico marittimo in entrata e in uscita dai porti iraniani dal 13 aprile». Il blocco, spiega il Centcom, sarà applicato nei confronti delle navi di tutte le nazioni che entrano o escono dai porti e dalle zone costiere iraniane.

Teheran reagisce a Trump prima per bocca dei pasdaran, che minacciano un «vortice mortale» a Hormuz, e poi con il capo delegazione Mohammed Ghalibaf: «Se combatteremo, combatteremo, e se si presentano con la logica, usare-



Peso:1-8%,10-48%

mo la logica. Non ci piegheremo ad alcuna minaccia, che mettano di nuovo alla prova la nostra volontà in modo che possiamo dare loro una lezione più grande». Durante la giornata, gli Usa tornano più volte sul nucleare. Dice Trump: «Gli iraniani si rifiutano di rinunciare alla loro ambizione nucleare. E, per me, quello era di gran lunga il punto più importante».

Ma il problema, in realtà, è che i punti difficili da risolvere sono tanti e intrecciati. Non c'è solo il futuro dell'uranio, ma anche lo smantellamento de-

gli impianti nucleari, il recupero dell'uranio altamente arricchito, la richiesta di un quadro più ampio di pace e de-escalation, il sostegno ai gruppi alleati di Teheran nella regione, la completa apertura di Hormuz senza pedaggi, e ancora il capitolo dei fondi iraniani congelati.

Intanto, sullo sfondo, Israele osserva e si tiene pronto. Le tv israeliane riferiscono che l'Idf è già in assetto di massima allerta, mentre il capo di stato maggiore Eyal Zamir avrebbe

ordinato di prepararsi a una ripresa delle ostilità con l'Iran.

G. Pr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le tappe

#### I primi raid, la fine di Ali Khamenei

✓ Il 28 febbraio, pochi giorni dopo i colloqui Usa-Iran a Ginevra, Israele e Usa lanciano i primi attacchi, nei quali vengono uccisi molti big del regime compresa la Guida suprema Ali Khamenei (foto sotto)

#### I Paesi del Golfo, il blocco di Hormuz

✓ La risposta iraniana si concentra soprattutto sui Paesi del Golfo, alleati degli Usa. La minaccia di Teheran porta di fatto al blocco dello Stretto di Hormuz, dove transita il 20% del petrolio globale



#### Dall'apocalisse alla tregua

✓ Dopo aver minacciato di cancellare la civiltà persiana in una notte, l'8 aprile Trump accetta la tregua di 15 giorni mediata dal Pakistan, che gli attacchi israeliani in Libano rischiano di mettere in discussione

#### Piani differenti, poche aspettative

✓ I piani delle due parti per un accordo sembrano subito molto differenti, dal nucleare all'apertura di Hormuz. Venerdì le delegazioni di Usa e Iran convergono su Islamabad con poche aspettative di successo

21

ore  
la durata dei colloqui guidati da JD Vance e Mohammed Ghalibaf

50

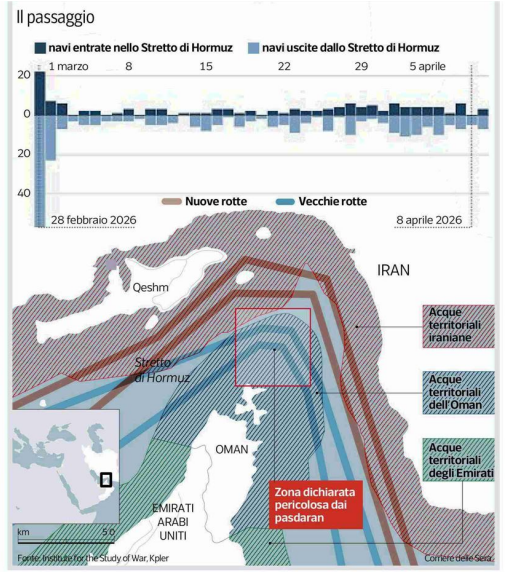
per cento  
i dazi che Trump minaccia di imporre alla Cina

#### L'annuncio

JD Vance in conferenza stampa con Jared Kushner, genero di Trump, e l'inviato speciale Steve Witkoff (Ap)



Peso:1-8%,10-48%



Peso:1-8%,10-48%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# L'appello di Descalzi alla Ue: «Gas russo, stop al bando Situazione critica per gli aerei»

## L'ad Eni: nel weekend scorso 600 stazioni senza diesel. Il no di Schlein

di **Francesco Bertolino**

La guerra in Iran e la chiusura dello stretto di Hormuz sono «l'evento più importante degli ultimi 40 anni». Parola di Claudio Descalzi, ceo di Eni, che suggerisce soluzioni straordinarie per affrontare una crisi energetica senza precedenti. «Penso che sia necessario sospendere il bando che scatterà il 1° gennaio 2027 sui 20 miliardi di metri cubi di Gnl (gas naturale liquefatto, ndr) che vengono dalla Russia», ha detto ieri il manager, intervenendo alla scuola di formazione politica della Lega, partito che da tempo propugna il ripristino delle relazioni energetiche con Mosca. Al contrario del Pd: «Oggi come oggi no», ha risposto la segretaria Elly Schlein a chi su La7 le chiedeva se comprirebbe gas russo. «Siamo di fronte a una guerra scatenata da Vladimir Putin».

In base al regolamento approvato a gennaio dai 27 Stati Ue, il divieto totale per le importazioni di gnl russo entrerà in vigore all'inizio del prossimo anno, mentre per quelle via gasdotto a partire dall'autunno. L'obiettivo della sospensione auspicata da De-

scalzi sarebbe quello di non aggravare in Europa lo squilibrio fra domanda e offerta causato dal venir meno delle forniture di metano dal Medio Oriente. Che, pure, per ora, non genera allarme in Italia. «Dal Qatar arrivavano sei miliardi e mezzo di metri cubi di gas, ma con le forniture da Angola, Nigeria, Congo e America li rimpiazziamo», ha rassicurato il manager.

La situazione è più critica per quanto riguarda il carburante per gli aerei e per il gasolio per autotrasporto. «L'Europa consuma circa 60 milioni di tonnellate di jet fuel e ne importa il 35%», ha spiegato Descalzi. Adesso «bisogna capire come lo si trova e a che prezzi», ha aggiunto, lamentando la chiusura in pochi anni di 36 raffinerie che ha ridotto l'autonomia produttiva dei Paesi Ue. «Siamo in una situazione in cui o hai la capacità di produrre ciò che ti serve, oppure rischi — ha avvertito — e noi non abbiamo più la produzione europea o nazionale».

Il numero uno di Eni vede meno problemi in questa fase «per le benzine» mentre «per il diesel-gasolio bisogna competere con altre aree». E qualche pericolo di restare a secco c'è. «Il weekend scorso il gasolio era esaurito in 600 nostre stazioni di servizio», ha

rivelato il manager. «E colpa nostra perché abbiamo tenuto i prezzi troppo bassi, quindi è stato consumato tutto», ha aggiunto, «però, quando 600 stazioni rimangono senza gasolio, è un possibile problema» perché, oltre alla scarsa capacità di raffinazione, «non abbiamo il nostro greggio». E dobbiamo, quindi, competere con il resto del mondo per i rifornimenti che, dopo lo scoppio della guerra in Iran, si sono d'un tratto ridotti di circa 12 milioni di barili.

Il blocco navale dello stretto di Hormuz annunciato ieri da Donald Trump finirà per aggravare questa carenza. Se attuato, infatti, l'embargo toglierà dal mercato anche gli 1,5 milioni di barili di «oro nero» al giorno che l'Iran è riuscito a esportare in questi 44 giorni di guerra, principalmente con destinazione Cina. Rischiano di accelerare la corsa all'accaparramento che sta già scavando un solco fra il prezzo finanziario e il prezzo reale del greggio. Settimana scorsa, i contratti di acquisto di greggio Wti con consegna a giugno sono scesi a 95,2 dollari dopo l'annuncio di tregua. Invece, il prezzo dei carichi di petrolio in «pronta consegna» ha continuato a salire, toccando i 144 dollari al barile, il massimo storico. Segno che, dinanzi allo spettro di una carenza, a comandare gli scambi reali non è più il prez-



Peso: 33%

zo, ma la necessità di assicurarsi la disponibilità di greggio per le settimane a venire. «Il mercato fisico del petrolio in Asia è 150 dollari al barile e il cargo va dove viene venduto di più quindi la questione non sono i prezzi ma i volumi», ha detto non a caso Descalzi.

Oggi questo divario potrebbe iniziare a restringersi. Fra blocco navale e fallimento del negoziato fra Stati Uniti e Iran, infatti, le quotazioni del petrolio potrebbero risalire, e molto, frenando le Borse e spingendo gli investitori a cercare riparo nei beni rifu-

gio, anzitutto nel dollaro, sinora il «vincitore» finanziario del conflitto. Se la guerra e la chiusura dovessero protrarsi, del resto, di Hormuz l'unica soluzione all'ammacco di petrolio sarebbe una riduzione dei suoi consumi. Vale a dire una recessione economica, evocata venerdì dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e ieri da quello delle Imprese, Adolfo Urso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio Descalzi, ceo del gruppo energetico Eni. È stato confermato per un quinto mandato



Peso:33%

## Armi a Putin dalla Ue Così è aggirato il divieto

di **Battistini** e **Gabanelli**

**A**rmi a Putin da Italia e Ue. Ecco come vengono aggirati divieto e sanzioni. Le triangolazioni con il Kirghizistan.

a pagina 17

# Armi a Putin da Italia e Ue Come il divieto è aggirato

ARRIVANO IN RUSSIA CON UNA TRIANGOLAZIONE DAL KIRGHIZISTAN  
QUANTO VALE IL MERCATO CON CUI SI BYPASSANO LEGGIE SANZIONI  
IL RUOLO DEI PAESI FILORUSS: UNGHERIA, CECCHIA E SLOVACCHIA

di **Francesco Battistini**  
e **Milena Gabanelli**

**F**ra le montagne dell'Asia Centrale c'è un'ex repubblica sovietica, il Kirghizistan, che ha solo 7 milioni d'abitanti e un esercito di appena 20 mila soldati. Eppure, dall'invasione russa dell'Ucraina è entrato nella classifica dei maggiori importatori d'armi e di munizioni dall'Europa. Secondo l'Organizzazione no-profit *Brookings Institution*, dalla Germania le vendite al Kirghizistan sono passate dai 10 agli 80 milioni di dollari, dalla Spagna da 10 a 50, dall'Austria da 10 a 80, dalla Romania da 8 a 68. Crescita esponenziale dal Belgio, dall'Olanda, dalla Slovenia, e pure dall'Italia dove l'export d'armi leggere nel Kirghizistan, fra il 2021 e il 2025, è cresciuto da un milione a oltre 50 milioni di dollari.

Come molti pezzi dell'ex Urss, il Kirghizistan appartiene all'alleanza militare russa Csto (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva), ospita una base militare di Mosca ed è legata al Cremlino dall'Unione Economica Eurasiatica. Stanno alla larga dagli affari col Kirghizistan Paesi come la Francia, la Polonia, la Finlandia, la Svezia e i Baltici. Invece secondo l'Istituto tedesco di ricerca economica (Ifo), negli ultimi tre anni le armi esportate in Kirghizistan da Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria, sono passate da zero a decine di milioni di euro. La destinazione finale è la Russia. Il 26 febbraio l'inviato europeo per le sanzioni, David O'Sullivan, ha detto «l'Ue sospetta che il Kirghizistan stia riesportando merci europee in Russia». E le armi sono fra queste merci.

### Cosa dice la legge

L'Europa ha una posizione chiara: sì alle forniture militari per l'Ucraina, no a qualsiasi aiuto a Mosca. Dai tempi dell'annessione della Crimea (2014) nessun'arma può entrare in Russia, e dal 2023 è proibito «vendere, trasferire, fornire o esportare in Russia armi da fuoco, loro parti e componenti essenziali e munizioni, anche di uso civile».

In Italia il mercato delle armi è regolato da una legge severissima, almeno sulla carta: la 185, votata dal Parlamento nel 1990 che impedisce di rifornire i Paesi in guerra o che violino i diritti umani. Questo vale per il materiale militare e per il «dual use», cioè la vendita di tecnologie civili che possano essere trasformate in armamenti. Prima di spedire armi al di fuori dell'Ue, un'azienda deve avere un'autorizzazione del ministero degli Esteri a negoziare, un'autorizzazione all'esportazione e una licenza delle dogane che ispezionano la merce, sia che si tratti di componenti per armi che di prodotti finiti. E quando ricevi il permesso di negoziare, prima della stipula del contratto, devi ottenere un certificato d'uso finale rilasciato dallo Stato che compra. Solo dopo questi passaggi, si può procedere alla produzione dell'arma, o sue componenti, e ottenere la licenza d'esportazione.



Peso:1-2%,17-85%

## Gli anelli deboli

I produttori d'armamenti, dunque, sono obbligati a rispettare le rigide procedure del-

l'Ue e quelle nazionali. Ma com'è possibile, allora, che le armi arrivino ugualmente a Putin? Un anello debole è sicuramente il sistema delle dogane. Tanto in Italia quanto nel resto d'Europa, i controlli dei container avvengono a campione: se il componente d'un proiettile che passa per un porto è solo un tubo di ferro, non è facile intercettarlo. Poi bisogna metterci il munizionamento intelligente che lo trasforma in un'arma e lì si entra nel mercato delle tecnologie da vendere a un Paese straniero. Anni fa, l'Iran chiese all'Italia d'acquistare elicotteri civili per elisoccorso, ma la fornitura fu bloccata quando si capì che potevano essere modificati in velivoli militari. Le grandi aziende italiane, dei Paesi del G7 e della maggior parte dei Paesi Ue, sono obbligate a una certa trasparenza sui dati commerciali: chi aggira le regole, lo fa appoggiandosi a consociate di Paesi extra Ue e anche europee, come Ungheria e Slovacchia, dove non è obbligatorio rendere pubblici i dati, e tantomeno dichiarare esattamente dove esportano: indicano solo se si tratti di Paesi Ue o extra Ue, della Nato o extra Nato. Di sicuro, le sanzioni rendono il mercato più complicato e costoso, ma le triangolazioni

aiutano ad aggirarle. E in questo aiutano anche le posizioni politiche dei governi. L'Ungheria del filorusso Victor Orbán ha costruito la sua campagna elettorale contro ogni aiuto all'Ucraina, ostile anche il premier slovacco Robert Fico e quello della Repubblica Ceca Andrej Babiš.

## I Paesi delle triangolazioni

Sta di fatto che oggi, nonostante siano in vigore divieti d'esportazione che coprono 42 diverse categorie di prodotti militari, molti produttori li bypassano vendendo a governi Ue che a loro volta esportano dove non ci sono sanzioni alla Russia: oltre al Kirghizistan, c'è il Kazakistan, l'Uzbekistan, la Turchia e l'Armenia, a cui l'Italia, fra il 2021 e il 2023 ha aumentato le esportazioni del 1.133%. E questi Paesi non hanno l'obbligo di rendere conto a chi rivendano. Di per sé, triangolare non è vietato. Ma con Mosca, sì, e la legge russa non obbliga a dichiarare da chi si compra. In sostanza quando si chiude un Paese, si passa attraverso un altro.

Secondo l'Ifo, il 36% dei componenti militari europei arriva sul mercato russo attraverso la Turchia, la Cina (23%), Hong Kong (16%) e gli Emirati arabi (10%): in gran parte, vengono utilizzati nella produzione dei droni russi Geran-2. L'intero Caucaso e tutta l'Asia Centrale sono coinvolti in questo business. Il Kazakistan, per esempio: legato a Mosca da accordi militari ed economici, è oggi uno dei primi 40 importatori d'armi al mondo. E in Europa compra strumenti per la lavorazione dei metalli necessari per la produzione di armamenti, componenti elettronici, radio, apparecchi per comunicazioni nei droni e in altri sistemi d'arma, pistole

e fucili di precisione Beretta, Sako e Tikka.

## Da Lecco a Praga

Dal 2023 a oggi, sono cresciute tutte le aziende europee che fabbricano armi e

munizioni. Dopo l'invasione dell'Ucraina, solo dall'Italia sono arrivate in Russia 6.254 armi e un milione 107 mila munizioni. Nell'ottobre 2023, un anno e mezzo dopo l'inizio della guerra, all'esposizione internazionale OreExpo di Mosca era possibile ancora acquistare pistole austriache Glock, fucili tedeschi Blaser, carabine americane Barrett, semiautomatiche Beretta. Proprio l'azienda italiana ha posseduto a lungo la maggioranza delle azioni d'un grande importatore russo considerato vicino a Putin, Mikhail Khubutia, organizzatore dell'esposizione OreExpo. Nella repubblica Ceca è emerso il gruppo Csg (Czechoslovak Group) che controlla più di cento società in oltre 70 Paesi: nel primo anno di guerra, ha dichiarato ricavi per 1,73 miliardi di euro e oggi è valutato 33 miliardi di dollari. Csg fa da anello di collegamento di tutte le società che usano le triangolazioni in Asia Centrale e ha appena acquistato anche l'italiana Fiocchi Munizioni, storica azienda di Lecco. Qual è lo scopo di quest'acquisizione? Utilizzare una piattaforma italiana per esportare munizioni? Nel 2022, appena prima della guerra, la Fiocchi vendeva in Russia 280 mila cartucce «per uso venatorio-sportivo». Ora sappiamo che la Csg, attraverso partecipazioni e sub-forniture, arriva un po' ovunque. Il suo proprietario, il miliardario ceco Michal Strnad, 5 miliardi di patrimonio personale, dice che Csg diventerà il primo gruppo europeo d'armamenti.

## Un flusso continuo

C'è poi un'altra ex repubblica sovietica, il Turkmenistan, che non vende e non compra, eppure ospita gli uffici di tutti i maggiori player mondiali del mercato delle armi: stanno tutti lì, perché è lì che si negozia. Sta di fatto che il mercato è fiorente e Vladimir Putin, dopo avere convertito molte delle industrie alla produzione bellica, il 3 febbraio, ha annunciato orgoglioso che nel 2025 Mosca ha «esportato armamenti per 15 miliardi di dollari in 30 Paesi». Se il dato è vero, si tratta dello stesso budget che la Russia aveva prima della guerra e questo, secondo il centro di ricerche *Defense*



News, significa due cose: gli affari non si sono mai fermati e le sanzioni non hanno mai funzionato.

dataroom@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il mercato delle armi in Italia** Regolato dalla legge 185 del 1990



**Un caso italiano**

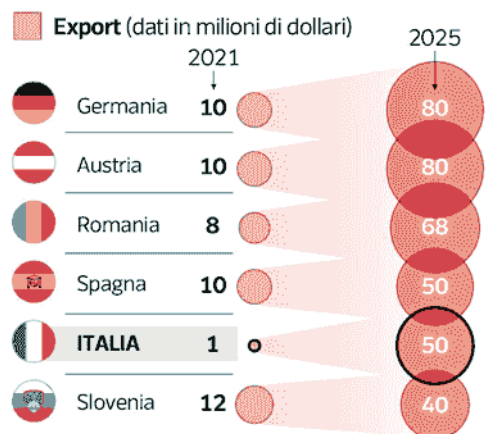
**Fiocchi Munizioni**  
Azienda italiana di Lecco

Acquisita nel 2022 dal gruppo ceco **CSG**

FATTURATO (in miliardi)  
2022 ● 1,73

OGGI ● 33

**Kirghizistan: import di armi dall'Europa**



**Cosa esportano le aziende europee**

Strumenti per la lavorazione dei metalli necessari per la produzione di armamenti

Componenti elettronici

Apparecchi di comunicazione per droni

Radio

Munizioni

Pistole e fucili di precisione

**! Il Kirghizistan appartiene all'alleanza militare russa Csto**  
**La destinazione finale delle armi è la Russia**

Fonti: Ifo e Brookings Institution

Infografica: Sabina Castagnaviz



Peso:1-2%,17-85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Schlein: primarie? Non è l'unica via Il «piano» di Franceschini su Salis

La proposta di fare la leader del centro ma lei si sfilava. E ora circola il nome del dem Gori

**ROMA** «Non è proprio il tempo dei federatori»: Elly Schlein continua a ripeterlo ai suoi, e lo fa con maggiore forza adesso che Silvia Salis è uscita allo scoperto. La segretaria, se Giuseppe Conte insisterà sulle primarie, è pronta a scendere in campo, anche se un recente sondaggio dell'Istituto Piepoli rileva che il 55 per cento degli elettori del centrosinistra voterebbe per l'ex premier e il 37 per lei. Ed è anche «assolutamente pronta a fare la premier», come afferma alla trasmissione *In onda* su La7.

Ma «le primarie non sono l'unica strada» per Schlein. Certo, c'è quella che in caso di vittoria alle Politiche la porterebbe diretta a Palazzo Chigi, perché difficilmente il presidente della Repubblica potrebbe non affidare l'incarico alla leader del partito più grande della coalizione. Per arrivare a questo obiettivo, però, la mancata riforma della

legge elettorale è una condizione non sufficiente. Già, perché ci sarebbe da convincere Conte a rinunciare alle primarie, che — come ammette un autorevole dirigente del Pd — lui «molto probabilmente chiederebbe lo stesso visto che l'ex premier non ha altra opzione per tentare la corsa a Palazzo Chigi».

Dire di no alle primarie non sarebbe facile per i dem che sono nati con il voto ai gazebo. Anche se l'altro giorno Matteo Orfini spiegava a un compagno di partito: «Se non c'è la riforma la discussione sulle primarie non esiste». E Avs potrebbe anche spalleggiare il tentativo di quanti tra i dem (e non sono pochi) non vogliono il voto nei gazebo. È ovvio che di tutto questo Schlein non parlerà oggi in Direzione. La segretaria tratterà invece la tabella di marcia del partito di qui alle elezioni, anche se non sorvolerà su certi temi e chiederà ai suoi un

grande sforzo unitario.

Ma non di sole primarie vive il centrosinistra. Anche se dopo la vittoria del no al referendum sulla giustizia l'ottimismo dilaga, c'è chi si preoccupa di preparare tutte le condizioni per la vittoria. Dario Franceschini vuole mettere la coalizione in sicurezza e sa bene che per farlo bisognerà strutturare anche il centro dell'alleanza «Occorre allargare e bilanciare la coalizione»: è questo il suo assillo. Ed è la ragione che lo ha spinto a sondare Silvia Salis per capire se la sindaca di Genova fosse disposta a fare la leader del centro. Ma Salis ha ambizioni più alte. E quindi bisogna ricominciare da zero, perché, per quanto sia bravo, non può essere Renzi il «frontman» di quell'area.

In una parte del Pd si fa dunque strada l'idea di una separazione consensuale con un pezzo dei riformisti (si fanno i nomi di Graziano Delrio,

Marianna Madia e Giorgio Gori) in modo da far organizzare agli ex dem il centro. E circola anche il nome di chi potrebbe esserne il leader: Gori. I diretti interessati non sembrano (almeno finora) voler imboccare quella via. Perciò al momento la situazione è in stallo. «Ma ci sono ancora parecchi mesi davanti a noi», assicura un parlamentare dem coinvolto nell'operazione.

**M.T.M.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scelta

● Nel Campo largo dopo il referendum è iniziato il confronto sulla scelta di chi dovrà sfidare Giorgia Meloni nel 2027

● Giuseppe Conte (M5S) si è detto pronto per le primarie. Elly Schlein (Pd) ha dato la sua disponibilità ma ha definito prematura la discussione

● Sul metodo c'è chi (Rosy Bindi) invoca un federatore e chi (Renzi, Franceschini) spinge per una sfida alle primarie



## Su La7

La segretaria del Pd Elly Schlein, 40 anni, ieri sera era ospite della trasmissione «In Onda»



Peso: 36%

**STRATEGIE DI GOVERNO**

# Il piano della premier è il sonno del paese

LORENZO CASTELLANI

**N**on far novità» è una delle grandi massime della politica italiana, che già Guicciardini e Botero, tra Cinquecento e Seicento, avevano cristallizzato nel proprio pensiero politico. La conservazione è uno dei principi fondamentali della nostra cultura politica, spesso necessaria sia per vincere le elezioni sia per restare a lungo al

governo. Il discorso pronunciato dalla premier in parlamento si inserisce in questo solco: arrivare, se possibile, alla fine della legislatura e difendersi senza cambiare. Dopo la sconfitta referendaria, Meloni non cerca una nuova classe dirigente e non propone nuovi provvedimenti. Ma, soprattutto, non offre una sola idea nuova per il finale di legislatura.

a pagina 6

**IL COMMENTO**

## Il piano strategico della premier? Il sonno del paese

LORENZO CASTELLANI

**N**on far novità» è una delle grandi massime della politica italiana, che già Guicciardini e Botero, tra Cinquecento e Seicento, avevano cristallizzato nel proprio pensiero politico. La conservazione è uno dei principi fondamentali della nostra cultura politica, spesso necessaria sia per vincere le elezioni sia per restare a lungo

al governo. Il discorso pronunciato la scorsa settimana da Giorgia Meloni in Parlamento si inserisce perfettamente in questo solco: arrivare, se possibile, alla fine della legislatura e difendersi senza cambiare. Dopo la mini purga seguita alla sconfitta referendaria, Meloni non cerca una nuova classe dirigente, non propone nuovi provvedimenti e non punta a elezioni anticipate. Ma, soprattutto, non offre una sola idea nuova per il finale di legislatura. La regia della premier è semplice: la carta da gioca-

re in campagna elettorale sarà quella della propria credibilità e della stabilità che il governo di centrodestra ha saputo creare. Il piano è, nei fatti, l'addormentamento del paese: convincere la maggioranza degli italiani che sia meglio non arrischiarsi



Peso: 1-9%, 6-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

troppo a cambiare e affidarsi alle mani esperte di chi ha governato negli ultimi cinque anni. La scommessa di Meloni sulla stabilità trova il suo punto di forza nelle difficoltà dell'opposizione: ancora disunita, con partiti arroccati sulle proprie posizioni, priva di un programma capace di sedurre gli elettori incerti e confusa sui criteri per individuare un leader da contrapporre alla premier. Finché l'opposizione resterà in queste condizioni, il piano di Meloni potrà contare ancora su discrete probabilità di successo. È per questo, in fin dei conti, che la premier non ha staccato la spina alla legislatura: restare coerente con la promessa di un governo di durata, giocare la carta dell'esperienza, trasmettere agli elettori l'immagine di un esecutivo che prova fino in fondo a gestire le difficoltà senza arrendersi, evitando "salti nel vuoto" che potrebbero irritare un eletto-

rato di centrodestra poco incline a tornare alle urne quando la propria parte è al governo. Sul piano tattico, quella di Meloni è una scelta comprensibile. A livello strategico, però, è un'opzione non priva di rischi per il sistema-paese nel lungo periodo. L'impressione è che il governo, in questa fase, leghi troppo il proprio destino a fattori esterni che può controllare solo in minima parte: la sospensione del patto di stabilità e l'andamento delle guerre. Non fornire risposte di programma e sperare che tutto vada bene fuori dai confini significa esporre il paese, le imprese e i lavoratori a un'incertezza elevata. Le domande aperte restano molte. Quali misure adotterà l'esecutivo se la crisi energetica dovesse aggravarsi? Quali politiche aiuteranno le imprese italiane a inserirsi nei settori in crescita come intelligenza artificiale, robotica, cloud, chimica avanza-

ta e nuove infrastrutture? Come affrontare gli effetti della demografia e dell'intelligenza artificiale sul mercato del lavoro? E quali strategie per prevenire i sempre più frequenti shock energetici? Sono interrogativi senza una risposta organica da parte del governo. Si sono persi anni a parlare di sovranismo, ma oggi l'unico risultato tangibile dell'esecutivo è la conservazione. Non che questo sia un male in sé: avere conti pubblici in ordine, debito sostenibile e una certa credibilità internazionale sono risultati apprezzabili. Tuttavia, per invertire il lento declino del paese servirebbe una politica più energica. In sostanza, il tanto temuto conservatorismo meloniano, sul piano interno, si è tradotto in una riforma costituzionale bocciata dagli elettori, nell'amministrazione ordinaria dello Stato e in una gestione più efficace dell'immigrazione. Non basta per lasciare un'eredità forte al paese: la pressio-

ne fiscale complessiva è aumentata in questi quattro anni, la politica industriale resta inefficace, e il Pnrr — che sembrava poter imprimere una svolta alla crescita — è sparito, con risultati quasi ignoti. Né va meglio agli alleati di Meloni: Salvini continua nella ripetizione dell'identico, diviso tra una politica estera spericolata e battaglie di piccolo cabotaggio, mentre Forza Italia è ancora alla ricerca di una leadership più brillante, discussa da mesi ma non ancora emersa. Il centrodestra può nutrire qualche speranza di restare competitivo alle prossime elezioni, ma molti — anche tra gli osservatori meno ostili — iniziano a chiedersi: quale traccia concreta lascerà questa legislatura?



Peso: 1-9%, 6-30%

IL LIBRO DI CONTE I retroscena sull'ex banchiere e il garante

## “Draghi destabilizzava i 5S e Grillo chiamava me perché mi piegassi”

► A PAG. 7



L'ANTICIPAZIONE • Giuseppe Conte “La sfida progressista”

# “Draghi destabilizzava i 5Stelle e Grillo chiamava in sua difesa”

*Pubblichiamo un estratto del libro del presidente del M5s Giuseppe Conte, edito da Marsilio Editori, “Una nuova primavera. La mia storia, i nostri valori, la sfida progressista per l'Italia”.*

### » Giuseppe Conte

Con il governo Draghi mi ritrovai nel paradosso di dover essere io - che venivo dal mondo moderato e se vogliamo “ingessato” nelle liturgie del contesto accademico - a mostrare le unghie per proteggere il cambiamento faticosamente avviato dal M5S. Alcuni dei compagni di strada che avevano avuto il merito di dare impulso a quella svolta, la strada - ai miei occhi - la stavano perdendo. In particolare cominciava a manifestarsi quello che si sarebbe rivelato l'errore politico di Grillo nei confronti della comunità del Movimento 5 Stelle: l'idea di costruire un rapporto personale con Mario Draghi avrebbe finito per confliggere con la rappresentanza dell'intera comunità, rischiando di indeboli-

re la nostra azione politica.

**È DA QUESTA SINTONIA** che nasce l'idea del video su “Draghi grillino” e l'apertura a Roberto Cingolani come ministro del neodicastero della Transizione ecologica (“Io l'elevato, lui il supremo” ebbe a dire Grillo nel marzo 2021 presentando Cingolani ai gruppi parlamentari del Movimento riuniti in assemblea congiunta). I rapporti tra i due sarebbero rimasti cordiali fino al termine di quell'esperienza di governo, al punto da spingere Grillo ad ammettere, durante alcuni suoi recenti spettacoli, di essere stato “lusingato” da Draghi e di esserci cascato (...). Anche in altre occasioni Beppe racconterà di un rapporto molto cordiale con Draghi, che lo chiamava spesso

al telefono e lo trattava con molto rispetto (...). Una lusinga che lasciava intravedere la disponibilità di Draghi a incontrarlo a Roma ogni qual volta ce ne fosse bisogno (...).

Di fatto, l'apertura a questa prospettiva di collaborazione veniva utilizzata per tenere sotto scacco politico il Movimento. E qualche riflesso di quelle comunicazioni finiva, inevitabilmente, per raggiungere anche me. Ogni tanto, soprattutto quando erano in discussione in Parlamento provvedimenti legislativi particolar-



Peso: 1-3%, 7-84%

mente delicati ed eravamo impegnati a difendere le posizioni del Movimento, di prima mattina arrivava a svegliarmi una telefonata di Grillo. Accadde ad esempio per la riforma Cartabia, ma anche per il riarmo quando mi incalzava, senza neppure lasciarmi il tempo di ribattere, chiedendomi se avevo l'intenzione di far cadere il governo e se pensavo ancora a Palazzo Chigi.

Ancora assonnato, cercavo di tranquillizzarlo: "Ma no Beppe. Con chi hai parlato? Cosa ti hanno riferito?". E mi trovavo a dovermi difendere giustificando, punto per punto, i motivi di contrasto al provvedimento di turno. Il canale di comunicazione privilegiato con Beppe Grillo è stato il vero capolavoro di Draghi: per questa via ha prodotto una duplice "disintermediazione", un'operazione di grande impatto dal punto di vista politico, che gli ha consentito di fatto di sottrarsi al confronto parlamentare e al dialogo coi leader di partito. (...) Nel caso del M5S, l'azione destabilizzante è stata particolarmente incisiva, perché si è esercitata contemporaneamente su due assi portanti: uno dei leader storici, Luigi Di Maio, e Beppe Grillo, il fondatore. A interrompere i rapporti tra il premier e Grillo sarebbe stato un increscioso "incidente" che avrebbe reso di pubblico dominio il tentativo di Draghi di convincere il fondatore del M5S a isolare il sottoscritto e ad appoggiare Di Maio. A rivelare quell'episodio fu il sociologo Domenico De Masi, quando or-

mai Grillo lo aveva riferito anche ad alcuni parlamentari del Movimento. Da tempo ormai Grillo non si faceva vedere a Roma. Concordammo con lui un incontro assieme ai parlamentari di Camera e Senato. Si fermò un paio di giorni e ne approfittò per vedere De Masi, con cui aveva un ottimo rapporto, nel suo quartier generale: la terrazza dell'hotel Forum (...). I dettagli dell'incontro mi sono stati riferiti concordemente da tutti e tre presenti: Grillo, De Masi e una terza persona, un testimone affidabile. Quando Beppe ebbe finito di raccontare il tentativo di Draghi di persuaderlo ad appoggiare Di Maio contro di me, De Masi non nascose la sua sorpresa che in un attimo mutò in indignazione verso quella che considerava una pericolosa ingerenza nelle dinamiche democratiche della vita di un partito. Ancora oggi, in quel momento di indignazione leggo tutta l'onestà, la lucidità e la consapevolezza di un intellettuale tutto d'un pezzo. Quella reazione istintiva di De Masi non lasciò indifferente Grillo. (...) Adesso, forse per la prima volta, iniziava a realizzare la gravità del gesto e le conseguenze politiche che rischiava di provocare.

La rivelazione pubblica del sociologo, prima in radio a *Un giorno da pecora* e poi al *Fatto*, ebbe un effetto dirompente.

**DRAGHI** (...) iniziò a tempestarmi di telefonate. Risentii Grillo,

che mi confermò questa versione, e in tutta coscienza ritenni che non avesse alcuna ragione per mentirmi. Mi negai alle telefonate di Draghi. Ero sinceramente deluso e anche infuriato: non potevo credere che fosse arrivato a sostenere così spudoratamente la scissione di Di Maio. Il M5S stava subendo un no-scacco che non meritava: era la forza di maggioranza relativa, si sacrificava per sostenere il governo, soffrendo un forte disagio politico con un'emorragia di voti, ma ciò nonostante continuava a collaborare in piena lealtà. E in cambio il presidente del Consiglio provava a spaccare il partito e appoggiava una scissione?

Solo a tarda sera mi resi reperibile. Dall'altro capo della linea, Draghi esordì subito provando a ridimensionare l'accaduto, minimizzando la portata di quel tentativo di estromettermi. "Mi dispiace, Mario, ma io credo a Beppe. Ci sono vari riscontri" fu la mia risposta. Trascorsero ore interminabili prima che Draghi prendesse una posizione pubblica sulla questione. Immagino che, tra una riunione e l'altra, sia stato costretto a ricontrollare tutti i messaggi scambiati con Grillo. Molto più tardi, il giorno dopo, arrivò la smentita del presidente del Consiglio: non

aveva mai inteso chiedere la rimozione del presidente del M5S Conte. (...) Questo episodio rivelava un retroscena davvero grave sul piano politico. (...) A colpirmi in modo particolare in quei giorni fu la totale mancanza di attestati di solidarietà da parte di quelli che dovevano essere nostri alleati. (...) La priorità era tutelare il Movimento che tutti avrebbero voluto vedere dissolto. Dovevamo evitare una reazione che l'establishment politico e mediatico avrebbe addebitato a questioni di carattere personale. Lo dissi senza mezzi termini in alcune riunioni interne (...). Eravamo stufi di commentatori e opinionisti che, pur di indebolire ogni iniziativa politica del Movimento, la sminuivano, attribuendo a me la "sindrome di Palazzo Chigi" (...). Rinunciammo dunque a cavalcare quel passo falso. Volevo fosse chiaro che da parte nostra la partita si giocava esclusivamente sul piano politico, per sottoporre a un attento vaglio tutte le misure nell'interesse del paese.

**DAL 14 APRILE L'USCITA IN LIBRERIA**  
**GIUSEPPE** Conte, avvocato e docente di Diritto privato, è stato due volte presidente del Consiglio, dal 1° giugno 2018 al 13 febbraio 2021. Oggi è presidente del Movimento 5 Stelle. In questo libro mette ordine tra le vicende del passato, pubblico e privato, e ricostruisce gli snodi della sua ascesa professionale e politica. Si passa quindi dalla pandemia, alla tortuosa esperienza del governo Draghi, fino agli aspri scontri con l'esecutivo di Meloni.

## L'ex premier Racconta i tentativi dell'ex Bce per farlo fuori e le chiamate mattutine del garante per i suoi no su armi e giustizia "Fai cadere il governo?". Poi De Masi svelò tutto e il banchiere lo cercò, ma lui si negò



» Una nuova primavera  
Giuseppe Conte  
Pagine: 384  
Prezzo: 19,00€  
Editore: Marsilio Editori



Peso: 1-3%, 7-84%



**Ex presidente del Consiglio**  
Giuseppe Conte  
ad una manifestazione per la pace  
FOTO ANSA



Peso:1-3%,7-84%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

NEL DOPO CINGOLANI

Leonardo: buoni bilanci, ma pochi redditi e alleanze

► DRAGONI A PAG. 9

# Come sta Leonardo: bene i bilanci, meno alleanze e redditività

» Gianni Dragoni

**R**oberto Cingolani lascia il gruppo Leonardo con positivi risultati economico-finanziari e un eccezionale andamento in Borsa, risultati favoriti dalla guerra e dal riarmo, ma restano problemi di efficienza industriale, insieme a una questione strategica che coinvolge la politica: dotare l'Europa di un efficace scudo anti-aereo. Un sistema di protezione da tutte le minacce che possono arrivare dal cielo e dallo spazio che non può essere iniziativa di una sola industria e di un solo Stato, un limite dell'ambizioso "Michelangelo Dome" annunciato da Cingolani.

**QUESTE SONO LE PRINCIPALI** sfide per il nuovo ad e dg Lorenzo Mariani, ingegnere elettronico, nato nel 1964 a Roma. Un esperto di industria della difesa che torna dopo l'esilio nella partecipata Mbd Italia, a cui era stato costretto un anno fa da divergenze con Cingolani. Dopo la nomina nell'assemblea del 7 maggio, il primo passo sarà la composizione della squadra definita nelle intese di governo, con deleghe da calibrare. Mariani ha chiesto pieni

poteri per rimuovere "incrostazioni" dell'attuale gestione, soprattutto figure apicali su cui non ci soffermiamo. L'ad dovrebbe essere affiancato da due condirettori generali, il capo della divisione elicotteri Gian Piero Cutillo e il condirettore generale Business, Carlo Gualdaroni. Difficile ci sia spazio per Simone Ungaro, condirettore generale per le strategie. Palazzo Chigi vuole rafforzare la presa sul gruppo, dopo l'autonomia rimproverata al "professore" Cingolani. Per questo il nuovo presidente sarà un fedelissimo di Fdi, Francesco Macri, nato ad Arezzo nel 1973, ex consigliere comunale e presidente di Estra, municipalizzata del gas ed energia elettrica.

Nel triennio di Cingolani, tra il 2022 e il 2025, i ricavi consolidati di Leonardo sono aumentati da 14,7 a 19,5 miliardi di euro, gli ordini annui da 17,3 a 23,8 miliardi, il margine Ebita da 1,2 a 1,8 miliardi, l'indebitamento finanziario netto è diminuito del 67%, a un miliardo. Il dividendo è aumentato da 14 a 63 centesimi per azione, per un totale di 364 milioni. I dipendenti sono 62.762.

Le azioni di Leonardo vale-

vano 11,78 euro il 14 aprile 2023, dopo l'ufficializzazione della candidatura di Cingolani a Leonardo. Adesso valgono 56,31 euro, +378% in tre anni, il secondo aumento tra le industrie europee di armi, dietro Rheinmetall (+448%), meglio dell'indice Msci Europe Aerospace & Defense (+165%). Leonardo tuttavia ha una redditività inferiore ai maggiori gruppi europei, l'utile operativo (Ebit) nel 2025 è il 7,4% dei ricavi, mentre Bae Systems ha il 10,4%, Thales il 12,4%, Rheinmetall il 17 per cento.

Il colosso controllato dal Mef, secondo i dati Sipri riferiti al 2024, è il 12mo produttore mondiale di armi e il secondo in Europa dietro la britannica Bae Systems, sesta, in una classifica dominata da aziende a-



Peso: 1-2%, 9-77%

mericane (sei, Lockheed Martin in testa) e cinesi (tre). Il fatturato nelle armi è di 13,8 miliardi di dollari, il 72% del totale. Nel 2024 Leonardo ha scavalcato Airbus, che dalle armi ottiene solo il 18% dei ricavi. La quarta è Thales, 15ma, quindi Rheinmetall, ventesima, che ha costituito con Leonardo una *joint venture* per produrre veicoli corazzati e carri armati per l'Esercito italiano. Leonardo dovrebbe fare metà del lavoro, "italianizzando" i prodotti tedeschi, il cingolato Lynx e il nuovo carro pesante Panther. Ma per orale fornitura dei Lynx per l'Esercito arrivano dalla Germania. Mariani avrà da lavorare per registrare i rapporti con Duesseldorf.

Non è decollata nemmeno la *joint venture* con la turca Baykar per i droni: in Italia non ne ha ancora prodotto uno. I militari si lamentano. I punti di forza di Leonardo sono gli elicotteri, l'elettronica per la difesa, nei velivoli prosegue la pro-

duzione di Eurofighter e M-346, è stato firmato il 2 aprile il primo contratto internazionale, 686 milioni di sterline, per la JV con Londra e Tokyo per il cacciabombardiere Gcap. Restano in forte perdita le aerostutture civili prodotte a Pomigliano e Grottaglie, -134 milioni l'Ebita 2025. Cingolanti ha negoziato una vendita del 50% al fondo saudita Pif, l'esclusiva scade il 30 giugno.

Michele Nones, vicepresidente dell'Istituto affari internazionali, fa notare che "la grande sfida è aumentare l'efficienza e la capacità produttiva di Leonardo". Nones rileva che sotto la guida di Mariani Mbda è uno dei pochi gruppi, con Fincantieri, che ha assunto l'impegno a ridurre i tempi di produzione come richiesto dal ministro della Difesa

Guido Crosetto. "Il tema centrale non è prepararsi a guerre future, ma accelerare la produzione dei sistemi già in produzione o in procinto di entrarvi", ha detto Nones a *Formiche.it*. "Mbda ha dichiarato che nel 2026 aumenterà la produzione del 40% e ha già avviato un percorso per ridurre significativamente i tempi. È la prima risposta concreta a un'esigenza che il ministro Crosetto e i capi di Stato maggiore avevano espresso con chiarezza".

**PIÙ IMPEGNATIVO** per Mariani sarà trovare un accordo coi partner europei per creare uno scudo anti-missile. La Germania lavora già da cinque anni all'iniziativa "Essi", basata sull'Iron Dome israeliano. Vi hanno aderito 24 paesi europei, tra i quali la Gran Bretagna.

Il sistema è fatto in larga parte da prodotti di Israele e Usa (Rafael con Raytheon, Iai con Boeing), "Paesi che nell'attuale situazione - secondo un esperto - sono imprevedibili o inaffidabili". Italia e Francia non hanno aderito al piano tedesco. Ma creare uno scudo europeo senza un'intesa fra questi tre Paesi forse è impossibile.

**Problemi** Al palo le intese industriali con tedeschi e turchi. Le difficoltà dello scudo anti-aereo e gli utili inferiori ai concorrenti

**I NUMERI**

**+378%**

**L'APPREZZAMENTO** del titolo in Borsa nel triennio di Cingolanti: c'entrano soprattutto la guerra e il riarmo Ue

**19,5 MLD**

**I RICAVI** del colosso pubblico della difesa: non arrivavano a 15 miliardi tre anni fa

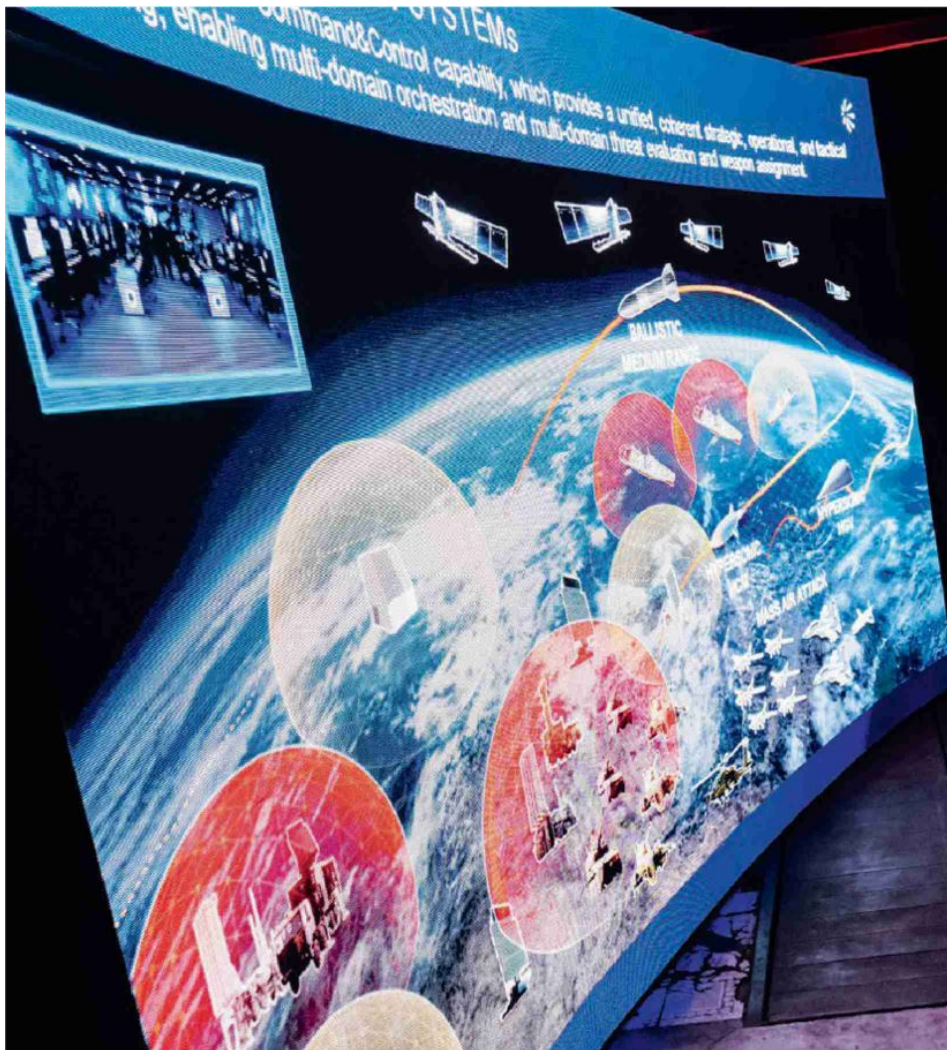
**0,63 €**

**IL DIVIDENDO** per azione pagato da Leonardo (367 milioni in tutto): nel 2023 erano solo 14 centesimi



**CHI È IL NUOVO AD DEL COLOSSO PUBBLICO**

**LORENZO** Mariani, classe 1964, ingegnere, entra in Alenia, parte dell'ex Finmeccanica, nel 1992 per occuparsi di radar: tutta la sua carriera si svolge nel gruppo pubblico della difesa. Già condirettore generale di Cingolanti, il rapporto tra i due non aveva funzionato e Mariani era tornato nella controllata europea dei missili Mbda, di cui Leonardo possiede il 25%



**Sistema di difesa aerea europeo**

La presentazione del "Michelangelo Dome". In basso, il nuovo ad Mariani  
FOTO LAPRESSE/ANSA



Peso:1-2%,9-77%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso:1-2%,9-77%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

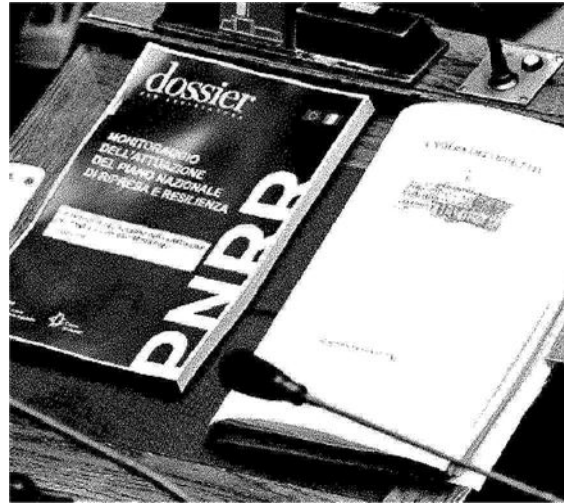
497-001-001

**IL FATTO ECONOMICO**

# Pnrr: verdetto tra 6 mesi Però si intuisce già il flop

■ I progetti attivati valgono 167,5 miliardi in tutto, quasi 30 in meno dei 194 della dotazione iniziale. E il 4,5%, a soli 180 giorni dal termine, non è ancora in esecuzione

► MONTELLA E MOSTACCI A PAG. 10 - 11



**AL 26 FEBBRAIO** • Pagamenti ancora fermi al 55,6% (93 miliardi)

# Solo 6 mesi alla scadenza: tutti i numeri del flop Pnrr

» **Monica Montella\*** e **Franco Mostacci\*\*** sul sito *Italia Domani* è stato pubblicato a fine marzo il database Regis sullo stato di avanzamento del Pnrr al 26 febbraio 2026. Come noto, gli stanziamenti concessi all'Italia per il Piano ammontano a 194,4 miliardi (71,8 di sussidi e 122,6 di prestiti) e i lavori dovranno essere conclusi entro il 31 agosto 2026, in modo da poter effettuare tutte le verifiche entro la fine del 2026. Tra cancellazioni, definanziamenti, rifinanziamenti e nuovi investimenti, le ultime modifiche nell'allocazione delle risorse, richieste alla

Commissione europea e approvate a novembre 2025, hanno riguardato più di un quarto dell'ammontare complessivo del Pnrr. Sono stati introdotti anche strumenti finanziari che consentiranno di prorogare la realizzazione di alcuni interventi dopo il 2026, per non perdere i fondi.

**I VARI AGGIUSTAMENTI** al piano originario, resi necessari dalla constatazione che non era possibile rispettare le scadenze e dalla irrealizzabilità di alcune misure, denotano u-



na scarsa capacità di visione e di progettazione della *governance* italiana. Come si vede dal "prospetto riassuntivo" in pagina, a fronteggiare 191 miliardi di interventi (di cui 174 impegnati) i progetti attivi ammontano a 167,5 miliardi. La spesa effettuata a fine febbraio è di 93 miliardi, il 55,6% del totale. Il ritmo di pagamento negli ultimi mesi ha raggiunto i 3,5 miliardi mensili. Pur essendo fortemente cresciuto negli ultimi due anni, non appare sufficiente per completare i pagamenti nei prossimi sei mesi.

La diminuzione del numero di progetti è solo apparente ed è dovuto alla misura "Rafforzamento dell'Ecobonus per l'efficienza energetica" per 13,9 miliardi, raggruppati in un unico record, mentre in precedenza era possibile consultare il dettaglio (anche territoriale) degli oltre 60 mila beneficiari. L'ammontare complessivo dei progetti avviati e in corso di realizzazione è di 167,5 miliardi, quasi 30 in meno della dotazione finanziaria complessiva. Tra le misure ancora al palo o in ritardo la misura rafforzata 4.0 vale 4,7 miliardi di euro; alla competitività e resilienza delle catene di approvvigionamento strategiche mancano 3,2 miliardi di progetti; nello sviluppo del bio-metano secondo criteri per la promozione dell'economia circolare il vuoto da colmare è di 2,2 miliardi; il Fondo Rotativo Contratti di Filiera (Fcf) per il sostegno nei settori agroalimentare e affini attende 1,7 miliardi; lo strumento finanziario per l'efficientamento energetico dell'edilizia residenziale pubblica (Erp) 1,4 miliardi; lo sviluppo dell'agrivoltaico 1,1 miliardi; 1,1 miliardi il credito d'imposta di Transizione 5.0; il rafforzamento dell'efficienza dell'infrastruttura ferroviaria in Italia oltre un miliardo; il regime di sovvenzioni per gli investimenti in infrastrutture idriche (Fnissi) 1 miliardo.

Tra le 7 missioni in cui si ar-

ticola il Pnrr, quella con il maggior stanziamento è "M2 - Rivoluzione verde e transizione ecologica" con 56,8 miliardi, di cui 11 non si traducono ancora in progetti. Anche "M1 - Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura", con 43,3 miliardi stanziati e 35,7 attivati, presenta un deficit di progetti per quasi 8 miliardi, ma è l'unica con oltre il 70% di pagamenti effettuati.

**TRA I SOGGETTI TITOLARI** il ministero delle Infrastrutture e Trasporti ha una maggiore dotazione di fondi su progetti attivati (38,2 miliardi), di cui la metà pagati. Va meglio al ministero dell'Ambiente e Sicurezza energetica con due terzi dei 25,5 miliardi progetti in essere e al ministero delle Imprese e del Made in Italy dove è già stato pagato l'80% dei 20,8 miliardi complessivi.

Il 4,5% dei progetti (7,5 miliardi di euro) è ancora in una fase preliminare che precede l'esecuzione, il 32,3% è stato completato (54 miliardi), il 56,4% è in corso di esecuzione (94 miliardi), mentre il 6,9% (11,5 miliardi) doveva già essere terminato ma è in ritardo. Nella precedente ricognizione del 14 ottobre 2025 il ritardo nell'esecuzione dei progetti era al 6,2%.

Relativamente al mancato avvio dell'esecuzione risulta sostanzialmente al palo il Fondo Rotativo (Fcf) per il sostegno dei contratti di filiera dei settori agroalimentare, pesca e affini per 2,3 miliardi di euro, in cui è stato di recente prorogato il termine per la presentazione di domande di contributi a fondo perduto e finanziamenti agevolati; il progetto Tyrrhenian link (500 milioni di euro); il rafforzamento delle *smart grid* (391

milioni più altri 385 della misura rafforzata su 4 miliardi complessivi); il collegamento ferroviario Palermo-Catania ad alta velocità per passeggeri e merci (507 milioni su 1,2 miliardi); il piano asili nido e scuole dell'infanzia (197 milioni su 4,3 miliardi) e numerosi altri.

Le missioni con i maggiori ritardi nel completamento dell'esecuzione sono "M5 - Inclusione e coesione" (16,8%); "M6 - Salute" (16%); "M3 - Infrastrutture per una mobilità sostenibile" (8,5%) e "M4 - Istruzione e Ricerca" (6,7%).

Tra le misure, ritardi nel completamento dell'esecuzione si riscontrano nel "Potenziamento dei nodi ferroviari metropolitani e delle linee ferroviarie interregionali e regionali" (1,9 miliardi di euro su 6,5 totali); la "Casa come primo luogo di cura" (1,4 miliardi su 2,8); le politiche attive sul lavoro e formazione professionale (1,4 miliardi su 3,6); il "Piano asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia" (809 milioni su 4,4 miliardi); il "Piano di messa in sicurezza e riqualificazione dell'edilizia scolastica" (809 milioni su 5 miliardi); la digitalizzazione degli ospedali (356 milioni su 2,8 miliardi) e molti altri. Il ministero delle Infrastrutture e Trasporti è il soggetto titolare che registrerebbe in assoluto il maggior ritardo nella fase di esecuzione con 2,7 miliardi di euro su 38,2 complessivi e, a seguire, il ministero della Salute (2,4 miliardi su quasi 15) e quello dell'Istruzione e del merito (2 miliardi su 17,4).

### TRA I SOGGETTI ATTUATORI

Rete ferroviaria italiana (Rfi) ha accumulato ritardi per quasi 2 miliardi di euro su 22 complessivi, mentre le Regio-



ni - Lombardia e Campania su tutte - sono in grave difficoltà nel completamento dei progetti relativi alla Sanità.

Osservando i progetti del Pnrr per ambito territoriale regionale, ritardi a doppia cifra si registrano in Trentino Alto Adige (15,7%), Lombardia (12,7%), Campania (12,1%), Abruzzo (11,6%) e Calabria (10,7%), a fronte di una media regionale del 8,9%, con il Nord in maggiore ritardo. Tra i Comuni, il territorio di Roma Capitale usufruisce dei maggiori finanziamenti (oltre 7 miliardi) con

progetti in ritardo di esecuzione per 414 milioni.

Risulta collaudato il 25,6% dei progetti (era il 22,2% al 14 ottobre 2025) per quasi 43 miliardi di euro, mentre il 2,6% (4,3 miliardi) doveva già essere terminato ma è in ritardo. Se si considera il sottototale di progetti la cui esecuzione è conclusa (54 miliardi), per il 10% di essi il collaudo deve ancora iniziare, per il 79% è terminato, per il 10% è in corso di effettuazione e nel restante 1,4% è in ritardo.

L'ammontare dei pagamenti risente dello stato di e-

secuzione e completamento dei progetti. Come detto la percentuale dei pagamenti al 26 febbraio 2026 ha raggiunto il 56% dell'ammontare dei progetti avviati, ma sfiora il 90% quando il collaudo è completato, mentre è solo il 37% se ancora deve iniziare.

*\*Ricercatrice senior in campo economico e di contabilità nazionale presso l'Istat (il lavoro riflette solo l'opinione dell'autrice)*

*\*\*Ricercatore senior in campo statistico-economico e giornalista pubblicista*

## Il Piano è dimagrito I progetti attivati valgono 167,5 miliardi in tutto, quasi 30 in meno dei 194 della dotazione iniziale

### I NUMERI

16,8%

**LA PERCENTUALE** di ritardo nel completamento dell'esecuzione della missione M5-Inclusione e coesione. La M6-Salute è del 16%, la M3-Infrastrutture per una mobilità sostenibile dell'8,5% e la M4-Istruzione e Ricerca del 6,7%

56,8

**MILIARDI** È il maggior stanziamento tra le 7 missioni del Pnrr destinato alla missione M2-Rivoluzione verde e transizione ecologica, di cui 11 miliardi non si traducono ancora in progetti

### IL PUNTO IN VISTA DELLA DEADLINE DEL 31 AGOSTO

**IL PIANO** nazionale di ripresa e resilienza italiano è stato approvato nel 2021, come parte del programma Next Generation Eu per il rilancio post-pandemia. L'Italia con 194,4 miliardi è il principale beneficiario. I lavori vanno conclusi entro il 31 agosto. A novembre le modifiche richieste hanno riguardato più di un quarto dei fondi



# Misure mai partite Il 4,5% a 180 giorni dal termine risulta non ancora in esecuzione: dai contratti di filiera agricoli alle smart grid fino al treno Av Palermo-Catania

## LO STATO DELL'ARTE

### Prospetto riassuntivo

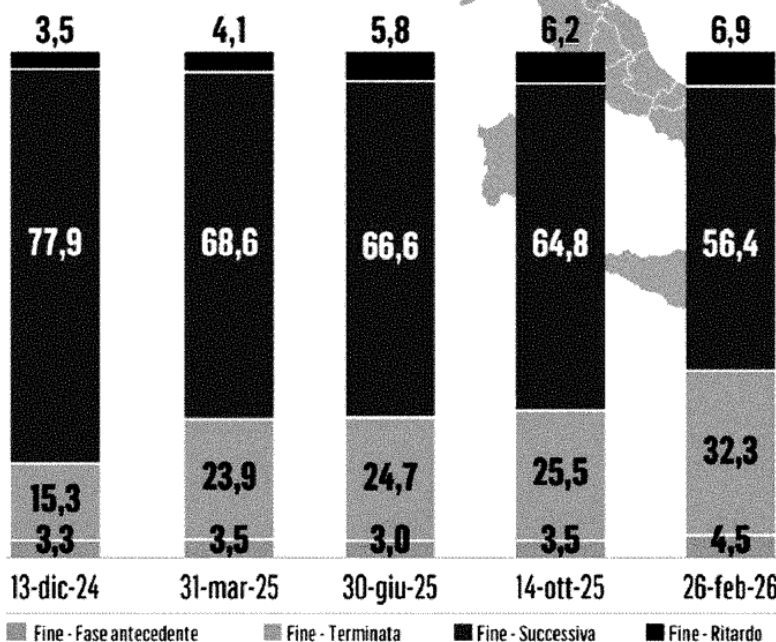
	04-dic-23	19-lug-24	13-dic-24	31-mar-25	30-giu-25	14-ott-25	26-feb-26
Numero progetti	229.021	256.686	269.299	284.066	298.339	306.346	280.169
Numero progetti localizzati		174.181.114.252	321.062	336.918	351.674	359.433	335.629
Importo procedure (programmazione)		157.665.985.683	184.382.374.368	189.840.114.517	192.293.824.820	192.534.201.735	191.042.901.195
Importo impegnato (programmazione)			162.087.043.422	163.993.121.057	163.348.415.554	172.656.707.469	174.501.983.847
Ammontare progetti (euro)	123.231.556.788	136.520.204.116	140.356.168.667	157.389.326.390	159.101.507.292	162.817.664.554	167.506.366.218
Ammontare pagamenti (euro)	45.653.018.261	51.349.894.169	58.604.447.711	64.371.044.768	69.802.506.920	77.079.266.745	93.119.046.561
Percentuale di pagamento	37,0%	37,6%	41,8%	40,9%	43,9%	47,3%	55,6%
Ritorno di pagamento mensile (euro)		749.588.935	1.480.521.131	1.601.832.516	1.790.591.918	1.935.262.230	3.564.395.515

### Prospetto riassuntivo per missione al 26 febbraio 2026 (euro)

Missione	Stanzamenti	Progetti	Pagamenti	% Pagam.
M1 - Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura	43.304.794.132	35.702.629.745	25.451.306.643	71,3
M2 - Rivoluzione verde e transizione ecologica	56.819.716.421	45.735.517.817	26.407.114.800	57,7
M3 - Infrastrutture per una mobilità sostenibile	24.946.699.412	23.296.637.691	11.782.032.617	50,6
M4 - Istruzione e ricerca	30.255.620.295	29.773.324.204	14.227.207.283	47,8
M5 - Inclusione e coesione	16.270.819.822	13.847.205.381	6.516.341.139	47,1
M6 - Salute	15.625.541.084	14.856.632.053	6.847.208.837	46,1
M7 - RePower EU	7.212.200.000	4.294.419.327	1.887.835.242	44,0
<b>Totale complessivo</b>	<b>194.435.391.164</b>	<b>167.506.366.218</b>	<b>93.119.046.561</b>	<b>55,6</b>

## IL PIANO IN PERCENTUALE

Completamento dell'esecuzione dei progetti per fase



Numeri È ufficialmente in ritardo quasi il 7% dei programmi, pari a 11,5 miliardi di valore: un dato che continua ad aumentare col tempo



Peso: 1-7%, 10-87%, 11-74%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001



**Responsabili**  
Il ministro degli Affari Ue, Tommaso Foti, e il suo predecessore Raffaele Fitto  
FOTO ANSA





## Che dramma le vacanze forse compromesse dall'Apocalisse

*La febbre del pieno di benzina, collegata al destino dello Stretto di Hormuz, non sfugge al sospetto di una esagerazione. Ma dice che si può anche vivere un mondo apocalittico a patto di essere sicuri di percorrerlo secondo la programmazione dei tour operator*

**N**on c'è bisogno di essere esperti in energia per capire che qualcosa di eccentrico, di strano, si impadronisce della coscienza collettiva quando si parla di vacanze, di tempo libero. Intendo: aerei e traghetti (in particolare per le isole). Non si era ancora fermata all'imbocco dello Stretto fatale la prima petroliera che già si alzava la polvere informativa sulla tragedia della scarsità di rifornimenti per la grande giostra. In parte tutto questo viene dalla speculazione, la vecchia borsa nera ammodernata e rivisitata nel sistema dell'informazione totale e immediata. Le notizie sulla eventuale penuria di kerosene, collegate al destino dello Stretto di Hormuz, e in generale la febbre del pieno di benzina,

sono ben mascherate da preoccupazioni anche comprensibili sul rialzo a catena dei prezzi, sull'inflazione, sui tassi di interesse e sul destino di sistema dell'economia mondiale. Ma c'è qualche elemento in più di esagerazione predittiva sul tremendo problema di come organizzare, come programmare, a quali prezzi medi, con quali procedure di disdetta, rimborso, riprotezione, trasferimenti turistici previsti tra qualche mese. *(segue a pagina quattro)*



## L'Apocalisse e il dramma delle vacanze

*(segue dalla prima pagina)*

In una pagina mettiamo la fine della civiltà in 24 ore, guerre tecnologiche energivore, il dramma dell'umanità cosiddetta, nella pagina seguente passiamo, con grande

scioltezza, al dramma del prossimo viaggio di piacere messo in calendario per l'estate e forse compromesso dall'Apocalisse. Non si sfugge al sospetto di un'esagerazione, di una grottesca e ansiogena campagna di avverti-

mento che passa dai serbatoi di auto, aerei e traghetti. Si sa che il grosso del rifornimento per i mezzi di trasporto e le industrie è assicurato da una certa abbondanza.



Peso: 5-1%, 8-13%

che viene dagli Stati Uniti, nonostante il semiblocco della vena giugulare di Hormuz. Poi si scopre che la società liquida, come si dice dopo Bauman, è la società del kerosene. E che ne siamo prigionieri per ragioni abbastanza chiare.

Un analista sottile del contemporaneo, Janan Ganesh, ha osservato che la mancanza di stress, con la diminuzione delle ore di lavoro, con gli effetti prevedibili dell'Intelligenza artificiale combinati con le famiglie senza figli o con un solo figlio, insomma il nostro modo di vivere nel leisure, nel tempo liberato dal lavoro e dall'idea costrittiva della necessità, tutto questo comporta che un

lieve stress, quando si presenta, risulti del tutto inaccettabile o più difficile da sopportare. Keynes diceva che nel mondo del 2030 quindici ore di lavoro sarebbero bastate, e che la conquista di questo spazio temporale libero sarebbe stato un test complicato per noi. Le domande basiche dell'esistenza sono soddisfatte, la nostra scelta di fondo è consumare di più e lavorare di meno, e in questo non c'è niente da eccepire o lamentarsi, è così, è un'acquisizione che non si corregge moltiplicando i figli o tornando alla stakanovismo e alla penuria. Un certo equilibrio è derivato per un gran tempo dal fatto che lo spettro delle alternative era limitato. che

certe cose erano implicite in una qualche pesantezza del vivere. Ora, con tutta questa leggerezza sociale, con la nuova catena di abitudini, ci possiamo permettere di vivere un mondo apocalittico a patto di essere sicuri di percorrerlo secondo la programmazione sicura dei tour operator, che non deve essere compromessa da dettagli come l'annientamento di Israele o della millenaria civiltà persiana.



Peso:5-1%,8-13%

## Lezioni per la destra italiana dalla goduriosa sconfitta di Orbán

*La vergogna del sostegno di Meloni e Salvini, il tocco magico di Trump, che affonda quello che tocca. Archiviato Orbán non resta che archiviare l'orbanismo. Che cosa vuol dire per la destra fare una scelta di campo sull'Europa*

**C'**entra il tocco magico di Trump, che tutto quello che sfiora distrugge, destre comprese. C'entra l'anti europeismo che continua a perdere qualche pezzo. C'entra l'asfissia di un paese ostaggio per anni di un despota che per fortuna non è riuscito a distruggere fino in fondo la democrazia di un paese europeo, anche grazie all'Unione europea. Ci sarà tempo per commentare i risultati delle elezioni ungheresi, con tutto quello che possono comportare per il futuro dell'Europa, per il futuro del trumpismo, per il futuro dei

suoi follower, per tutti coloro che, dalla Russia alla Cina, avevano scommesso sulla vittoria di Viktor Orbán, compresi il premier italiano, Giorgia Meloni, e il suo vice, Matteo Salvini, che chissà se mai capiranno quanto sia stato vergognoso, orribile, osceno sostenere una quinta colonna dei nemici dell'Europa.

(segue a pagina quattro)



## Cosa può imparare la destra dalla sconfitta di Orbán

(segue dalla prima pagina)

Ci sarà tempo per fare le valutazioni opportune su cosa può cambiare, per l'Europa, dal risultato di ieri, sullo stato di salute del movimento Maga in Europa, che prima ancora delle elezioni ungheresi non aveva avuto un effetto di trascinarsi sulle destre europee e su quelle internazionali. Quello che però si può provare a mettere in fila già oggi, ragionando sul famigerato modello ungherese, è un tema che prescinde dal voto di ieri, che regala comunque grande gioia, ed è un tema che riguarda il rischio che corre una destra incapace di archiviare fino in fondo l'agenda

Orbán. Emanciparsi dall'agenda Orbán, senza retorica, significa imparare a riconoscere i nemici dell'Europa. Imparare a riconoscere i nemici dell'Europa significa volersi concentrare sulla competitività europea. Concentrarsi sulla competitività europea significa avere a cuore l'autonomia dell'Europa. Avere a



Peso: 5-1%, 8-23%

cuore l'autonomia dell'Europa non significa consegnare la nostra sovranità ai famosi burocrati di Bruxelles. Significa rendersi conto che in un mondo di giganti lavorare per un'Europa fatta di topolini vuol dire trasformare i paesi dell'Europa in prede per gli stati più grandi. Superare l'agenda Orbán significa, per le destre europee, e soprattutto per quelle italiane, fare una scelta di campo di fronte ad alcune emergenze della nostra contemporaneità. Fino a che punto siamo disposti a considerare i confini dell'Ucraina come i confini della nostra democrazia? Fino a che punto siamo disposti a considerare la lotta anche energetica con Putin come un asset a difesa della nostra libertà? Fino a che punto siamo disposti a non confondere, in una guerra, la difesa della pace con la difesa degli aggressori? Fino a che punto siamo in grado di non spacciare le destre illiberali in garanti della nostra libertà? Fino a che punto siamo disposti a riconoscere che la diffusione del nazionalismo nel mondo è un virus che cozza con la difesa della nostra sovranità? Fino a che punto siamo disposti a riconoscere che le destre liberali non possono permettersi di essere complici di leader che utilizzano metodi autarchici per difendere il proprio potere? Fino

a che punto siamo disposti ad ammettere, come ha scritto giorni fa Luciano Capone sul Foglio, che la promozione di una forma di capitalismo illiberale, oltre che essere una minaccia per la libertà economica e per gli interessi dei cittadini e per la crescita di un paese, non è altro che una faccia minacciosa della medaglia della "democrazia illiberale" teorizzata come modello politico? Fino a che punto la destra che sostiene di voler difendere la sovranità dei cittadini può permettersi di difendere un modello che ha fatto della cessione sistematica della sovranità di un paese agli interessi della Russia e della Cina un asset strategico, un proprio modello di sviluppo? E fino a che punto si può pensare che il rispetto dell'amicizia con un autocrate come Orbán possa valere più del rispetto dei valori non negoziabili di una democrazia che Orbán in questi anni ha fatto di tutto per restringere concentrando il potere attorno a sé, e ai suoi oligarchi, e utilizzando ogni forma di risorsa statale per consolidare il consenso, per ridurre il pluralismo politico e per reprimere il dissenso? Separare il conservatorismo dall'illiberalismo, per la destra europea, non significa rinunciare a difendere identità, frontiere, famiglia, industria nazionale. Significa farlo senza

rendere l'Europa più vulnerabile dinanzi ai suoi nemici, farlo senza rendere la democrazia più debole di fronte ai suoi avversari, farlo senza trasformare lo stato di diritto in una variabile negoziabile. Archiviare l'agenda Orbán, al netto dei risultati di ieri, che comunque pesano, che sono una batosta notevole sia per il presidente americano, che incassa un'altra meravigliosa sconfitta in Europa, significa questo per la destra. Significa combattere gli impostori della difesa della libertà e fare un passo in avanti per evitare che l'Europa, insieme ai suoi paesi membri, resti nel menù degli stati più grandi. Non è retorica: è la differenza tra chi sogna di diventare grande e chi accetta di restare una preda. La democrazia illiberale modello Orbán è tramontata. Ora non resta che sperare che a tramontare sia l'orbanismo. Il futuro di Meloni passa anche da qui.



Peso: 5-1%, 8-23%

## PER FORTUNA ERA UN DITTATORE

di Tommaso Cerno

**A**lla fine avevamo ragione: l'Ungheria era davvero una democrazia. Peccato che per anni ogni atto di Viktor Orbán, identificato come il peggiore di tutti i mali, fosse la dittatura e il nazismo. E invece no. Era il volere popolare, che è durato 16 anni e che il meraviglioso e banale gesto di recarsi alle urne ha fatto cambiare di segno. Non perché c'è stato un golpe «antifa», perché la Flotilla è risalita lungo il Danubio o perché c'è stato un referendum sulla giustizia, dopo il quale il leader dell'opposizione - come Elly Schlein - ha spiegato in Parlamento che a loro le elezioni politiche non interessano (infatti dalla nascita del Pd nel 2007 le hanno sempre perse ma hanno

quasi sempre governato) e che tutto era cambiato. Semplicemente gli stessi ungheresi che avevano scelto Orbán per quattro volte, gli hanno detto di lasciare il governo al vincitore, legittimo, delle elezioni in Ungheria. La cosa più semplice in natura, se davvero siamo ancora un'Europa democratica. Se sarà migliore l'Ungheria di Péter Magyar, che è cresciuto nello stesso partito di destra di Orbán e che la sinistra presto dipingerà come peggiore del suo predecessore, lo vedremo nei prossimi mesi. Ma certamente la sua sarà la stessa Ungheria che ha messo sotto processo Ilaria Salis, la connazionale che *il Giornale* per primo chiese di aiutare. E a cui oggi contestiamo omissioni sul contratto al suo assistente. Vedremo se era colpa di Orbán il

suo processo e se adesso finirà per magia (e per Magyar). Oppure continuerà, come succede nelle democrazie, dove i poteri sono separati anche quando non c'è la campagna per il fronte del No.



Peso:11%

## Appello a Giorgia: chiamate Putin e riaprite i rubinetti

di Vittorio Feltri alle pagine 6-7

# Cara Giorgia, c'è una soluzione: chiamare Putin e fare il pieno

Occorre garantire la sicurezza energetica a famiglie e imprese, mettendo al sicuro continuità produttiva e stabilità dei prezzi

C'è qualcosa che, francamente, non riesco più a comprendere. Ed è l'ostinazione ideologica con cui una parte della politica europea, e purtroppo, obtorto collo, anche italiana, seguita ad affrontare una crisi energetica che, giorno dopo giorno, assume contorni sempre più preoccupanti. Non si tratta di una questione teorica né di un dibattito accademico. Qui non siamo in un'aula universitaria. Qui siamo di fronte alla concreta possibilità che interi settori produttivi rallentino o si fermino, che i costi dell'energia continuino a salire, che il sistema economico subisca contraccolpi pesanti. E, cosa ancor più grave, che si arrivi perfino a ipotizzare scenari estremi, come il blocco di attività essenziali, si pensi, per esempio, al traffico aereo, nel giro di poche settimane. Sarebbe l'apocalisse economica. Ora, davanti a tutto questo, mi chiedo: è davvero questo il momento di rimanere prigionieri delle ideologie e pure dei pregiudizi? I numeri, come sempre, aiutano a riportare il discorso su un piano di realtà. Prima della guerra in Ucraina, circa il 40-45% del gas importato dall'Italia, e una quota analoga a livello europeo, proveniva dalla Russia. Non si trattava di una dipendenza marginale, ma di un pilastro del no-

stro approvvigionamento energetico. Poi è arrivata la guerra e con essa una scelta politica: ridurre drasticamente questa dipendenza allo scopo di punire la Russia e indurla a cedere, a rinunciare alla sua azione belligerante. Tuttavia, abbiamo finito per punire solo noi stessi né Mosca ha desistito dai suoi propositi e dalle sue intenzioni a causa delle nostre ritorsioni. Oggi quella quota di gas importato dalla Russia si aggira attorno al 5-10%. Bene. Anzi bene un corno, direi male, se non addirittura malissimo. È stata una scelta. Si può discutere, disapprovare, approvare. Ma, a prescindere dal merito, ogni scelta, soprattutto quando incide su un sistema complesso come quello energetico, produce conseguenze. E le conseguenze, oggi, sono sotto gli occhi di tutti. Perché, nel frattempo, il mondo non si è fermato. Al contrario, si è complicato. Le tensioni internaziona-



Peso: 1-1%,6-27%,7-14%

li si sono moltiplicate, i punti critici delle rotte energetiche, come lo stretto di Hormuz, sono diventati fattori di instabilità permanente e i Paesi produttori hanno iniziato a giocare partite geopolitiche sempre più aggressive. In questo contesto, continuare a escludere a priori una fonte che, fino a ieri, copriva quasi la metà del nostro fabbisogno, appare non tanto una decisione strategica quanto una rigidità ideologica. Io non sono tra quelli che sostengono che si debba "tornare indietro" per principio. Non è questo il punto. Il punto è un altro, ed è molto più semplice: in una situazione di emergenza si utilizzano tutti gli strumenti disponibili. E tra questi strumenti, piaccia o non piaccia, c'è anche la possibilità di riaprire un canale con la Russia, per aumentare la quota dei rifornimenti di gas, che peraltro - e qui sta un'altra ipocrisia - non è mai stata azzerata ma soltanto ridotta. A nostro unico danno.

Occorre che torniamo ad acquistare il gas da Mosca e quindi ci tocca chiamare Putin. Non per adesione politica. Non per simpatia. Ma per interesse. Che è, o dovrebbe essere, il criterio guida di ogni politica seria. Cosa che non deve scandalizzare. D'altra parte, l'Italia non è un Paese qua-

lunque nei rapporti con Mosca. Esiste una storia, esistono relazioni costruite nel tempo, esiste un capitale politico che altri Paesi non hanno. È inutile girarci attorno: una parte di questo patrimonio è stato costruito grazie alla visione e alla capacità di Silvio Berlusconi, che aveva compreso come il dialogo con Vladimir Putin potesse tradursi in vantaggi concreti per il nostro sistema energetico ed economico. E Putin, dal canto suo, non ha mai nascosto una certa disponibilità nei confronti dell'Italia. Allora la domanda diventa inevitabile: perché non utilizzare questa leva? Saremmo proprio coglioni, lasciatemelo dire, se non lo facessimo.

Insomma, perché non tentare un'iniziativa diplomatica che consenta di riaprire un canale, anche solo parziale, di approvvigionamento?

Qualcuno obietterà che sarebbe una scelta politicamente scomoda. Può darsi. E allora?

Governare non significa fare ciò che è comodo. Significa fare ciò che è necessario. E oggi la necessità è garantire continuità produttiva, stabilità dei prezzi, sicurezza energetica. Per il bene delle famiglie, dell'industria, dell'Italia intera.

Anche perché, e questo è un punto

che molti sembrano ignorare, l'Italia si trova oggi in una posizione più forte rispetto al passato. Negli ultimi anni sono stati fatti sforzi importanti per diversificare le fonti: accordi con l'Algeria, con i Paesi del Golfo, aumento delle importazioni di gas liquefatto dagli Stati Uniti. Tutto questo significa una cosa molto semplice: non saremmo più nella condizione di dipendenza esclusiva di prima. Saremmo, semmai, in una condizione di pluralità di fornitori. E questa pluralità, in prospettiva, potrebbe addirittura tradursi in un vantaggio competitivo, con una maggiore concorrenza e, quindi, prezzi più favorevoli. Tuttavia, per arrivarci, bisogna avere il coraggio di fare il primo passo. E il primo passo, oggi, si chiama realismo. Io ho sempre pensato che lo Stato dovrebbe comportarsi come un buon padre di famiglia. Il buon padre di famiglia, quando si trova in difficoltà, non si lascia guidare da slogan o da pregiudizi. Guarda la situazione, valuta le opzioni e sceglie quella che tutela meglio i suoi interessi e quelli dei suoi cari. Non si chiede se quella scelta sia ideologicamente "pura". Si chiede se sia utile. E allora, tornando al punto di partenza, la domanda resta lì, inevitabile: cosa stiamo aspettando? Giorgia, solleva la cornetta.

**Vittorio Feltri**



# FINISCE L'ERA ORBÁN

## L'Ungheria svolta (ma resta a destra)

Trionfa Magyar: la sinistra mondiale esulta per la vittoria di un conservatore

Basile, Di Sanzo, Giubilei e Guelpa da pagina 8 a pagina 10

# Magyar chiude l'era Orbán

## La maggioranza è assoluta

Trionfa il partito di centrodestra Tisza. Ora può cambiare la Costituzione e affossare le politiche che hanno allontanato Budapest dall'Occidente

**Matteo Basile**

■ Più che un'elezione era un sondaggio. Scegliere tra la vicinanza con la Mosca o quella con Bruxelles. Viktor Orbán da una parte, l'autoritario premier che da 16 anni ha dominato la scena. Peter Magyar dall'altro, il giovane ex delfino che ha deciso di sfidarlo promettendo un Paese diverso e più moderno. Ed è stato un plebiscito. L'Ungheria svolta, sempre a destra, ma non all'estremo. Almeno non per quel sovranismo che taglia i ponti con il resto dell'Occidente e guarda alla Russia. Tisza, il partito guidato da Magyar trionfa e conquista anche i due terzi del Parlamento, utili non solo a diventare premier ma anche ad avere quella maggioranza necessaria per modificare la Costituzione e cancellare, di fatto, le riforme volute da Orbán negli ultimi 16 anni. Una svolta, da qualunque parte la si guardi.

«Grazie Ungheria!», ha scritto Magyar via social. «Il regime sta vivendo le sue ultime ore, ci troviamo alle porte di un cambiamento di sistema. Attraversiamolo! Rimaniamo tutti sereni e di buon umore: il tempo gioca a nostro favore! Dio benedica l'Ungheria!», ha aggiunto l'ormai neo premier designato. Viktor Orbán ha ammesso la sconfitta, telefonando al rivale e alzando bandiera bianca. «Un risultato doloroso per noi, ma chiaro. Continueremo a servire il Paese e la nazione ungherese dall'opposizione - ha spiegato - Abbiamo vissuto anni difficili e facili, belli e tristi ma non ci arrenderemo mai», ha concluso.

«Il cuore dell'Europa stasera batte più forte in Ungheria», è il commento scritto via social in inglese e in ungherese dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leven. «L'Un-

gheria ha scelto l'Europa. L'Europa ha sempre scelto l'Ungheria. Insieme siamo più forti. Un Paese riprende il suo percorso europeo. L'Unione si rafforza», ha aggiunto a tarda sera. Via social, anche il presidente francese Emmanuel Macron ha festeggiato il risultato dicendo di aver chiamato Magyar per congratularsi.

Che qualcosa di grosso sarebbe successo, al di là dei sondaggi che già parlavano chiaro, lo si era capito dall'affluenza record, sintomo della voglia di cambiare. Circa l'80% degli ungheresi si è recato alle urne, sfiorando il 90% nella circoscrizione in cui correva Magyar. A



essere decisivi, secondo i dati, sono i stati i giovani e la loro voglia di cambiamento e di avvicinamento all'Europa. Nella fascia tra i 18 e i 40 anni l'opposizione a Orbán tocca percentuali del 70% del gradimento, con l'ormai ex premier che recupera, soltanto parzialmente, grazie al voto degli over 65. Gli stessi giovani che appena i primi risultati sono diventati ufficiali sono scesi in strada a Budapest, davanti al Parlamento, festeggiando un risultato di cui sono stati i principali artefici.

Il tutto, nonostante le accuse reciproche di brogli. Il documentario «The Price of the Vote», pubblicato su Youtube e diventato virale

nel giro di breve, ha documentato numerosi episodi passati e presenti di intimidazione degli elettori soprattutto nei quartieri rurali e periferici del Paese. Non a caso ieri oltre 2mila volontari hanno presidiato i seggi per certificare la regolarità del voto. Nonostante questo, un servizio del sito «444» ha documentato come a Kerepes, nella parte settentrionale del Paese, alcuni residenti hanno raccontato di aver ricevuto una carta regalo da diecimila fiorini (27 euro circa) per chiunque avesse votato il candidato di Fidesz, il ministro di Orbán, Balázs Hankó.

In ogni caso, il nuovo corso ungherese può iniziare

ufficialmente. Una svolta per Budapest ma anche per l'Europa che ritrova un alleato chiave, soprattutto per il fronte orientale. Tra i primi, attesi provvedimenti, lo sblocco del prestito da 90 miliardi per l'Ucraina su cui Orbán si era messo di traverso in sintonia con Mosca. In arrivo quindi anche il conseguente sblocco dei fondi Ue destinati all'Ungheria. Anche se per capire davvero cosa cambierà globalmente, non resta che sedersi sulla riva del Danubio. E aspettare.



**Meloni: «Grazie a un alleato»  
Ma c'è chi sorride nella maggioranza**

Pasquale Napolitano a pagina 10

**Giorgia Meloni ringrazia «un alleato»  
Ma nel governo c'è chi sorride**

Il leader uscente è stato spesso d'impaccio per la premier Ostacolando l'Italia su Russia, migranti e patto di stabilità

**Pasquale Napolitano**

Palazzo Chigi ha atteso il voto in Ungheria in una condizione «win win». Nessuno al governo ha mai temuto contraccolpi dall'esito delle elezioni magiare. «Congratulazioni per la chiara vittoria elettorale a Peter Magyar, al quale il governo italiano augura buon lavoro - il commento a caldo della premier Giorgia Meloni -. Italia e Ungheria sono legate da un profondo legame di amicizia e sono certa che continueremo a collaborare con spirito costruttivo nell'interesse dei nostri popoli e delle comuni sfide a livello europeo e internazionale. Ringrazio il mio amico Victor Orban per l'intensa collaborazione di questi anni e so che anche dall'opposizione continuerà a servire la sua nazione».

La sconfitta di Orban non segna alcuna battuta d'arresto per Meloni (foto). La sinistra, al contrario, legge nella vittoria di Magyar l'inizio della spallata alle destre in Europa. Per la premier l'esito è influente per la tenuta della maggioranza. Anzi, il ragionamento di chi le sta accanto spiazza un po' gli osservatori. Orban per Meloni non è certo un avversario come lo può essere il primo ministro spagnolo Sanchez. Piuttosto che il numero uno dell'Eliseo Macron. Però, in Europa quell'amicizia tra Orban e Meloni

in passato è stata una palla al piede per il governo italiano. Il rapporto Orban-Meloni è passato dall'infatuazione a un graduale processo di smarcamento. Non è un caso che in Europa Fdi e Fidez (il partito di Orban) siano in due gruppi diversi. La Meloni di governo è meno orbaniana di quanto voglia far passare la sinistra. E qui il ragionamento dei consiglieri più ascoltati da Meloni si fa concreto: «Si pensi alla posizione di Orban sulle sanzioni alla Russia. In Ue il governo ungherese si è sempre opposto. A differenza di Meloni che ha sempre avuto una posizione netta sul conflitto in Ucraina». Ecco, allora, che quell'amicizia con Orban è stata molte volte usata dalla sinistra per bastonare il governo Meloni. Ora l'arma è tolta dal tavolo. Da ieri notte, con la vittoria di Magyar si rafforza l'asse tra Roma e Budapest proprio in chiave anti-Putin. Ma non solo sulla Russia. Orban in Europa è stato molte volte un ostacolo concreto agli interessi italiani. «Si pensi alla chiusura dei confini sull'immigrazione» rincara la nostra fonte. La linea ungherese è stata un ceffone alle richieste di redistribuzione invocata dall'Italia nei momenti di grande emergenza. E poi ancora sulla revisione del patto di stabilità. Anche qui tante volte gli

interessi italiani sono entrati in conflitto con quelli ungheresi. Il paragone è con l'amministrazione Biden negli Usa. La vittoria di Trump (al pari di un'eventuale conferma di Orban) ha creato più difficoltà di quante ne abbia creato il democratico Biden. La sconfitta di Orban smentisce la sinistra anche sulla narrazione del vento che cambia in Europa. Magya è un delfino dissidente di Orban. L'Ungheria non vira a sinistra ma resta nell'area di centrodestra. Da ieri sera con una connotazione più di centro popolare che destra. Contenta la sinistra di casa nostra. L'unico che in Italia giocava una propria partita interna sul voto in Ungheria è stato Matteo Salvini. Il vicepremier ha fatto del rapporto con Orban un punto chiave dell'azione politica della Lega in Europa, conserva più affinità con Orban. A cominciare dalla linea sull'Ucraina e sulle sanzioni contro Mosca. Con Orban in caduta, si rafforza l'ala pro Ucraina anche nel governo Meloni. Da ieri notte la leader di Fdi avrà forse un alleato più affidabile in Europa.



# Da «Aska» a Casini, sinistra da incubo

Franceschini definisce la coalizione. Sensi: «Ormai siamo come Potere al popolo»

## Pasquale Napolitano

■ Dario Franceschini disegna i confini del campo largo: tutti dentro. Da Confindustria alla Flotilla. Da Casini ad Askatasuna. È il sogno di Re Dario, che però diventa l'incubo per gli italiani. L'ex ministro - in un'intervista al *Corriere della Sera* - indica la rotta alla sinistra per la vittoria alle prossime elezioni. Un'armata che mette tutto e il contrario di tutto. Franceschini getta la maschera: «Un giovane di un centro sociale (quelli che vanno in strada a sfasciare tutto) o della Flotilla (i pro Pal) è un potenziale elettore del Pd. Ma lo è anche un imprenditore moderato. È possibile portarli a votare la stessa coalizione ma non lo stesso partito». Parole che nel Pd aprono una discussione. Filippo Sensi mette agli atti il proprio dissenso: «Stimo molto personalmente e politicamente Dario Franceschini. Ma non mi rassegnò all'idea di un partito democratico che rappresenti soltanto il popolo della Flotilla o la parte più a sinistra dello spettro politico. Parte, peraltro, già coperta da Avs e dal rosobrunismo Cinque stelle. Se un senso ha il Pd è quello di parlare e rappresentare i mondi più diversi,

le sensibilità più differenti, dai più fragili all'impresa. Lì sta il nostro sforzo e il nostro impegno. Non è una roba del passato, è la nostra missione. Al-

trimenti siamo Potere al popolo. E, con tutto il rispetto, non lo siamo e non lo saremo», commenta al *Giornale*. Il ragionamento dell'ex ministro è chiaro: al centrosinistra per vincere non serve un programma condiviso. Ma una coalizione larga e conflittuale. Vincere senza governare.

Ci permettiamo noi di fare un esempio a Franceschini. Quando si dovrà decidere sulla questione Medio Oriente quale linea prevarrà? Quella dei centri sociali Pro Pal o quella riformista di Guerini e Delrio? Ieri il leader del M5s ha chiesto di sospendere il memorandum tra Italia e Israele.

E quando bisognerà, affronterà il tema sicurezza? Quale strada imboccherà il governo sognato da Franceschini? Quella dei movimen-

ti radicali che inneggiano alla morte degli uomini in divisa o il rispetto della legge? La sinistra è quella della Salis con le scarpe Manolo Blahnik o quella dei sandali francescani dell'altra Salis (Ilaria)? E con gli esempi si potrebbe continuare all'infinito. Ma soprattutto, il Pd da che parte sta? Rischia di essere né

carne né pesce. Franceschini nella sua intervista ammette l'incompletezza del progetto politico. Al contrario, Franceschini ha le idee chiare sul futuro del sindaco di Genova Silvia Salis (foto a sinistra): sarà il prossimo segretario dem. Re Dario già

si prepara al dopo Schlein. «Salis? È giovane, ha qualità ed è sindaca di Genova, sarà uno dei leader di primo piano del nostro campo nei prossimi anni», taglia corto. Il Pd il candidato ce l'ha già. «Nello statuto c'è scritto che è il segretario o la segretaria il candidato. Ma oltre allo statuto c'è la politica: Schlein (foto a destra) è una vincente, ha vinto le primarie, le elezioni regionali e ha costruito una coalizione che sembrava impossibile costruire», precisa Franceschini.

Chi, invece, continua a spingere il nome di Salis nella mischia delle primarie è Matteo Renzi. L'ex premier gioca la sua partita. Italia Viva è alla ricerca di un candidato spendibile per sedersi al tavolo delle primarie. Salis potrebbe essere la carta giusta.



Peso: 31%

# PIANO CASA E ZES BASTERANNO A MELONI PER LA RIPRESA?

Assai difficilmente la premier sfiderà

Confindustria sul lavoro dopo aver ricostruito i rapporti grazie alle scelte sugli esodati del 5.0

E legittimo chiedersi se le misure sulle zone

economiche e l'emergenza abitativa faranno alzare un Pil stimato per quest'anno tra lo 0,5 e lo 0,4%

di **DARIO DI VICO**

È notorio che invocare la fase due non porta fortuna ai governi e di conseguenza la navigatissima Giorgia Meloni nel suo intervento di giovedì 9 alle Camere è stata ben attenta a battere questa strada e a usare quella stessa definizione. Così facendo ha minimizzato la portata del No referendario riconducendolo solo a un giudizio sul merito della riforma della giustizia, ma soprattutto, non indicando la necessità di una discontinuità, ha finito per sostanziare la sua narrazione con una rivendicazione minuziosa dei meriti della fase uno del governo.

Chapeau, dunque, all'abilità di una vera professionista della politica ma l'invocazione che diversi opinionisti le avevano rivolto (quella della fase due) non era indirizzata a delegittimarla bensì ad evitare che da qui al giorno delle urne si facesse solo della propaganda e della campagna elettorale ininterrotta. Si chiedevano policy e non altro. Purtroppo queste risposte non sono venute proprio perché in qualche modo Meloni ha privilegiato il passato, ha parlato ai suoi elettori guardando però nello specchietto retrovisore. È vero che la premier ha sostenuto le ragioni di una revisione temporanea da parte di Bruxelles del Patto di Stabilità e Crescita — come avvenne per il Covid — ma è evidente che una scelta di questa gravità è legata all'andamento e a un malaugurato prolungamento del conflitto in Medio Oriente. E comunque non è una policy particolarmente originale.

## Per il Primo Maggio

Nel merito dei temi dello sviluppo e dell'equità Meloni alle Camere ha indicato soprattutto tre interventi: un decreto per il lavoro povero entro il Primo Maggio, l'estensione della Zes e l'avvio del Piano Casa. Il primo punto fa parte di una tradizione politico-culturale inaugurata proprio dalla premier: quella di accompagnare temporalmente la festa del Lavoro con l'adozione di provvedimenti ad hoc. Qualcuno, soprattutto la Cgil, ci ha voluto leggere in passato una sfida alla sinistra e al sindacato ma con-

verrà attenersi al merito e lasciare fuori della finestra le ideologie.

Quello che sappiamo è che dentro il ministero del Lavoro ci sono idee differenti su come indirizzare questo provvedimento rivolto ad alzare le retribuzioni dei working poors. C'è chi come il sottosegretario Durigon ci vede la possibilità di una sfida alle organizzazioni sindacali e persino alla Confindustria per metterne in crisi "il monopolio" delle decisioni sulle retribuzioni, c'è chi invece come la ministra Calderone sembra attenersi a una linea di maggiore cautela e concretezza. Vedremo chi avrà la meglio. Verrebbe da scommettere che assai difficilmente Meloni sfiderà la Confindustria dopo aver ricostruito i rapporti grazie alle scelte sugli esodati del 5.0. Un segnale che la premier non vuole fare a meno della "relazione speciale" con il presidente Emanuele Orsini si può rintracciarlo anche nell'indicazione di due priorità (Zes e Piano Casa) molte care al capo degli industriali.

La Zes nel Sud sembra aver funzionato, nel mobilitare risorse e investimenti e nel promuovere un regime di semplificazione amministrativa per i nuovi insediamenti produttivi. E la recente legge di Bilancio ne ha prorogato la validità per un triennio fino al 2028. Meloni nel discorso parlamentare ha annunciato che ci sarà un'estensione della medesima Zes all'intero territorio nazionale almeno per quanto riguarda alcune norme di semplificazione. Ed è difficile opporsi a un'idea di questo tipo visto che una sensata deregulation rientra da tempo nelle richieste del mondo produttivo. È sicuramente una policy pro-crescita e sarà apprezzata, ad esempio, nel Nord est dove il genius loci è indirizzato più che in altri territori verso una critica delle procedure e del-



Peso: 84%

la burocrazia statale. Meloni ha parlato di estensione delle semplificazioni e non di ulteriori stanziamenti sotto forma di ulteriori incentivi che per ora sono previsti nella misura di 2,3 miliardi per il 2026, 1 miliardo per il 2027 e 750 milioni per il 2028. Allargandone l'applicazione territoriale basteranno?

Sempre con l'obiettivo del Primo Maggio la premier ha anche ribadito l'intenzione di avviare un ambizioso Piano Casa per costruire 100 mila abitazioni in 10 anni ma non ha fornito altri particolari.

## Fondi e mattone

Si sa, però, che sta lavorando al progetto un manager molto stimato nel settore, Mario Abbadessa, che ha recentemente lasciato la guida di Hines Italia. Si parla di due fondi di investimento che dovrebbero essere lanciati dal fondo sovrano di Abu Dhabi, Mubadala e dalla Cassa Depositi e Prestiti al 50%. Con un meccanismo di leva dovrebbero essere attivati investimenti per una cifra di 20 miliardi per costruire abitazioni destinati alla cosiddetta fascia grigia del mercato ovvero giovani coppie, lavoratori fuori sede, studenti. Le formule dovrebbero essere ad affitto calmierato o anche di rent to buy e il focus dovrebbe essere costituito dalle grandi città con maggiore esigenze abitative. Il veicolo finanziario dovrebbe essere di diritto lussemburghese e la gestione operativa verrebbe affidata proprio ad Abbadessa, per garantire rendimenti attrattivi anche per le compagnie di assicurazione e le casse di previdenza. Il coinvolgimento di Mubadala è considerato dal governo decisivo per non gravare sul debito pubblico e mobilitare capitali esteri. La Confindustria da tempo sostiene

la necessità di un Piano Casa che serva, come da esplicita richiesta delle associazioni territoriali, a dare un'abitazione ai lavoratori stranieri necessari alla manifattura italiana per contrastare la difficoltà a coprire persino il turn over.

Fin qui le proposte che Meloni ha illustrato ai parlamentari. Il quesito (legittimo) è se il loro combinato disposto è sufficiente per dare risposte alle esigenze di crescita del Paese che dovrebbe chiudere il 2026 con un incremento del Pil stimato tra lo 0,5 e lo 0,4%.

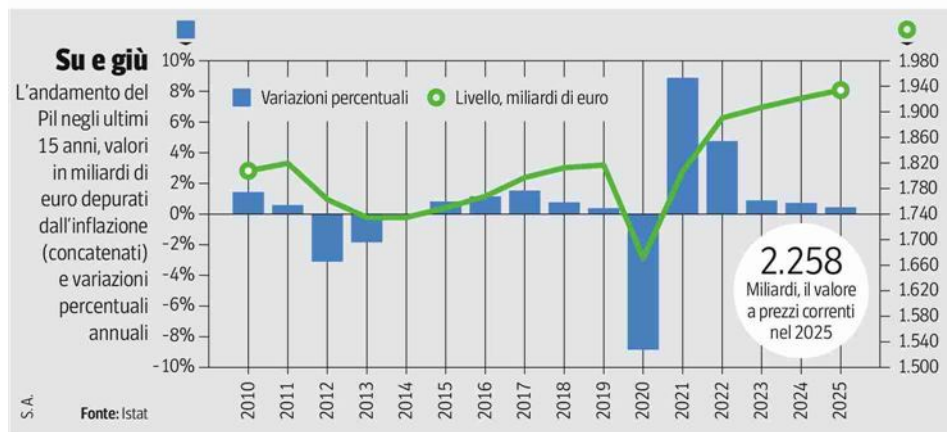
Il Piano Casa, ad esempio, è assai difficile che possa generare un aiuto alla crescita nel breve, darà molto probabilmente un contributo differito. E per quanto riguarda la semplificazione amministrativa nessuno può essere contrario così come nessuno dovrebbe esserlo per decidere di agire sulle norme per la concorrenza.

Eppure questo governo continua a manifestare una certa idiosincrasia per le politiche liberali di apertura dei mercati e comunque la parola concorrenza non è mai risuonata nell'aula di Montecitorio durante il discorso di Meloni. La premier ha scelto poi di non parlare di salari. Ma come pensa di far ripartire i consumi senza che il potere d'acquisto delle famiglie quantomeno tenga il ritmo impietoso dell'inflazione? Crede, forse, che solo ritoccando la paga dei working poors si possa generare un meccanismo di crescita? Sono domande quantomeno legittime ma, come si sa, nel vocabolario governativo la parola crescita è scolorita.

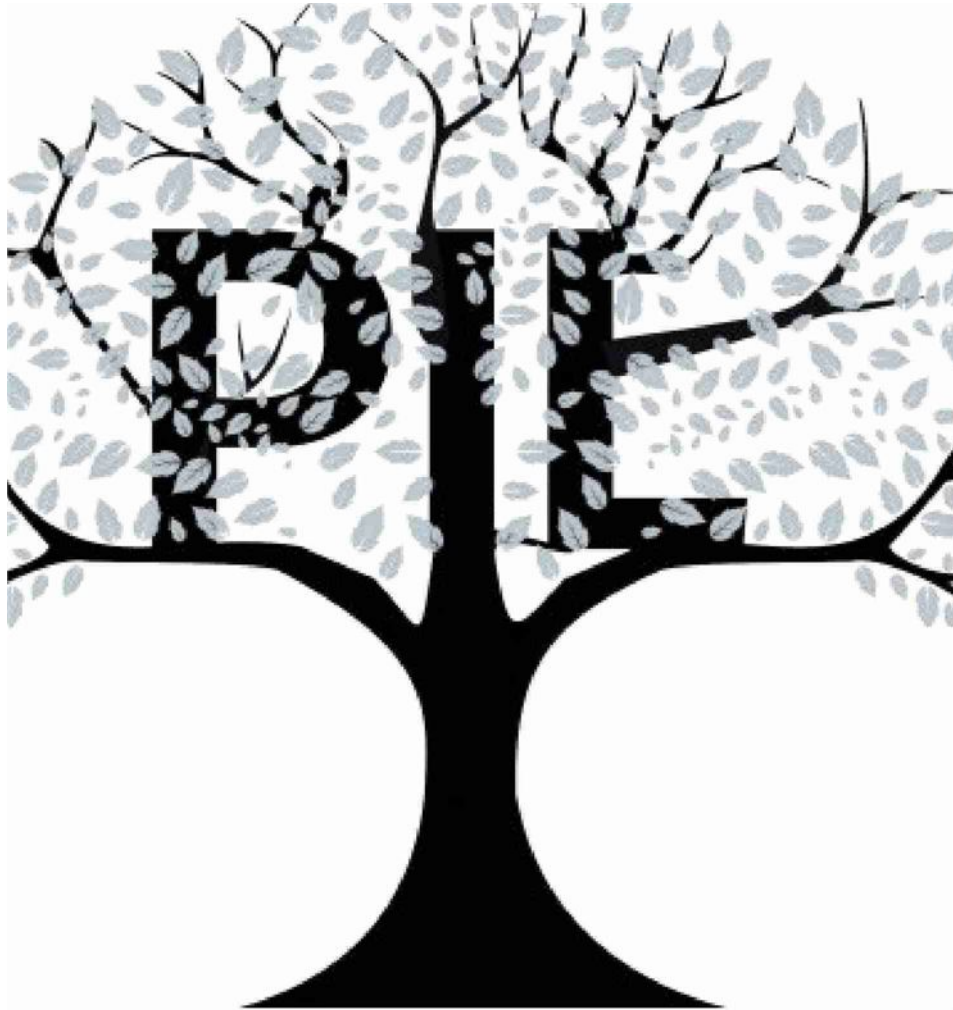
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Su «L'Economia»**  
Salario minimo e cuneo fiscale: i suggerimenti degli economisti per la crescita nell'articolo di Dario Di Vico del 7 aprile



Peso: 84%



Peso:84%

# I MONOPOLI DI FRENI TUTTI AL MARE CON GIORGIA & ORSINI

Nuova edizione di «New Frontiers in banking and capital markets» con il Nobel Michael Spence e Fabrizio Testa di Borsa spa. Dieci miliardi di fumo illegale in Europa

a cura di  
**CARLO CINELLI**  
E

**FEDERICO DE ROSA**

**L**a Guerra in Iran, gli scenari geopolitici e l'impatto della trasformazione tecnologica saranno al centro della settima conferenza internazionale «New Frontiers in Banking and Capital Markets» organizzata con il Joint Research Centre della Commissione Europea e l'Università la Sapienza di Roma, in programma giovedì e venerdì a Milano, all'Università Bicocca e all'hub della Luiss Business School.

Ad aprire i lavori il Rettore, **Marco Orlandi**, la direttrice del Dipartimento di Economia **Laura Pagani**, e il Dean della Luiss Business School **Raffaele Oriani**, che lasceranno poi il palco a **Marina Brogi**, professore Ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari, per l'introduzione al keynote address del Premio Nobel **Michael Spence**.

Tra gli ospiti, **Rita D'Ecclesia**, del consiglio dell'Ivass, **Marco Nocivel-**

**li**, vice presidente di Confindustria, **Fabrizio Testa**, ceo di Borsa Italiana, **Anneli Tuominen**, del consiglio di Vigilanza della Bce, **Leonardo Gambacorta** della Bri e **Yanan Wu** ceo della fintech Surfin.

## Tabacco sbagliato

Tra contrabbando e contraffazione il mercato illegale del tabacco costa all'Europa oltre 10 miliardi l'anno di perdite fiscali. L'Italia, per una volta, è tra i Paesi più virtuosi d'Europa e domani al Nazionale Spazio Eventi di Roma, Logista e Ipsos-Doxa daranno i numeri della terza edizione della ricerca sull'illegalità nel settore del tabacco. Dopo i saluti istituzionali della Vicepresidente del Senato, **Licia Ronzulli**, dei sottosegretari al Lavoro, **Claudio Durigon**, e all'Economia, **Federico Freni** e del Capo di Stato Maggiore del Comando Reparti Speciali della Guardia di Finanza, Generale **Mario Imparato**, confronto tra **Giuseppe Mangialavori**, presidente Commissione Bilancio della Camera, **Marco Osnato**, Presidente Commissione Finanze della Camera, **Gaetano Pedullà**, membro Commissione per i problemi econo-

mici e monetari del Parlamento europeo, **Alessandro Giglio Vigna**, Presidente Commissione Politiche dell'Unione europea della Camera, **Francesca Torricelli**, Dirigente Ufficio Controlli Accise, Agenzia delle Dogane e Monopoli e **Federico Rella**, Vicepresidente di Logista Italia.

## Blue economy

La blue economy secondo Confindustria. Giovedì e venerdì a Genova la due giorni dedicata ai «Capitali dell'economia del mare». Padroni di casa a palazzo Doria Tursi, la sindaca **Silvia Salis** e il presidente della regione **Marco Bucci** introdurranno la due giorni al fianco di **Mario Zanetti**, **Riccardo Di Stefano** e **Costanzo Jannotti Pecci** di Confindustria e il plenipotenziario di **Matteo Salvini** sulle questioni infrastrutturali, il viceministro **Edoardo Rixi**. Per la giornata conclusiva è atteso il leader degli industriali, **Emanuele Orsini** e, soprattutto, il videomesaggio di **Giorgia Meloni**. In presenza, invece, oltre allo stesso Salvini, la ministra del Lavoro, **Marina Calderone**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Marina Brogi**  
Economista  
e docente  
universitaria



**Federico Freni**  
Sottosegretario  
al Mef



**Claudio Durigon**  
Sindacalista,  
sottosegretario  
al ministero  
del Lavoro



Peso:36%

➔ **AUTOGOL  
A 5 STELLE**

**Scarpinato  
e l'Antimafia:  
«Sciogliamola»**

**FRANCESCO DAMATO**

In un lungo e veemente  
articolo, che tuttavia (...)  
**segue a pagina 12**

**IL SENATORE M5S: «SCIOGLIAMOLA»  
L'AUTOGOL DI SCARPINATO  
SULLO STOP ALL'ANTIMAFIA**

segue dalla prima

**FRANCESCO DAMATO**

(...) Il Fatto Quotidiano ha sistemato solo a pagina 11, dedicandogli come richiamo in prima solo la seconda del solito elenco delle sei, poco più o poco meno, "nostre firme" selezionate di giorno in giorno, il senatore pentastellato Roberto Scarpinato ha proposto "l'autoscioglimento" della commissione bicamerale antimafia. Che si rinnova da tempo in ogni legislatura e della quale fa parte col suo collega di partito e di pensione, cioè ex magistrato, Federico Cafiero de Raho, eletto alla Camera. Due partecipazioni di peso, viste le esperienze e le carriere compiute da entrambi guadagnandosi, prima ancora dei voti degli elettori, per carità, l'ammirazione, fiducia e quant'altro dell'ex premier Giuseppe Conte, capo ormai indiscusso del movimento che fu di Beppe Grillo. Due partecipazioni di peso ma anche assai contestate politicamente fra partiti e gruppi della maggioranza, sino a dubitare della loro compatibilità per avere avuto come magistrati ruoli diretti o indiretti in vicende di cui la commissione si è occupata e si occupa.

Ora che la maggioranza ha subito una sconfitta di certo bruciante, per carità, nel referendum per niente confermativo della riforma costituzionale della magistratura, salvatasi perciò nell'analisi di Scarpinato dal progetto governativo di sottometterla, anche se l'articolo 104 della Costituzione ne garantisce pure nel testo modificato dalle

Camere le famose "indipendenza e autonomia"; ora che la maggioranza avrebbe perso, secondo Scarpinato, ogni legittimità, anzi "idoneità" ad occuparsi di antimafia. E addirittura di presiederne la commissione con la sorella d'Italia, diciamo così, Chiara Colosimo. Che ha accettato di buon grado, scandalizzando il senatore Scarpinato, l'invito rivolto dalla premier Meloni davanti alle Camere di allargare vecchie indagini o di aprirne di nuove per analizzare il fenomeno, reale o ipotetico, di infiltrazioni mafiose anche nei partiti, compreso o a cominciare da quello della stessa premier.

Come si è permessa la Meloni di proporre una cosa del genere e ancor più la Colosimo di apprestarsi alla richiesta contando sull'aiuto di tutti indistintamente i gruppi, compreso naturalmente quello pentastellato?, si è praticamente chiesto sbottando l'ex procuratore generale di Palermo. Con quale autorità ne ha parlato la Meloni e sta ubbidendo la Colosimo dopo che il governo e la sua maggioranza hanno varato e mes-



Peso: 1-2%, 12-11%, 13-12%

so in cantiere, oltre alla referendaria-mente sventata riforma costituzionale della magistratura, modifiche legislative finalizzate o destinate ad abbassare il livello di guardia nella difesa collettiva dalla mafia? E giù, sempre Scarpinato, ad elencare demeriti, nefandezze e quant'altro del centrodestra pericolosamente regnante.

Ma, pur protestando con tutto il vigore di un magistrato d'accusa quale egli è stato, lo stesso Scarpinato dev'essersi accorto - temo, sperando di non farlo sentire offeso e di non procurarmi una querela - di avere un po' esagerato nel chiedere l'autoscioglimento, ripeto, della commissione antimafia di cui fa par-

te anche lui. E di potersi guadagnare magari l'accusa di troppa euforia fatta già da Goffredo Bettini a Conte che ha festeggiato la vittoria referendaria del no prenotando con forza la candidatura a Palazzo Chigi attraverso lo strumento spesso snobbato delle primarie.

E così Scarpinato ha concluso la sua invettiva quasi epistolare alla sorella d'Italia Colosimo scrivendole, testualmente: «Il migliore contributo che lei e la sua maggioranza potete dare è di stare fermi da qui sino alla fine della legislatura, evitando così di aggravare i gravi - aggravare i gravi, ripeto - danni già provocati alla credibilità della politica e dello Stato, gabellando per lotta alla mafia passerelle tutte "chiacchiere e distin-

tivo", l'esibizione della faccia feroce solo nei confronti dei mafiosi con la coppola storta, mentre si va a braccetto con quelli dei piani superiori». Si è dispensati dall'applauso, fermi al semaforo.



## L'editoriale L'URGENZA DI RIFORMARE LE NOSTRE DEMOCRAZIE

**Luca Ricolfi**

**A**nche se le cronache sono sature soprattutto di interrogativi sulla guerra, anzi sulle guerre che da 5 anni turbano i sonni degli occidentali, c'è un interrogativo più profondo e radicale che da qualche tempo aleggia in Europa: che cos'è una democrazia? Ce lo siamo chiesto, e se lo è chiesto l'Unione Europea, un quarto di secolo fa quando il partito di Haider, accusato di simpatie naziste, andò al potere in Austria, suscitando l'indignazione dei democra-

ci e le reprimende di Bruxelles. Siamo tornati a chiedercelo qualche anno dopo, quando paesi come la Polonia e l'Ungheria sembrarono imboccare una strada che minava le fondamenta dello stato di diritto. *Continua a pag. 43*

**Segue dalla prima**

## L'URGENZA DI RIFORMARE LE NOSTRE DEMOCRAZIE

**Luca Ricolfi**

**E** si torna a chiederselo oggi, comunque la si pensi, di fronte alle guerre combattute da Trump e Netanyahu contro l'Iran e il Libano. Espresso senza giri di parole, l'interrogativo che aleggia è molto crudo: gli Stati Uniti e Israele sono ancora delle democrazie?

La domanda deriva dal modo in cui i due paesi sono entrati in guerra, senza un voto esplicito del Congresso e della Knesset, ma è particolarmente pertinente nel caso degli Stati Uniti che, a differenza di Israele, non possono invocare ragioni di sicurezza o l'esistenza di minacce alla propria esistenza. Senza parlare dell'anomalia di un presidente eletto che, una volta al comando, contraddice le promesse isolazioniste e pacifiste con cui si è fatto eleggere.

Si potrebbe pensare che almeno i paesi europei, magari con l'eccezione dell'Ungheria (e in passato di Polonia e Austria), abbiano tutti i titoli per considerarsi autentiche democrazie. Ma anche questa rassicurante conclusione appare assai dubbia, sia pure per ragioni di segno opposto.

Da un lato c'è chi, come il vice-presidente Usa J.D.Vance, ha messo in forse la piena democraticità dei paesi europei sia per i limiti posti alla libertà di espressione in nome del politicamente corretto, sia per l'annullamento delle elezioni in Romania, colpevoli di avere premiato un candidato non gradito all'establishment europeo.

Dall'altro non mancano gli studiosi che, come Lorenzo De Sio nel suo bel libro *Democrazia addio* (appena uscito da Laterza), fanno notare altri difetti fatali delle democrazie europee: il potere dei mercati finanziari e delle burocrazie comunitarie, i condizionamenti da parte dei potentati economici, il conseguente venir meno del "governo democratico



Peso: 1-4%, 43-21%

dell'economia", l'esaurimento del ruolo dei partiti, il crollo della partecipazione. L'auspicio che la democrazia possa rivitalizzarsi, e rinascere in un futuro più o meno lontano, non cancella l'amaro giudizio sull'oggi: "la mia opinione è che siamo ormai di fronte a regimi che non possiamo più chiamare democrazie".

Infine, secondo diverse forze politiche (non necessariamente conservatrici) le nostre democrazie non sarebbero pienamente tali perché l'impalcatura giuridica che le innerva (o la sua interpretazione da parte dei magistrati), vanificherebbe la trasmissione, mediante il voto, della domanda politica di sicurezza e controllo dei flussi migratori che salgono dall'elettorato.

Ma se guardiamo all'insieme delle esperienze storiche democratiche, senza fissarci su vicende specifiche e periodi storici particolari, forse quello di cui dovremmo cominciare a prendere atto è che la democrazia – più che un modello di convivenza dai contorni perfettamente definiti – è un delicato equilibrio fra istanze spesso confliggenti, che solo eccezionalmente trovano una loro armoniosa combinazione. Lo squilibrio, in altre parole, non è l'eccezione ma è la nor-

ma. E lo è oggi più che mai in Europa, perché la mancata unificazione politica del continente e lo strapotere dei potentati economici hanno fatto venire meno un presupposto chiave della democrazia stessa, ossia la facoltà della politica di recepire e far valere le istanze della maggioranza dei cittadini.

Se i governi sono eletti a livello nazionale, ma la cornice entro cui sono costretti a esercitare l'arte di governo è sovranazionale, non può stupire che il meccanismo democratico si inceppi. Può accadere a livello economico, perché le imprese possono fuggire nei paradisi fiscali o delocalizzare le produzioni, ma anche a livello sociale, ad esempio perché gli Stati perdono la facoltà di regolare autonomamente i flussi migratori. Come osserva giustamente De Sio nel suo libro, l'esercizio della politica presuppone "confinamento", ovvero che i medesimi confini delimitino il perimetro di chi ha diritto al voto e di chi ha il dovere di rispettare le scelte della maggioranza. Senza questa coincidenza dei confini, le spinte a ristabilirla o a imporne una nuova sono inevitabili, come mostra benissimo il caso della Brexit. Il problema è che i tentativi di ripristinare un

equilibrio puntano in direzioni opposte e incompatibili: da un lato, la spinta a trasferire potere alle istituzioni (e alle burocrazie) dell'Unione Europea, dall'altra le rivendicazioni di sovranità degli Stati in materia di spesa pubblica e di gestione dell'immigrazione. In breve: più Europa o meno Europa?

Su questo dilemma ognuno la pensa a modo suo. Ma di una cosa forse dovremmo essere consapevoli tutti: stare immobili in mezzo al guado, come facciamo da trent'anni, è la peggiore delle soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 43-21%

**M** Il peso di Tajani in Europa/ L'analisi

# Per Forza Italia l'ora del cambiamento ma nel rispetto delle regole

**Mario Ajello**

In settimana ci sarà il nuovo capogruppo di Forza Italia, molto probabilmente Enrico Costa, liberale doc. E tra poco più di dieci giorni, il 24 e 25 aprile, si terrà un appuntamento molto importante: la celebrazione dei 50 anni del Ppe. E dove si svolgerà? A Roma. A riprova di quanto, per il populatismo europeo, per la cultura riformista e moderata convinta che il cosiddetto Vecchio Continente abbia tutte le possibilità e le risorse morali e pratiche di avere voce nel disordinato contesto mondiale, sia cruciale la leadership di Tajani e l'esperienza di Forza Italia. Il partito azzurro e il suo presidente sono il riferimento italiano dell'insieme di forze che si riconoscono in Ursula von der Leyen, Roberta Metsola e Manfred Weber (saranno tutti e tre presenti a Roma) e che sono il portato della tradizione di Adenauer e della migliore cultura costruttivista per un Occidente di valori e di innovazione.

**UNA DIMENSIONE PROFONDA**

Va sottolineato questo evento internazionale, insieme alla scelta di Palazzo a proposito del prossimo capogruppo forzista, per evidenziare quanto le attuali traversie del partito di Tajani, sulla cui tenuta e avanzata nessuno aveva scommesso dopo la morte di Berlusconi, non vanno fatte rientrare in una questione di politica politicante e di orticello domestico. E hanno invece una dimensione di profonda sostanza che va oltre le aspettative di rinnovamento avanzate dalla famiglia Berlusconi e va anche oltre le ambizioni di chi, per

dirlo in maniera gergale, dentro il partito vuole fare le scarpe a Tajani sottostimandone le fatiche compiute per rivitalizzare un brand dato per spacciato. Il cambiamento di Forza Italia è auspicabile. Anche perché, nella ridefinizione di tutto e di tutti a cui questa fase politica di discontinuità mondiale costringe ogni soggetto, chi sta fermo è perduto. Ma a molti - perfino dentro la storia del berlusconismo e basti pensare a Paolo Del Debbio che è stato uno dei fondatori del partito azzurro e resta un pensatore lucido - è apparsa una forzatura la convocazione di Tajani, leader di partito ma anzitutto vicepremier e ministro degli Esteri, presso il quartier generale di Mediaset da parte di Marina e Piersilvio Berlusconi. Ci sono regole che vanno rispettate e confini, tra politica e imprenditoria, che non possono essere valicati impropriamente. In questo tipo di rapporti, vale la massima: est modus in rebus, come direbbero gli antichi. Ossia, la prudenza consiglierebbe l'uso di una discrezione e di un approccio all'altezza delle delicatezza della questione.

La famiglia Berlusconi del resto conosce, anche sulla scorta di una cultura istituzionale derivante dal famoso genitore, quanto la stabilità sia oggi un punto di forza dell'Italia e per garantirne la sostanza, che è parente dell'interesse nazionale, è necessario avere un quadro partitico generale piuttosto solido e un partito di riferimento, Forza Italia appunto, che mantenga una sua solidità e non sia attraversata da tensioni eccessive che ne indeboliscano la tenuta e il percorso. Il

partito tajaneo è insomma uno dei pilastri del Sistema Italia e come tale va considerato.

Ogni aspettativa di cambiamento è comprensibile. Ogni rinnovamento è benvenuto e qualsiasi aspirazione, anche personale, dentro Forza Italia è legittima. E ce ne sono a bizzeffe, basta che siano accompagnate da idee e non da pretese individualistiche. Va colta anche da parte di Tajani questa opportunità di un cambiamento e lo stimolo che viene dai Berlusconi e dalla dialettica interna tra gli azzurri è una positività e una ricchezza. Che si tradurrebbe nel suo contrario, in una negatività non solo per quanto riguarda il partito ma per quanto riguarda la tenuta sistemica e la stabilità, se condotta sulle base di rivalse e di manovre autoreferenziali di partito.

**UN SURPLUS DI RESPONSABILITÀ**

La posta in gioco, nella questione di Forza Italia, è molto alta. Perché attiene, in generale, al tema del rinnovamento della politica. Un tema così sostanziale che richiede, da parte di tutti, un surplus di spirito di responsabilità. È quello che contraddistingue le vere classi dirigenti di cui tutti i cittadini, di ogni colore e tendenza politica, sentono sempre di più il bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%

ref-id-2074

472-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Antonio Tajani

## IL PARTITO CONSOLIDA IL SUO RUOLO DI GUIDA NEL PPE. PRESSING DEI BERLUSCONI TRA OPPORTUNITÀ E FORZATURE



Peso:25%

# Schlein, focus salari: «Nessuno mi chiede del campo largo»

**ROMA** Elly Schlein ovvero l'anti-referenzialità. La segretaria del Pd, convinta che alle prossime elezioni il centrosinistra vincerà perché la destra «non sa che cosa raccontare e non sa che cosa fare e finora non ha fatto nulla», ha tracciato in questi giorni la sua linea che è questa: mai occuparsi di cose politicanti e di schemi e di alleanze o di primarie (quando ci saranno se ne parlerà) e concentrarsi viceversa sulle questioni di interesse pubblico che impattano la vita quotidiana dei cittadini. Questo format lo ha praticato ieri nella visita a Vinitaly. «Sto girando - ha detto la segretaria del Pd - quasi tutti i padiglioni della fiera del vino, e nessuno dei visitatori mi ha posto il tema del campo largo o del fronte progressista, e di chi debba esserne il leader e il candidato premier, come il tema principale. Le preoccupa-

zioni che stiamo raccogliendo riguardano la condizione materiale degli italiani».

«Il bilancio dopo questi anni di governo Meloni - incalza Schlein - vede un forte calo della produzione industriale. Vede i salari che rimangono fermi al palo e il potere d'acquisto delle famiglie italiane che si è ridotto notevolmente». E ancora: «Lo so che si arrabbia la presidente Meloni quando ricordiamo queste cose ma non sono dati del Partito Democratico, sono dati dell'Istat. L'Istat ha certificato che dal 2021 al 2025 gli stipendi reali degli italiani si sono abbassati di 9 punti percentuali». La riduzione del potere d'acquisto degli italiani: questo sarà, durante la campagna elettorale, il tasto su cui batterà la segretaria del Pd. Più il salario minimo e più altro ancora. Vinitaly è stato un allenamento.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Elly Schlein, Pd**



Peso:10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

# «Il nostro stile di vita è messo a rischio: all'Unione serve un Risorgimento europeo»

Arriva domani in libreria ed è già ordinabile online "Difendere la libertà. L'ora dell'Europa", il nuovo saggio di Carlo Calenda (Piemme). Un manifesto politico per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa e una «chiamata alle armi» contro l'avanzata delle autocrazie e i cattivi maestri, da Trump a Putin. Fitto il tour di presentazioni: si comincia il 15 aprile da Milano, con Pina Picierno. Il 20 il leader di Azione sarà a Roma con il ministro della Difesa Guido Crosetto, il 27 a Napoli con Paolo Gentiloni. E ancora: a Bologna con Romano Prodi (il 28) a Genova con Silvia Salis (il 29) e a Bergamo con Giorgio Gori (il 30).

**Carlo Calenda\***

**D**obbiamo trovare anche noi la nostra «politica dell'essere», che non può che legarsi all'Europa come fattore di protezione e sicurezza dei cittadini. «Siamo europei», questo deve essere il nostro slogan. L'argomento della sicurezza internazionale deve diventare il nostro punto di attacco: dobbiamo riportare il dibattito dalle questioni contingenti nazionali al rischio collettivo di perdere l'Europa e con essa le nostre libertà e il nostro stile di vita. Il messaggio che va dato ai cittadini in modo costante e ossessivo da tutte le forze politiche e dai media che tengono al progetto europeo è semplice: l'Europa è il posto in cui si vive meglio nel mondo da ogni punto di vista e oggi questo «stile di vita» è a rischio a meno di non fare avanzare rapidamente il progetto di unificazione (...)

Potrei continuare a elencare punti di forza dell'Europa che sono noti e che tuttavia non entrano nel nostro dibattito quotidiano. Discutiamo invece costantemente dei punti di forza degli Usa in termini di big tech o crescita del Pil. Non sarò certo io,

che di crescita mi sono occupato per tutta la mia vita professionale, a sminuirne l'importanza, ma se c'è una dimostrazione del fatto che il Pil, come sosteneva Robert Kennedy «misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la

vita veramente degna di essere vissuta»<sup>108</sup> è proprio il confronto tra Stati Uniti ed Europa. Ciò che manca all'Europa per essere una grande potenza sono: identità chiara; istituzioni efficaci; dotazione militare-tecnologica. Non sono cose di poco conto, ma su tutti questi fronti l'Europa, sia pure tardivamente, si è messa in moto. Sono convinto che il progetto di costruzione degli Stati Uniti d'Europa sia arrivato al suo appuntamento con la storia. Il peggioramento delle condizioni geopolitiche e finanziarie renderà questo sbocco inevitabile, ma soprattutto spazzerà via le mille discussioni ideologiche inutili e provinciali della politica nazionale, per riportare l'attenzione su ciò che realmente conta in questo momento. Nei prossimi mesi l'internazionale sovranista che vuole abbattere l'Europa intensificherà i suoi sforzi. Thiel, Musk, Trump, Putin, Xi e i loro asset all'interno

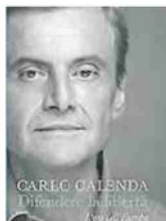
della politica e dei media degli Stati europei sferreranno l'attacco decisivo per far partire il processo di smembramento dell'Unione Europea. Il senso di paura degli europei di poter perdere qualcosa dato fino a oggi per scontato aumenterà. Da questa paura potrà partire una stagione di riscatto ideale partecipata e di successo. Il «Risorgimento europeo» deve inevitabilmente partire dalle opinioni pubbliche ed essere portato prima al governo degli Stati membri e poi al governo dell'Europa. I liberali, i riformisti e i popolari devono incarnare questo nuovo spirito risorgimentale, lavorando come un'avanguardia determinata e visionaria.

\* Segretario di Azione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NUOVO SAGGIO DEL LEADER DI AZIONE, DA DOMANI IN LIBRERIA: «ALL'UE MANCANO ISTITUZIONI EFFICACI E DOTAZIONE MILITARE»**

**«L'INTERNAZIONALE SOVRANISTA VUOLE ABBATTERE IL VECCHIO CONTINENTE GLI STATI UNITI D'EUROPA SBOCCO INEVITABILE»**



**DIFENDERE LA LIBERTÀ. L'ORA DELL'EUROPA**  
Carlo Calenda  
Piemme  
208 Pagine  
20 Euro



Peso: 29%

ref-id-2074

472-001-001



**Carlo Calenda, fondatore di Azione**



Peso:29%

## L'editoriale L'URGENZA DI RIFORMARE LE NOSTRE DEMOCRAZIE

Luca Ricolfi

**A**nche se le cronache sono saturate soprattutto di interrogativi sulla guerra, anzi sulle guerre che da 5 anni turbano i sonni degli occidentali, c'è un interrogativo più profondo e radicale che da qualche tempo aleggia in Europa: che cos'è una democrazia? Ce lo siamo chiesto, e se lo è chiesto l'Unione Europea, un quarto di secolo fa quando il partito di Haider, accusato di simpatie naziste, (...)

*Continua a pag. 21*

# L'urgenza di riformare le nostre democrazie

**Luca Ricolfi**

(...) andò al potere in Austria, suscitando l'indignazione dei democratici e le reprimende di Bruxelles. Siamo tornati a chiedercelo qualche anno dopo, quando paesi come la Polonia e l'Ungheria sembrarono imboccare una strada che minava le fondamenta dello stato di diritto. E si torna a chiederselo oggi, comunque la si pensi, di fronte alle guerre combattute da Trump e Netanyahu contro l'Iran e il Libano. Espresso senza giri di parole, l'interrogativo che aleggia è molto crudo: gli Stati Uniti e Israele sono ancora delle democrazie? La domanda deriva dal modo in cui i due paesi sono entrati in guerra, senza un voto esplicito del Congresso e della Knesset, ma è particolarmente pertinente nel caso degli Stati Uniti che, a differenza di Israele, non possono invocare ragioni di sicurezza o l'esistenza di minacce alla propria esistenza. Senza parlare dell'anomalia di un presidente eletto che, una volta al comando, contraddice le promesse isolazioniste e pacifiste con cui si è fatto eleggere.

Si potrebbe pensare che almeno i paesi europei, magari con l'eccezione dell'Ungheria (e in passato di Polonia e Austria), abbiano tutti i titoli per considerarsi autentiche democrazie. Ma anche questa rassicurante conclusione appare assai dubbia, sia pure per ragioni di segno opposto.

Da un lato c'è chi, come il vice-presidente Usa J.D.Vance, ha messo in forse la piena democraticità dei paesi europei sia per i limiti posti alla libertà di espressione in nome del politicamente corretto, sia per l'annullamento delle elezioni in Romania, colpevoli di avere premiato un candidato non gradito all'establishment europeo.

Dall'altro non mancano gli studiosi che, come Lorenzo De Sio nel suo bel libro *Democrazia ad-*

*dio* (appena uscito da Laterza), fanno notare altri difetti fatali delle democrazie europee: il potere dei mercati finanziari e delle burocrazie comunitarie, i condizionamenti da parte dei potentati economici, il conseguente venir meno del "governo democratico dell'economia", l'esaurimento del ruolo dei partiti, il crollo della partecipazione. L'auspicio che la democrazia possa rivitalizzarsi, e rinascere in un futuro più o meno lontano, non cancella l'amaro giudizio sull'oggi: "La mia opinione è che siamo ormai di fronte a regimi che non possiamo più chiamare democrazie".

Infine, secondo diverse forze politiche (non necessariamente conservatrici) le nostre democrazie non sarebbero pienamente tali perché l'impalcatura giuridica che le innerva (o la sua interpretazione da parte dei magistrati), vanificherebbe la trasmissione, mediante il voto, della domanda politica di sicurezza e controllo dei flussi migratori che salgono dall'elettorato.

Ma se guardiamo all'insieme delle esperienze storiche democratiche, senza fissarci su vicende specifiche e periodi storici particolari, forse quello di cui dovremmo cominciare a prendere atto è



Peso: 1-3%, 21-18%

che la democrazia – più che un modello di convivenza dai contorni perfettamente definiti – è un delicato equilibrio fra istanze spesso confliggenti, che solo eccezionalmente trovano una loro armoniosa combinazione. Lo squilibrio, in altre parole, non è l'eccezione ma è la norma. E lo è oggi più che mai in Europa, perché la mancata unificazione politica del continente e lo strapotere dei potentati economici hanno fatto venire meno un presupposto chiave della democrazia stessa, ossia la facoltà della politica di recepire e far valere le istanze della maggioranza dei cittadini.

Se i governi sono eletti a livello nazionale, ma la cornice entro cui sono costretti a esercitare l'arte di governo è sovranazionale, non può stupire che il meccanismo democratico si inceppi. Può accadere a livello economico, perché le imprese possono fuggire nei paradisi fiscali o delocalizzare le produzioni, ma anche a livello sociale, ad esempio perché gli Stati perdono la facoltà di regolare autonomamente i flussi migratori. Come osserva giustamente De Sio nel suo libro, l'esercizio della politica presuppone "confinamento", ovvero che i medesimi confini delimitino il peri-

metro di chi ha diritto al voto e di chi ha il dovere di rispettare le scelte della maggioranza. Senza questa coincidenza dei confini, le spinte a ristabilirla o a imporne una nuova sono inevitabili, come mostra benissimo il caso della Brexit. Il problema è che i tentativi di ripristinare un equilibrio puntano in direzioni opposte e incompatibili: da un lato, la spinta a trasferire potere alle istituzioni (e alle burocrazie) dell'Unione Europea, dall'altra le rivendicazioni di sovranità degli Stati in materia di spesa pubblica e di gestione dell'immigrazione. In breve: più Europa o meno Europa?

Su questo dilemma ognuno la pensa a modo suo. Ma di una cosa forse dovremmo essere consapevoli tutti: stare immobili in mezzo al guado, come facciamo da trent'anni, è la peggiore delle soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 21-18%

**IL GOVERNO**

**Crisi energetica  
Giorgetti: «Il rischio  
recessione c'è»**

di ENRICO FILOTICO a pagina XV



*Lo scenario innescato dal conflitto potrebbe avere effetti a catena sui prezzi e sulla crescita*

# L'allarme di Giorgetti: «Rischio recessione»

*Roma spinge per lo stop al Patto di stabilità*

di ENRICO FILOTICO

**L**a parola, finora evitata, arriva quasi in chiusura di giornata il sabato sera e riassume il timore che attraversa il governo: «recessione». A pronunciarla è il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che lega il rischio all'evoluzione della crisi energetica innescata dalla guerra in Iran e, in particolare, a un eventuale protrarsi delle tensioni nello Stretto di Hormuz. Uno scenario che, se dovesse aggravarsi, avrebbe effetti a catena su prezzi e crescita. Un allarme condiviso anche dal ministro delle Imprese Adolfo Urso, secondo cui un blocco prolungato dell'area «potrebbe portare anche a una recessione nel nostro continente».

È dentro questo quadro che prende forma la linea dell'esecutivo: chiedere a Bruxelles una sospensione del Patto di stabilità. Giorgetti e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni da giorni insistono sulla necessità di aprire margini

fiscali per fronteggiare un possibile shock energetico, soprattutto per un Paese come l'Italia, che ha spazi limitati di intervento. L'obiettivo è poter finanziare misure emergenziali per famiglie e imprese, già alle prese con rincari difficili da contenere, senza compromettere ulteriormente i conti pubblici.

Il tema si intreccia con un altro dossier sensibile: l'aumento delle spese per la difesa legato agli impegni Nato. Un passaggio che, senza una flessibilità sui vincoli europei, rischia di comprimere ulteriormente le possibilità di intervento interno. Non a caso, dal fronte della maggioranza emerge una posizione che lega i due piani. Francesco Filini, responsabile dell'ufficio studi di Fratelli d'Italia, mette in fila le priorità: «Senza una sospensione del Patto di stabilità non si può aumentare la spesa militare Nato», fino a evocare il rischio che, senza correttivi,

«sia messa in discussione l'esistenza stessa dell'Europa».

Il confronto con Bruxelles resta però aperto. La Commissione europea, attraverso il portavoce Balazs Ujvari, frena sull'ipotesi di attivare la clausola generale di salvaguardia: al momento, spiega, non ci sono le condizioni di «grave recessione» richieste. Un'interpretazione che il governo italiano contesta implicitamente, ricordando come già durante la pandemia la clausola fosse stata attivata sulla base di previsioni e non di dati consolidati.

La differenza non è solo tecnica: Roma punta a una sospensione generalizzata, che eviti il rischio di isolamento e soprattutto lo «stigma» dei



Peso: 1-4%, 15-45%

mercati, mentre una richiesta nazionale – pure prevista dalle nuove regole – esporrebbe il Paese a tensioni sui titoli di Stato.

Nel dibattito entra anche la voce degli economisti. Carlo Cottarelli invita alla prudenza: il Patto, sostiene, non va sospeso perché la situazione attuale non è paragonabile a quella del Covid. Il rallentamento, osserva, riguarda «qualche decimale» di crescita e non una caduta del Pil come nel 2020. Per questo, aggiunge, non sarebbe «un trauma» restare in procedura per deficit eccessivo, mentre la priori-

tà resta mantenere la credibilità sui mercati.

Su questo sfondo economico si innesta la dimensione politica. La richiesta di rivedere il Patto diventa rapidamente terreno di scontro nella maggioranza, con la Lega che alza i toni. Matteo Salvini, pur dicendosi «fiducioso» sulla capacità del governo di aiutare gli italiani, spinge per una linea più assertiva verso Bruxelles: «La priorità è sbloccare le norme europee che ci impediscono di aiutare gli italiani in difficoltà». Il vicepremier arriva a tracciare una linea rossa: «O lo cambiano, questo Patto di stabilità, oppure faremo da soli».

Una posizione che segna uno scarto rispetto all'impostazione più cauta del mini-

stro dell'Economia, attento a non incrinare il rapporto con i mercati e con le istituzioni europee.

Il rischio, in filigrana, è quello di una tensione interna tra chi privilegia la tenuta dei conti e chi, invece, spinge per un allentamento immediato dei vincoli, anche a costo di forzare il confronto con Bruxelles. In mezzo, la variabile geopolitica: se la crisi energetica dovesse rientrare, l'allarme recessione potrebbe ridimensionarsi; in caso contrario, il nodo del Patto di stabilità è destinato a tornare al centro dell'agenda europea – e della dialettica politica interna.

*Altro dossier critico  
riguarda le spese  
per la difesa  
legate alla Nato*



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-4%, 15-45%

Conte: «Quando  
convinsi l'Europa  
a non punirci»  
Calenda:  
«Il caos mondiale  
risvegli l'impegno»

Alle pagine 8 e 9

# Giuseppe Conte «Così convinsi l'Europa a non punire l'Italia»

Il presidente M5s e il racconto della trattativa con Juncker e Dombrovskis  
«Nel 2018, da premier, riuscii a evitare la procedura di infrazione»

Due libri, due importanti testimonianze politiche, arrivano nelle librerie a distanza di poche ore. È in vendita da stamattina il nuovo libro di Carlo Calenda, leader di Azione, intitolato 'Difendere la libertà. L'ora dell'Europa?' e pubblicato da Piemme.

Domani invece, sarà il turno di Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 Stelle, in libreria con 'Una nuova primavera. La mia storia, i nostri valori, la sfida progressista per l'Italia', edito da 'Marsilio editori' e che l'autore presenterà dopodomani, mercoledì, alle 18, in Galleria Alberto Sordi, Piazza Colonna, a Roma, con la direttrice di Qn-Quotidiano Nazionale, Agnese Pini e il direttore de La Stampa, Andrea Malaguti.

Di entrambi i libri, per gentile concessione dei due autori, pubblichiamo un estratto che trovate in queste due pagine.

di **Giuseppe Conte**

**Concluso** l'eurosummit, tornammo a casa. Sapevo che non sarebbe finita lì, che l'establishment europeo ci avrebbe sottoposto ad altre, difficili sfide. Puntualmente, nell'autunno del 2018, approssimandosi la manovra economica, iniziarono a correre voci sul fatto che la Commissione europea avrebbe avviato

nei confronti dell'Italia una procedura di infrazione per deficit eccessivo. Ero ben consapevole del rischio che correavamo: una procedura di infrazione contro l'Italia non solo ci avrebbe esposto a sanzioni (...). Sarebbe stata anche un'umiliazione (...). Presi il telefono e chiamai il presidente Juncker (...). Avvertii freddezza

all'altro capo del telefono. Farfugliò di un'agenda fitta di impegni. Fui lapidario: «Bene, ho capito. Ormai avete deciso di avviare la procedura. Allora annuncerò



Peso:1-3%,8-69%

pubblicamente che ti ho chiesto un incontro per illustrarti la manovra economica e che l'hai rifiutato. (...) Poche ore dopo da Bruxelles arrivò la notizia che Juncker mi avrebbe ricevuto a cena, di lì a qualche giorno, il 24 novembre.

Quando arrivai a Bruxelles una pioggia leggera mista a neve cadeva silenziosa sulle strade della città. Il clima era freddo, fuori e dentro Palazzo Berlaymont. I presagi non erano buoni. (...) Juncker mi ascoltò in silenzio. Quando rispose, lo fece con il tono pacato ma fermo di un vecchio giudice: «Capisco, Giuseppe. Ma i patti e le regole non possono essere violati. Se ogni Stato membro decidesse per conto suo, l'Unione si disgregherebbe. Cosa direbbero i paesi che hanno fatto sacrifici? La Commissione non può cedere, non posso assumermi questa responsabilità, non senza garanzie».

**Ripresi** la parola e tentai l'affondo finale: «In Italia c'è già una diffusa convinzione, a torto o a ragione, che l'ingresso nell'euro non sia stata una partita a saldo positivo. Si ha la percezione che questi vincoli europei di bilancio ci portino più danni che vantag-

gi. Se adesso avviate la morsa della vigilanza finanziaria e delle relative sanzioni andremo a uno scontro politico dagli esiti imprevedibili».

**Sostenni** il suo sguardo in attesa di una risposta diversa: sul suo volto era visibile la tensione fra la fatica del ruolo e la consapevolezza di dover tenere insieme tante sensibilità e interessi contrastanti. Piegandosi leggermente in avanti e accennando un sorriso stanco, mi invitò a trovare una soluzione che non mettesse a rischio i conti e che al contempo potesse dare un segnale ai nostri cittadini. Avremmo provato, così, a cercare una via per evitare l'infrazione. (...).

Quando tutto sembrava volgere al meglio ed eravamo in attesa della definitiva approvazione, venne fuori l'imprevisto: dal Mef mi comunicarono che l'accordo stava saltando perché il saldo finale voluto da Bruxelles era negativo di un paio di miliardi e dall'ufficio di Dombrovskis apparivano irremovibili. Stentai a credere che, dopo tutti gli sforzi compiuti, l'intesa potesse arenarsi davanti a una cifra simile. Lì per lì mi abbandonai a una sonora imprecazione contro la ragionieristica ottusità dei solerti funzionari europei. I miei più stretti

collaboratori, non abituati a vedermi perdere le staffe, rimasero di sasso. Ma fu solo un attimo, poi passai all'azione. (...) A quel punto giocai «sporco», ma non potevo accettare che un'impuntatura mandasse tutto all'aria. Sapendo della sua particolare sensibilità, da buon lettone, verso le mire egemoniche della vicina Russia, gli esposi un ragionamento, per così dire, «politicamente più ampio»: ogni sei mesi il Consiglio europeo rinnova le sanzioni contro la Federazione russa e la procedura richiede l'unanimità, pena la decadenza delle sanzioni; l'Italia è tra i paesi europei più penalizzati da questo sistema sanzionatorio (...). Ben oltre due miseri miliardi di euro. Insomma, il senso era chiaro: facciamo grandi sacrifici anche economici per rimanere allineati alle decisioni politiche più generali dell'Ue, ma poi in questo quadro europeo non potete penalizzarci con un'ottusa burocrazia contabile. (...) Il 19 dicembre arrivò la notizia tanto attesa: non ci sarebbe stata nessuna procedura di infrazione. La Commissione europea accoglieva le nostre modifiche alla manovra.

© 2026 Marsilio Editori



Giuseppe Conte, 61 anni, M5s, è stato presidente del Consiglio



Peso: 1-3%, 8-69%

# Salvini: "Se l'Ue non ci aiuta faremo da soli"

di VALENTINA CONTE

ROMA

C'è un filo rosso che unisce i gazebo della Lega a Milano e i padiglioni del Vinitaly di Verona: la richiesta all'Ue di sospendere il Patto di stabilità per finanziare in deficit gli interventi contro la crisi energetica. Un corpo a corpo politico con Bruxelles che il vicepremier Matteo Salvini trasforma nel manifesto della mobilitazione leghista di sabato prossimo a Milano. «La priorità è sbloccare le norme europee che ci impediscono di aiutare gli italiani in difficoltà, tutto il resto viene dopo», scandisce Salvini, accusando la Commissione di permettere spese miliardarie per le armi, ma di impedire all'Italia «di fare altrettanto per aiutare chi non ce la fa». Il messaggio è un aut-aut: «O lo cambiano 'sto Patto oppure, se continueranno a non sentirci, faremo da soli».

L'affondo trova eco a Verona nelle parole di Adolfo Urso. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy invoca la sospensione delle regole fiscali come atto dovuto: «Certamente è opportuno valuta-

re insieme altri interventi emergenziali a cui l'Europa non può sottrarsi». Per Urso, il blocco di Hormuz minaccia anche fertilizzanti e microelettronica: «Il Qatar è uno dei più grandi produttori al mondo di elio e noi lo importiamo soprattutto da lì. Se la situazione dovesse perdurare, le conseguenze per l'economia globale sarebbero molto gravi». A raffreddare il clima ci pensa il ministro degli Esteri Antonio Tajani che, pur ammettendo preoccupazioni per petrolio e agricoltura, rassicura sugli stoccaggi: «Per il gas possiamo stare tranquilli, abbiamo riserve fino alla fine del prossimo inverno».

Anche Salvini si dice in fondo «fiducioso» rispetto al rischio recessione evocato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. E liquida come «sciocchezze» le ombre su razionamenti o didattica a distanza. Non demorde però sulla benzina: «Gli italiani non possono fare un mutuo per il pieno». Il vicepremier mette nel mirino petrolieri e banchieri, «velocissimi ad alzare i prezzi e molto più lenti a ridurli», annunciando controlli serrati: «Stiamo verificando pompa per pompa per evitare speculazioni». Negli ultimi quattro giorni si registra una leggera flessione dei prezzi medi self sulla rete stradale: da

1,792 euro al litro a 1,783 per la benzina, da 2,184 a 2,162 euro per il gasolio. Ma la strada per il leghista resta quella di tassare gli extraprofitti. Urso non chiude e ricorda di aver parlato alle compagnie con «trasparenza, chiarezza e determinazione». Ma «ove si verificassero profitti ingiustificati si interverrà come col decreto bollette», aumentando l'Ires sulle imprese.

Intanto Urso guarda oltre. E annuncia che il decreto attuativo per la nuova Transizione 5.0, nella versione dell'iperammortamento, è «pronto» ed è stato trasmesso al ministero dell'Economia. «Sarà una misura triennale, fino a settembre del 2028, che consente alle imprese di programmare nel tempo i loro investimenti».

**Il vicepremier torna a chiedere una deroga al Patto di stabilità. Tajani rassicura sul gas: abbiamo scorte per un altro anno**

## IL LEADER DELLA LEGA

### Matteo Salvini

Ha annunciato controlli sulla rete dei benzinai per evitare speculazioni



Peso: 24%

LE IDEE

# Primarie o no la sinistra non si perda

di **CONCITA DE GREGORIO**

**N**on so voi, ma a me la prospettiva di passare un anno a discutere se il centrosinistra debba fare o no le primarie sembra una catastrofe. Sento i primi squilli

di tromba (interviste, autocandidature, consigli non richiesti) e mi vorrei ibernare, risvegliarmi quando avranno finito.

➔ a pagina 18

# Primarie o no la sinistra non si perda

di **CONCITA DE GREGORIO**

**N**on so voi, ma a me la prospettiva di passare un anno a discutere se il centrosinistra debba fare o no le primarie sembra una catastrofe. Sento i primi squilli di tromba (interviste, autocandidature, consigli non richiesti) e mi vorrei ibernare, risvegliarmi quando avranno finito. Tra l'altro, avendo un'età e un'antica consuetudine coi protagonisti del dibattito che sì, sono sempre gli stessi, mi sconsiglia sapere già da prima cosa diranno. Cioè, intendo: uno leggerebbe o ascolterebbe più volentieri un ragionamento sorprendente, un argomento insolito che possa istillare un dubbio, un pensiero, ma no. Sai perfettamente chi dirà cosa, difatti lo fa. Un anno così porterà il centrosinistra al suicidio politico, i suoi elettori allo sfinimento. Meglio sarebbe non fare niente, stare fermi, dedicarsi alle arti, alle relazioni, allo studio dei classici. Viaggiare. Concentrarsi sul fatto che con la destra indebolita (sempre che non si riprenda, non sai mai) forse varrebbe la pena capitalizzare la sconfitta di questo governo al referendum, le sue imbarazzanti e nefaste amicizie internazionali, la sua inerzia di progetto, la balbuziente mediocrità della classe dirigente e fare uno sforzo non autolesionista. Mettersi d'accordo prima, partire già intesi e non arrivare alla meta stremati, contusi, feriti e

reciprocamente colmi di rancore. Lo dicono in tanti. Le benemerite primarie in passato così foriere di sorprese democratiche – Elly Schlein non sarebbe segretaria del Pd se non avesse vinto le primarie contro Stefano Bonaccini, il favorito indicato dal partito – oggi forse non sono consigliabili: per motivi strategici, non per ragioni di

principio. Perché il quadro generale indica, sul

campo, la necessità di una risposta efficace in condizioni mutate rispetto a tre anni fa. Se cambia la scena te ne devi accorgere, devi adeguarti e velocemente rispondere. Ho sentito persino Manuel Agnelli, artista molto amato, fare un discorso convincente, su questo. Dico "persino" perché Agnelli non è solito fare comizi, non è un quadro né un militante di partito. Parlava da cittadino dotato di passioni e spiegava cosa gli parrebbe sensato, cosa preferirebbe veder succedere: non una guerra fra potenziali alleati ma un accordo, fin d'ora, con l'obiettivo di andare a governare. Lo dice Silvia Salis, sindaca di Genova, che sabato sera ha trasformato il centro storico della sua città nello scenario di un colossale rave, la regina della musica techno Charlotte de Witte alla consolle e diecimila persone in piazza, giovani in estasi. Non può sfuggire a nessuno che un rave organizzato dal Comune, la sindaca che balla, è una ironica e intelligente sfida a Giorgia Meloni che tra i primi provvedimenti del suo governo indicò questa come emergenza sociale: la piaga dei rave. Ma su Silvia Salis torniamo.

Le primarie le vuole chi pensa di vincerle. Nessuno reclama una gara che prevede di perdere. Le vuole Giuseppe Conte, che è stato di nuovo il più svelto. Le vuole perché è sicuro di vincere, dal momento che. Primo: ha già governato, conosce il mestiere, è percepito come persona affidabile.



Peso: 1-3%, 18-46%

Secondo. Ha una fanbase, come dicono gli influencer, granitica e di incondizionata adesione al leader. Tutti i grillini sono gente social, il Movimento è nato sulle piattaforme digitali, la famosa democrazia del web: sono cresciuti nel “con noi o contro di noi”, sono in genere poco inclini ad alleanze a meno che non convengano a loro, non all'alleanza. Hanno in odio la cosiddetta “casta” della politica, per quanto nel tempo lo siano a loro volta diventati – correnti e manuale Cencelli delle poltrone compresi – ma non c'è nessuno tra loro, naturalmente, disposto ad ammetterlo. È un uomo, metti caso che ci sia nel paese una sparuta minoranza maschilista e retrograda che pensa che le donne sono volubili, isteriche e inadatte al comando. Ha anche vagheggiato, vagheggia di creare un partito (o un club, un collettivo, una chat di gruppo, o Ugo se non volete chiamarlo partito) con un nuovo nome così che all'improvviso diventi nuovo tutto, lui compreso, nuovo e talmente attraente da convincere gli elettori e persino alcuni fra i quadri del Pd di transumare. Non un atteggiamento cordiale, in partenza, verso i potenziali alleati.

Elly Schlein non può che acconsentire, alle primarie, essendone figlia. Ha vinto ai gazebo, ricordavamo, e come potrebbe adesso dire no. Tuttavia è un rischio enorme. Non può non farle e non può permettersi di perderle, ma vai a sapere come si disporranno i suoi stessi colleghi di partito. Il nemico interno. Il Pd è campione mondiale nella specialità di vincere le primarie e perdere le elezioni per la ragione che chi perde le primarie poi non vota, per ripicca, chi le ha vinte: lo manda a perdere contro l'avversario e festeggia pure. Gli altri candidati finora emersi sono bravissime persone, anche molto dotate, ma sono

associati, nelle prime due righe dalla bio, chi alle tasse da pagare, chi a una sconfitta, chi a una sobrietà accademica che è stata anche di Prodi, certo, ma senza avere di Prodi quell'arguzia e quell'uso di mondo, politico. Candidati a perdere. La corsa sarebbe fra Schlein e Conte, ed ecco che tornano ad affacciarsi gli eterni king maker. Il più andreottiano dei democratici, Franceschini, il più craxiano, Renzi. Sono sempre lì in cabina di regia, sempre lì a dire cosa conviene, a fondare associazioni, disegnare strategie. Silvia Salis sarebbe più tranquilla senza l'ombra dei due che ora le suggeriscono di correre, nella gara a reciproca esclusione, sebbene lei non voglia. D'altra parte. Pretendere di essere scelti per acclamazione dicono che nasconda una nuance di tracotanza. È vero. Dicono che risponda al detestato principio per cui il leader conta più della coalizione e del programma, vero anche questo. Sempre però che la coalizione non sia una congerie di persone che si vorrebbero morte a vicenda e che i programmi non constino di millecinquecento pagine incomprensibili. Dieci cose, devi dire. Semplici, che non è facile perché la semplicità richiede un viaggio di andata e ritorno nella complessità: dopo averla molto frequentata devi anche uscirne. Infine, ultima obiezione. Sarebbe uno spreco di talenti, la gara a esclusione. Si potrebbe perdere per strada qualche figura eccellente. Vero anche questo. Ma solo chi ha talento può sprecarlo, e questo limita i rischi. Moltissimo.

“

Elly Schlein non può che acconsentire: ha vinto ai gazebo e come potrebbe adesso dire no



Peso:1-3%,18-46%

PENSIONI INTEGRATIVE

**Nuove generazioni più previdenti con soluzioni ad hoc**

Cresce la proposta formulata da grandi player bancari e assicurativi per i giovani, tra soluzioni sottoscrivibili fin dalla nascita, l'azzeramento dei costi di caricamento e l'applicazione di logiche life cycle per orizzonti d'investimento lunghi.

**Marco Barlassina** — a pag. 6

# Giovani e previdenza: il mercato supera i tempi della politica

**Fondi pensione.** Numerosi i piani e gli incentivi proposti dalle compagnie assicurative per favorire l'apertura di posizioni integrative sin dalla nascita

**Marco Barlassina**

L'ultima legge di Bilancio avrebbe dovuto accogliere un provvedimento che prevedeva un contributo dello Stato all'accensione di fondi pensione per i nuovi nati. La misura si è arenata in assenza di adeguata copertura economica in manovra, ma in un Paese caratterizzato da un rapido invecchiamento della popolazione e da una diffusa propensione al risparmio non sempre orientata al lungo periodo, l'ingresso di giovani e famiglie in percorsi di pianificazione previdenziale rimane un tema strategico.

Tanto più che i giovani non sono solo i più penalizzati dall'attuale sistema previdenziale pubblico, basato esclusivamente sul calcolo contributivo, ma anche coloro che più si avvantaggerebbero della capitalizzazione degli interessi su più anni e - dal punto di vista fiscale - di una mi-

nore tassazione alla liquidazione (si veda box in pagina).

Secondo l'ultima relazione Covip, «sul flusso di nuove iscrizioni negli ultimi cinque anni, gli individui giovani sul totale degli "altri iscritti" raggiungono percentuali elevate: il 65,5% (circa 170mila persone) aveva meno di 25 anni al momento dell'adesione». Al momento però per i minori tutto è affidato alla decisione familiare di aprire una posizione previdenziale per i figli fiscalmente a carico, in vista di una successiva alimentazione con versamenti autonomi una volta che entreranno nel mondo del lavoro.

**Le proposte**

Le compagnie di assicurazione si sono così mosse per anticipare i tempi della politica con una serie di iniziative.

Generali offre ad esempio la possibilità di attivare percorsi previdenziali dedicati ai più giovani, consentendo ai

genitori di iniziare fin da subito a costruire un'integrazione pensionistica a favore dei figli. In questo quadro si inserisce il piano individuale pensionistico di Generali Italia denominato GenerAzione Previdente. «La soluzione - spiega Giancarlo Bosser, chief life officer di Generali Italia - consente l'apertura di posizioni anche alla nascita o per giovani e soggetti fiscalmente a carico, con versamenti modulabili nel tempo e percorsi di investi-



Peso: 1-2%, 6-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

mento differenziati in base all'orizzonte temporale. Particolare attenzione è rivolta ai giovani under 40, per i quali è prevista un'iniziativa dedicata che azzeri per i primi due anni i costi di caricamento, incentivando l'avvio precoce di un percorso previdenziale». GenerAzione Previdente integra inoltre logiche Life Cycle, che adeguano progressivamente il profilo di rischio in funzione dell'età e degli anni mancanti al pensionamento, e consente di affiancare al percorso di accumulo coperture assicurative opzionali, a tutela del progetto previdenziale in caso di eventi imprevisi. L'orientamento a investimenti sostenibili risponde infine alla crescente sensibilità delle nuove generazioni verso tematiche Esg. «Si tratta - aggiunge Bosser - di soluzioni che stanno mostrando un buon tasso di adesione tra giovani e giovanissimi».

I prodotti di previdenza complementare di Intesa Sanpaolo Assicurazioni attualmente in collocamento possono essere sottoscritti fin dalla nascita (i contributi possono essere versati da un terzo per conto del minore) e prevedono specifiche agevolazioni per i giovani.

In particolare, sia il Fondo pensione Aperto Il Mio Domani che il Piano Individuale Pensionistico Il Mio Futuro non prevedono costi di adesione e i costi annui di gestione sono ridotti a die-

ci euro per i giovani fino a 25 anni di età. Entrambi i prodotti offrono la possibilità di aderire a percorsi Life Cycle: questa modalità di gestione prevede un meccanismo automatico di spostamenti progressivi dell'investimento verso comparti meno rischiosi mano a mano che ci si avvicina all'età della pensione.

Restando nella galassia Intesa, anche il fondo pensione aperto di Fideuram Vita "Fondo Pensione Fideuram", prevede soluzioni di investimento dedicate ai giovani. In particolare il comparto "Fideuram Millennials" ha come obiettivo il massimo apprezzamento nel tempo del valore del capitale investito, rispondendo alle esigenze di soggetti lontani dal pensionamento, che hanno un'alta propensione al rischio, che ricercano pienamente le opportunità offerte dai mercati azionari o che desiderano partecipare attivamente a investimenti ad alto impatto ambientale, sociale e di governance.

Nell'ambito della previdenza integrativa, anche Unipol mette a disposizione soluzioni che tengono conto delle caratteristiche e delle necessità delle nuove generazioni. In primo luogo, per incentivare la diffusione degli strumenti di previdenza complementare tra i giovani, ha introdotto un'agevolazione sul Pip Unipol Previdenza Futura: le spese direttamente a

carico dell'aderente sono ridotte del 50% fino al compimento dei 26 anni di età. Questo stesso piano individuale pensionistico multiramo, che adotta il meccanismo del Life Cycle, può essere sottoscritto anche da un genitore o da un parente fin dalla nascita del minore. Caratteristica, quest'ultima, comune anche a Unipol Previdenza FPA, un fondo pensione aperto che mette a disposizione degli aderenti sette comparti differenziati per profilo di rischio/rendimento.

Rivolte anche ai giovani, le proposte di Allianz, che prevede costi di caricamento pari a zero sui Pip Orizzonte Previdenza e l'attivazione con pochi euro una tantum sui fondi pensione aperti Allianz Previdenza e Insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per ottimizzare il lungo orizzonte temporale, le proposte più recenti promuovono l'adozione del modello Life Cycle

**170mila**  
Gli under 25

**Il dato Covip**

I giovani sotto i 25 anni iscritti alla previdenza complementare nell'ultimo quinquennio.

**5.300 €**  
Nuova soglia

**Dal 1° gennaio 2026**

Il limite massimo annuo per la deducibilità fiscale dei contributi ai fondi pensione.

**9%**  
L'aliquota ridotta

**Alla liquidazione**

La tassazione applicabile in caso di permanenza nel fondo per 35 anni.

**Tale approccio permette di modificare l'investimento in funzione degli anni mancanti alla pensione**

**Giovani saggi.**  
Cresce il numero di coloro che scelgono forme di previdenza integrativa



Peso:1-2%,6-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Patuelli: "Ora basta con il diritto di veto"

FABRIZIO GORIA — PAGINA 7

## Antonio Patuelli

# "L'Ue cambi passo contro la paralisi. La svolta è superare il veto dei 27"

Il presidente dell'Abi: "Servono cooperazioni rafforzate, un nuovo Pnrr e usare meglio il Mes"

### L'INTERVISTA FABRIZIO GORIA

**L'**Europa deve cambiare passo, perché la paralisi non è un'opzione. Le elezioni in Ungheria, segnate da un'affluenza ai massimi storici, misurano il peso insostenibile dei veti nazionali sulle strategie comunitarie. L'unanimità blocca le decisioni in una fase di emergenza globale, dominata da inflazione, rischi di stagnazione e venti di guerra. Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi), indica una via d'uscita tracciata dai Trattati per scongiurare il declino. «Non è possibile che le prospettive dell'Unione europea possano essere decisamente legate da un'elezione in un piccolo Paese», esordisce Patuelli. Di fronte agli stalli imposti da singoli Stati in nome degli interessi elettorali, la soluzione è scritta nelle regole esistenti: «La via per evitare il "libero veto" è quella delle cooperazioni rafforzate», dice ricordando che potrebbe essere un meccanismo istituzionale celere per aggirare i veti e varare un piano di investimenti pubblici e privati all'altezza della sfida globale. Questo perché il rischio di una deindustrializzazione del Continente è un'ipotesi tangibile. **Il voto in Ungheria riaccende il dibattito sulle dinamiche**

**decisionali europee. Quanto incidono queste elezioni sull'economia reale?**

«Le questioni economiche risultano connesse in modo indissolubile alle decisioni e alle non-decisioni dell'Ue. Le banche e la finanza, snodi essenziali per le imprese e le famiglie, osservano gli scenari di Bruxelles con un'attenzione massima. Il ragionamento centrale è ineludibile».

**Ovvero?**

«Non è sostenibile che le prospettive comunitarie dipendano per regola da elezioni continue nei singoli Stati membri. L'Ungheria vanta una popolazione inferiore a quella della sola Lombardia. L'Ue rappresenta un soggetto economico di caratura globale, con un mercato unico fondato sulla libera circolazione di merci, servizi e capitali. Pensare di procedere a 27 applicando in eterno la regola ferrea dell'unanimità costituisce un errore fatale». **Come mai?**

«Viviamo un'emergenza internazionale inedita, caratterizzata da spinte inflazionistiche tenute a bada in parte dalla solidità dell'euro, ma accompagnate da una stagnazione evidente e da pericoli concreti di recessione».

**Cosa occorre?**

«Oggi servono decisioni europee in tempi stretti. Non si può negoziare all'infinito subendo l'istituto del "libero veto". L'Europa deve imprimere una spinta espansiva, come ha saputo fare in pandemia con il varo del Pnrr. L'Ue

necessita di un nuovo piano di ripresa per fronteggiare le sfide odierne e investire in intelligenza artificiale».

**Il superamento dell'unanimità impone però un consenso unanime per modificare i trattati. Come si spezza questo cortocircuito istituzionale senza lacerare l'Europa?**

«Il disastro politico del diritto di veto fu analizzato in modo esemplare da un torinese insigne storico del diritto, Edoardo Ruffini, figlio del celebre costituzionalista Francesco Ruffini. Nel suo saggio dal titolo "Il principio maggioritario", ricostruì la storia della Dieta polacca, le cui istituzioni finirono distrutte a causa dell'abuso del "liberum veto"».

**Con quali conclusioni?**

«Quelle paralisi decisionali continue favorirono le spartizioni territoriali e determinarono la scomparsa stessa della Polonia dalle carte geografiche per decenni. Il veto produce stalli esiziali».

**Come uscire dallo stallo?**

«Poiché tentare una riforma costituzionale per abolirlo significherebbe scontrarsi contro ulteriori rifiu-



Peso: 1-1%, 7-69%

ti incrociati, la strada maestra si trova già all'interno dei Trattati europei».

**Cioè?**

«Parlo delle cooperazioni rafforzate. Se manca il consenso totale, un nucleo di Paesi, con un minimo di nove aderenti, può avanzare su direttrici comuni».

**Come con l'euro.**

«Esatto. La stessa moneta unica è nata con questo metodo di aggregazione progressiva e ancora oggi non circola in tutta l'Unione, così come è avvenuto per la Procura Europea. Le cooperazioni rafforzate permettono di eludere i muri innalzati da chi vuole frenare il processo di integrazione. L'Europa ha imboccato la via delle velocità asimmetriche, trainata dai Paesi fondatori.

Nessuno Stato deve arrogarsi il potere di fermare la macchina comunitaria».

**Per arginare la crisi energetica e la competizione internazionale innescata dalla Guerra Fredda tecnologica tra Usa e Cina, quali strumenti finanziari deve sbloccare Bruxelles?**

«Affrontiamo sfide insidiose che a livello psicologico sembrano colpire i cittadini con un impatto minore rispetto alla pandemia, eppure i rischi sistemici per il nostro modello sociale sono immensi. Senza investimenti colossali e concreti, lo spettro di una deindustrializzazione dell'Europa diventerà realtà.

Bisogna anche sbloccare i capitali paralizzati e riorientarli verso le vere necessità produttive di questa epoca storica. Mi riferisco in primis ai

fondi del Meccanismo Europeo di Stabilità, il Mes».

**In che modo?**

«L'idea originaria del fondo "Salva-Stati", concepito per arginare le crisi degli istituti di credito durante la tempesta dei debiti sovrani, appartiene a una logica superata dai fatti. Il mondo bancario europeo vanta fondamenta robuste e ha istituito nel tempo fondi di risoluzione interni e di tutela dei depositi alimentati con capitali propri».

**Un cambio di obiettivo, in pratica?**

«Quelle risorse ingenti del Mes devono cambiare vocazione e supportare grandi investimenti strategici: dalla difesa europea fino a una ripresa economica vigorosa. Accanto a questo sforzo pubblico, occorre varare in via defi-

nitiva l'unificazione dei mercati dei capitali».

**Con quale scopo?**

«È indispensabile favorire la trasformazione di parte importante dell'enorme massa di risparmi privati in investimenti diretti nell'economia reale, superando talune timidezze nazionali e utilizzando incentivi fiscali mirati per chi decide di immettere liquidità nel circuito produttivo». —

**Integrazione**

Per il presidente dell'Abi la cooperazione rafforzata è l'unica strada per superare "i muri innalzati da chi vuole frenare il processo di integrazione"



“

**Antonio Patuelli**  
Presidente dell'Associazione bancaria italiana

**Il caso ungherese mostra i limiti dell'unanimità. Non possiamo restare in stallo su ogni tematica**

**Occorre sbloccare i capitali fermi per fronteggiare l'emergenza Iran. Una via è cambiare i target del Mes**



Peso: 1-1%, 7-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

# Incubo razionamenti

Compagnie aeree e industria a rischio con il blocco dello Stretto  
Paura per le Borse, il petrolio può salire fino a 130 dollari al barile

FABRIZIO GORIA  
LUIGI GRASSIA

Lo Stretto di Hormuz resta sbarrato. Il tracollo dei negoziati di Islamabad tra Stati Uniti e Iran sta innescando una tempesta perfetta sull'economia globale. In caso di stallo, «il sistema logistico e produttivo globale andrà incontro a una paralisi sistemica dalle conseguenze incalcolabili», aveva avvertito Fatih Birol, numero uno dell'Agenzia Internazionale dell'Energia. Così è stato. Sono diverse le petroliere che hanno fatto inversione domenica mattina, rinunciando al transito dopo la rottura diplomatica e dopo il blocco annunciato dal presidente statunitense Donald Trump. Ma senza un passaggio sicuro, il pianeta va in tilt. Dagli aerei ai fertilizzanti, passando per i consumi quotidiani, il timore è quello di rincari senza precedenti.

L'impatto sui mercati energetici e finanziari è destinato a essere massiccio. I trader di tutto il mondo temono l'esaurimento delle scorte essenziali, dinamica che potrebbe spingere il greggio Brent su picchi anomali verso 130 dollari al barile secondo Wells Fargo. Hormuz rappresenta il collo di bottiglia vitale per l'energia dei poli industriali in Asia e in Occidente. Il pericolo è che la reazione dei mercati finanziari possa essere convulsa. Nelle Borse europee si temono - evidenza Citi - perdite significative sui titoli dei settori industriali, chimici e della logistica pesante. Mohit Kumar, capo economista euro-

peo per la banca d'affari Jefferies, aveva avvertito i clienti che le speranze di riapertura dello Stretto si reggevano su basi fragili. Con il venir meno di tale strumento, il timore della canadese TD Bank è che il dollaro statunitense si possa rafforzare contro le principali valute, drenando capitali dalle economie emergenti.

Il contagio del blocco investe le catene di fornitura trasversali. Il comparto dell'aviazione commerciale e cargo affronta già oggi ostacoli insormontabili, divisi tra la chiusura di spazi aerei a rischio di scontro militare e l'impennata del prezzo del cherosene. Alexia Dogani, responsabile del team trasporti europei di JP-Morgan, ha quantificato l'escalation in un report di ricerca diffuso questa settimana: «Ci aspettiamo che, se lo Stretto resterà chiuso per il prossimo futuro, senza un impatto materiale sulla domanda, le tariffe di trasporto merci potranno subire un ulteriore rincaro del 30%, ossia un balzo del 65% rispetto ai livelli di febbraio». I vettori aerei reagiscono cancellando intere rotte intercontinentali, paralizzando i viaggi d'affari e il turismo.

Il disastro parallelo si consuma nel mondo dell'agricoltura e della chimica primaria. «Sarà una sfida continuare a scaricare gran parte dell'aumento del prezzo del carburante sui passeggeri se il petrolio resterà alto più a lungo», ha avvertito l'amministratore delegato di United Airlines, Scott Kirby. Non solo. Il blocco del 38% dell'offerta mon-

diale di fertilizzanti a base di nitrati innesca rincari insostenibili per le aziende agricole. L'urea ha oltrepassato quota 720 dollari a tonnellata sui mercati all'ingrosso. Guillaume Daguette, senior director di Fitch Ratings, ha lanciato un monito per i prossimi trimestri: una chiusura prolungata «colpirà in modo negativo la produzione chimica globale, con i produttori medio-orientali e asiatici tra i più esposti». Il crollo delle spedizioni di ammoniaca minaccia i raccolti stagionali, aprendo la strada a uno choc alimentare su vasta scala.

Le singole macroaree economiche stanno subendo contraccolpi marcati, palesando fragilità strutturali irrisolte. Negli Stati Uniti il prezzo del gallone di benzina ha superato la soglia critica dei 4 dollari. Si tratta di una linea rossa per il ceto medio americano, una barriera psicologica e materiale che deprime i consumi interni in un anno elettorale complesso. Le attività imprenditoriali a stelle e strisce, dalla manifattura ai trasporti su gomma, stanno razionando l'uso di energia e riducendo i turni di lavoro per arginare il crollo dei margini operativi aziendali. A cominciare dai pizza slice store di New York, con orari ridotti e già i primi rincari sulla fetta di "plain slice", la celebre fetta



Peso: 59%

di margherita nello stile di Manhattan. In alcuni casi arrivata già oltre i 4 dollari.

Le analisi di Pnc e Sumitomo indicano come il mercato interno statunitense possieda difese parziali sul fronte dei fertilizzanti, ma nessuna immunità sullo shock dei carburanti. L'Europa - di contro - scopre le proprie debolezze, mai sanate dalle crisi del decennio scorso. Privo delle forniture fossili russe e dipendente dal gas naturale liquefatto del Golfo Persico, il Vecchio Continente rischia di esaurire le riserve strategiche a ridosso

dei mesi autunnali. I governi dell'Eurozona studiano piani di emergenza per sostenere il potere d'acquisto dei cittadini in vista di una stagione di austerità mai sperimentata. Il fallimento diplomatico nei palazzi del potere di Islamabad non si derubrica a incidente transitorio. Può fare da prologo a una recessione asimmetrica, dettata in ogni suo aspetto dal collasso dello snodo marittimo più conteso della Terra. —



Gli analisti finanziari temono rincari senza precedenti e scorte esaurite

**+7,1%**  
L'aumento del cherosene per aeroplani nell'ultima settimana

L'emergenza si estende anche al settore agricolo e alimentare

**S** I punti chiave

**1** Il greggio  
Attraverso lo Stretto di Hormuz, prima del 28 febbraio transitava circa il 22% del petrolio mondiale. A distanza di un mese, aumentano i pericoli di una scarsità generalizzata globale



**2** Il jet fuel  
Il carburante per l'industria aeronautica è uno dei segmenti più delicati. Le compagnie aeree, come Delta o United già razionalizzano le rotte per evitare stops significativi

**3** I fertilizzanti  
Anche il settore agricolo è in crisi, dal momento che si tratta di un segmento energivoro. Uno dei rischi maggiori, come sottolineato dalla Fao, è una vasta penuria di prodotti alimentari



**Scott Kirby**  
Ad di United Airlines

Sarà una sfida continuare a scaricare gli aumenti sui passeggeri con questi prezzi

**LE PIÙ GRAVI INTERRUZIONI DELL'APPROVIGIONAMENTO DI PETROLIO**

Quota in % della fornitura globale di greggio ritirata dal mercato

Guerra in Iran (2026)	16%
Invasione russa dell'Ucraina (2022)	2%
Guerra civile in Libia (2011)	2%
Guerra in Iraq (2003)	4%
Invasione del Kuwait da parte dell'Iraq (1990)	8%
Guerra Iran-Iraq (1980)	7%
Embargo petrolifero (1973)	8%

Withub



Peso: 59%

LA POLEMICA

Conte contro Donzelli  
“Accuse spazzatura”

FEDERICO CAPURSO

A giudicare dall'aggressività degli ultimi giorni, sembra quasi che il partito di Meloni abbia scelto il suo sfidante alle prossime elezioni. Tutti si muovono con una certa coordinazione contro M5s e il suo leader, Giuseppe Conte. - PAGINA 16

# Conte contro Donzelli: “Accuse spazzatura”

La replica al caso Covid: “I giudici hanno sempre archiviato. Destra in difficoltà aziona la macchina del fango”

FEDERICO CAPURSO  
ROMA

A giudicare dall'aggressività degli ultimi giorni, sembra quasi che il partito di Giorgia Meloni abbia scelto il suo sfidante alle prossime elezioni. I giornali di riferimento della destra, gli opinionisti d'area in televisione, i parlamentari in Aula, tutti si muovono con una certa coordinazione contro il Movimento 5 stelle e il suo leader, Giuseppe Conte.

L'ultimo attacco frontale è quello mosso dal responsabile dell'Organizzazione nazionale di Fratelli d'Italia, Giovanni Donzelli, che in un'intervista pubblicata ieri da questo giornale accusa il presidente pentastellato di essere stato poco trasparente nella gestione degli arrivi di mascherine in Italia durante l'emergenza Covid. Conte, parlando con La Stampa, reagisce sdegnato: «Il centrodestra è in difficoltà

e ha azionato la macchina del fango». Ricorda, quindi, come «la magistratura ha più volte esaminato queste vicende e ha sempre archiviato». Quella degli esponenti del centrodestra, sottolinea in definitiva il leader M5S, «è solo spazzatura».

La recente attenzione mostrata da Fratelli d'Italia è stata però registrata dentro il Movimento. Non è un caso - sostengono nel quartier generale dei Cinque stelle - che gli attacchi siano mirati contro Conte, ma anche contro i senatori Cinque stelle Roberto Scarpinato e Federico Cafiero De Raho, due ex magistrati, proprio nel momento in cui il partito di Giorgia Meloni si sente debole per i tanti problemi giudiziari e le ombre che si sono allungate su loro esponenti. Dopo aver perso il referendum con cui voleva riformare la magistratura, Meloni fa dimettere prima la capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, coinvolta nel

caso Almasri, poi il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, finito in società con un prestanome del clan Senese e, infine, la ministra del Turismo Daniela Santanchè, colpita da una serie di inchieste sulle sue società, tra cui un'indagine per truffa ai danni dell'Inps. Come ultima tegola, scoppia il caso delle presunte infiltrazioni mafiose all'interno di Fratelli d'Italia. Scoperto il fianco su questo fronte, il partito di Meloni decide quindi di scagliarsi contro il partito più giustizialista dell'arco parlamentare, quello nato con le grida “onestà, onestà” in piazza (che Beppe Grillo tanto odiava). Perché è sul tema della legalità che i Fratelli - evidentemente - si sentono oggi più vulnerabili, specie di fronte agli attacchi del Movimento. Che infatti batte su questo tasto e chiede - come riportato dal Fatto - lo scioglimento della commissione Antimafia guidata dal-



Peso:1-3%,16-26%

la deputata di FdI Chiara Colosimo. A farlo, non a caso, è proprio Scarpinato. Da FdI replicano stizziti: «Richiesta infondata, fuori dalla realtà». Scontro che è destinato a proseguire, scommettono i vertici M5S: «Proveranno ancora a far vedere che noi siamo uguali a loro, ma non ci riusciranno». —

## S Così su La Stampa



erisu La Stampa il responsabile politico di FdI Donzelli ha attaccato il leader del M5S: "Conte spieghi ora il conflitto d'interessi durante il Covid"



Peso: 1-3%, 16-26%

Stefano Bonaccini

# “Vincere non è scontato basta programmi smisurati Ora un progetto popolare”

Il presidente Pd: “La soluzione Salis? Discutere ora un errore clamoroso”

ALESSANDRO DIMATTEO  
ROMA

**C'**è un entusiasmo che può essere rischioso nel centrosinistra dopo il referendum, Stefano Bonaccini vuole tenere i piedi per terra, al presidente Pd non piace la discussione sul leader e spiega che non basta dire «tocca a noi», come tutti i leader del centrosinistra hanno fatto in queste ore. «Tocca a noi vincere le elezioni», precisa. «E per vincerle dovremo fare tre cose: primo, unire le opposizioni ed evitare la scelta sciagurata del 2022, divisi addirittura in tre parti. Secondo, costruire l'alternativa: una coalizione non solo “contro” la destra, ma per un'Italia più giusta e competitiva. Terzo, un programma chiaro e alternativo per ridare all'Italia crescita, fiducia, sicurezza. Mai più 300 pagine per addetti ai lavori, ma un progetto popolare che parli alle persone stanche e disilluse».

**Come fate a riportare alle urne chi ha detto no? Almeno 3 milioni di loro non hanno votato alle scorse politiche...**

«Guai considerare tutti quei voti come “nostri”. Ma di certo sono elettori che hanno detto a Meloni che sta raccontando un'Italia che non esiste: gli italia-

ni stanno mediamente peggio di tre anni e mezzo fa, il Paese cresce meno del resto d'Europa, i redditi sono mangiati dalle bollette e dal caro benzina, la sanità si è indebolita, la sicurezza delle città è peggiorata. Noi dobbiamo dire la verità, ma abbiamo l'obbligo di indicare anche una ricetta diversa e alternativa, criticare Meloni e la destra non basterà per trasformare il dissenso verso il governo in consenso per noi. Lavoriamo subito all'alternativa e costruiamola con tutti quelli che vogliono un'Italia diversa».

**Per costruire l'alternativa serve anche un leader. Le primarie non sono un rischio a fronte del dualismo tra Schlein e Conte? Non è meglio fare come la destra: il leader è chi prende più voti alle elezioni?**

«Meloni è stata chiara: si voterà nel 2027. Manca almeno un anno. Parlare per settimane e mesi di nomi e cognomi, invece che di contenuti, sarebbe un errore clamoroso: vorrebbe dire discutere del destino di noi dirigenti e non di quello dei cittadini. Mentre c'è un progetto da costruire. Ci si metta immediatamente al lavoro per il programma coinvolgendo tutti coloro che vorranno darci una mano.

Poi decideremo insieme come scegliere chi guiderà il centrosinistra: è l'unico modo per garantire che chiun-

que guiderà avrà l'appoggio di tutti».

**Vari sondaggi dicono che Conte potrebbe vincere le primarie. Il Pd reggerebbe un esito del genere? Silvia Salis potrebbe essere la soluzione?**

«Credo di avere una qualità: parlo semplice e chiaro.

Dunque ripeto: discutere ora di primarie, senza avere né programma né coalizione è surreale. Commetteremo un errore clamoroso, un servizio alla destra che non meritano».

**Tutti dite: prima il programma. Ma così non rischiate di far risaltare le divisioni su guerra, difesa Ue, fisco? Anche la destra è divisa, ma si guarda bene da un confronto sul programma...**

«Meloni e la destra sono di-



Peso: 59%

visi su politica estera ed Ue, dove spesso votano in tre modi diversi. La premier si è schiacciata totalmente su Trump arrivando a chiedere per lui il premio Nobel e l'effetto è una guerra permanente che rischia di allargarsi, crisi energetica, dazi. Gli italiani le stanno voltando le spalle anche per questo. Noi siamo senz'altro più uniti e più avanti su queste cose. Insieme diciamo a Trump che deve fermarsi e che l'Italia, con noi, non lo seguirà mai su queste scelte. La destra ha ridotto l'Italia all'irrilevanza e ci costringe a pagare un prezzo enorme per queste politiche scellerate».

**Quale deve essere il profilo del Pd? Franceschini dice: un giovane della Flotilla e un imprenditore possono votare la stessa coalizione ma non lo stesso partito.**

**Voi guardate alla Flotilla e gli imprenditori li lasciate a Renzi?**

«Sa perché in Emilia-Romagna vinciamo quasi da sempre? Perché riusciamo rivolgerci a tutti, all'imprenditore come all'operaio, alla partita Iva come al disoccupato, al pensionato come allo studente. Certo, coi nostri valori e le nostre proposte, ma risultando credibili rispetto ad una destra poco credibile e incapace di governo alla prova dei fatti. Questo deve fare il Pd. Anche per questo serve una classe dirigente apprezzata e sperimentata nei territori. Basta nominati, vogliamo che gli elettori tornino a scegliere i propri rappresentanti e anche su questo Meloni è in difficoltà».

**Sabato Delrio, Madia e Gori erano da Renzi. Fiano denuncia il suo disagio nel Pd. Tanti sui social chiedono di "cacciare" Picierno, i riformisti. Rischiare una scissione?**

«Intanto, come ha giustamente ribadito Igor Taruffi, dico a Lele Fiano che il Pd è anche casa sua. Se vogliamo essere un grande partito abbiamo bisogno di pluralità e sensibilità anche differenti. Allo stesso tempo però ognuno di noi deve contribuire a costruire unità, non fratture. Esattamente ciò che ci chiedono i nostri elettori. Per parte mia è quello che ho provato a fare dal giorno dopo il congresso e non intendo concedere a Meloni alcun vantaggio».

Guai a considerare nostri "no" del referendum, dobbiamo proporre un'alternativa a Meloni che non sia solo "contro" la destra

**S Così su La Stampa**

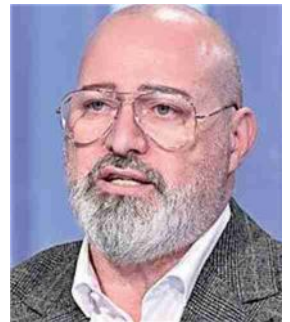
**LA POLITICA**

**Campo largo, il Pd chiude la porta a Salis**

Proverebbe: "No a federato". Franceschini i partiti hanno le loro personalità. E per Conte i nomi creano divisioni

**MILANO** - Il Pd è un partito che ha una personalità, una cultura, una tradizione. E per questo non può essere ridotto a un semplice "no" a Meloni. Il partito deve essere in grado di proporre un'alternativa credibile e convincente. Salis, con il suo "no" a Meloni, rischia di creare divisioni e di indebolire il partito. Il Pd deve essere in grado di proporre un'alternativa credibile e convincente.

lerisul nostro giornale il "no" del Pd a Silvia Salis candidata leader della coalizione



**Techno politica**  
Silvia Salis al dj set di Charlotte de Witte organizzato sabato dal Comune a Genova



Peso:59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

LA POLITICA

Le montagne russe sulla via del governo

FRANCESCA SCHIANCHI

«Non scapperemo, non indietreggeremo», ha promesso a petto in fuori quattro giorni fa in Parlamento la premier Giorgia Meloni. Il primo intervento dopo la *débâcle* del referendum, per derubricarla a poco più di un incidente di percorso, un No che ti riaccende, con buona pace della retorica del popolo è con me. Una

minimizzazione che potrebbe forse funzionare se vivessimo nel mondo ordinato descritto dalla presidente del Consiglio. - PAGINA 29

LE MONTAGNE RUSSE SULLA VIA DEL GOVERNO

FRANCESCA SCHIANCHI



«Non scapperemo, non indietreggeremo», ha promesso a petto in fuori quattro giorni fa in Parlamento la premier Giorgia Meloni. Il primo intervento dopo la *débâcle* del referendum, per derubricarla a poco più di un incidente di percorso, un No che ti riaccende, con buona pace della retorica del popolo è con me. Una minimizzazione che potrebbe forse funzionare se vivessimo nel mondo ordinato descritto dalla presidente del Consiglio, dove i salari aumentano e gli investimenti del governo fanno correre il Sud, e non nella realtà confusa e incerta che affrontano i cittadini ogni giorno. Se dentro a quel No pronunciato da 14 milioni e mezzo di italiani non ci fosse anche l'inquietudine per la situazione internazionale, se più della metà dei connazionali non considerasse un rischio l'imprevedibile presidenza Trump, se quasi il 50 per cento non fosse in agitazione per i prezzi dei combustibili che salgono: consultare per credere il sondaggio di Alessandra Ghisleri pubblicato ieri su queste pagine.

I nomi del presidente americano Trump e del premier israeliano Netanyahu sono diventati familiari in qualunque bar d'Italia: si può anche evitare di pronunciarli alle Camere, per restituire una situazione asettica prendendo le distanze da alleati ingombranti troppo a lungo vezzeggiati, ma non si può evitare di affrontare le conseguenze delle loro scelte che, come un'onda lunga, stanno investendo la vita di tutti noi. E allora andare avanti come se niente fosse diventerà sempre più difficile per il governo, costretto a preparare il terreno al peggio: ci sarà la recessione, sì, è probabile, tocca ammettere uno dopo l'altro al ministro dell'Economia Giorgetti e a quello delle Im-

prese Urso. La situazione internazionale resta

imponderabile, l'iniezione di miliardi del Pnrr sta finendo, l'Europa per ora resta sorda alla richiesta di sospendere il patto di stabilità: e la soluzione di togliere il bando all'uso del gas russo può provocare altre tensioni nel governo. Ieri ci è tornato sopra l'appena riconfermato amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi; di certo il leader della Lega Salvini sarà favorevole, ma cosa ne pensa la premier, che si appresta a ricevere mercoledì il presidente ucraino Zelensky?

Uno a uno, il governo vede cadere in disgrazia gli alleati preferiti. Nel gradimento degli italiani, come Trump e Netanyahu, o in quello in patria, come l'ungherese Orbán, per cui Meloni si era spesa in un video elettorale, sconfitto ieri dallo sfidante Magyar. Vengono meno i punti di riferimento all'estero, e traballano i punti fermi all'interno: la sicurezza era un cavallo di battaglia della destra, ma gli episodi di violenza nelle città si moltiplicano, l'ultimo ieri a Massa. «Ancora non sono soddisfatta», ha ammesso la premier l'altro giorno, implicitamente confermando che la sicurezza non è questione da poter scaricare sui sindaci, ma «il primo dovere dello Stato».

Il governo va avanti, ma il percorso si fa più accidentato. E nell'anno a venire, non baste-



ranno il vittimismo, la chiamata in causa dei soliti capri espiatori: i poteri forti, i giornalisti, i magistrati, l'opposizione. Non basterà nemmeno dire che è il periodo più complicato di sempre da gestire per un governo, come ha fatto Meloni sottovalutando l'impatto devastante del Covid sei anni fa: all'italiano che si alza ogni mattino per andare a lavorare servono risposte. E su quelle valuterà chi votare la prossima volta. —



Peso:1-4%,29-21%

DI SUSANNA  
NOVELLI

## Le Danze ungheresi a note stonate della nostra sinistra

a pagina 5



## Le Danze ungheresi a note stonate della sinistra nostrana

DI SUSANNA  
NOVELLI

**L'**era Orban in Ungheria si chiude con un'affluenza record. In un Paese dove nelle ultime competizioni ha sempre votato oltre il 50 per cento degli elettori è un segnale ulteriore più che una notizia. I primi scrutini indicano una sconfitta pesantissima per il leader indiscusso del partito Fidesz, alla guida dei magiari da 16 anni. Al suo posto Peter Magyar, 45enne fino a meno di due anni fa nello stesso partito di Orban e cresciuto con un suo poster in camera. Un mentore insomma, dal quale si è solo recentemente discostato, puntando tutto sulla politica interna, e un paio di scandali di corruzione e abusi sessuali. Benzina sul fuoco in una campagna elettorale

sulla quale la politica estera poco c'entra - come sempre - così come le simpatie filorusse (e filo americane) che pure hanno riempito di speranza quella sinistra nostrana che da giorni agita il vessillo della destra sconfitta. Come se Budapest fosse Roma. Fa quasi tenerezza il segretario di +Europa, Riccardo Magi che annuncia la presenza di una delegazione del partito nella capitale ungherese per augurare «buon voto ai cittadini e alle cittadine dell'Ungheria che oggi si possono liberare di quel fardello illiberale, filo putiniano e anti europeo di Viktor Orban». E così come siamo pronti a scommettere su un'uscita a batteria dei vari piddini, grillini, (ops "contini"), verdi e rossi, non appena usciranno i risultati ufficiali (nella giornata di oggi). Tutti a gridare alla sconfitta della destra, tutti contro la «quinta colonna di Putin» (gli stessi che non so-

no mai scesi in piazza per Kiev). Qualcuno si spingerà pure a osare un «biglietto di partenza» per il governo Meloni. Il solito circo insomma che a forza di gridare qualcuno magari lo convince pure. C'è una cosa però che mette a nudo l'ipocrisia che unifica politica e democrazia. A vincere non è stato un partito di sinistra ma un partito centrista e conservatore che ha ben pochi distinguo rispetto a chi, anche fisiologicamente, dopo 16 anni riconsegna le chiavi di casa. Il popolo ungherese ha scelto, proprio come allora. E solo chi non conosce quella realtà può pensare a una deriva sinistra, a una vittoria schiacciante di una politica libertaria - o autoritaria - che nulla ha a che vedere con chi ha vissuto sulla propria pelle la persecuzione nazista e quella sovietica. Un'identità culturale solidificata del popolo magiario che con i nostrani Fratojanni è

lontana anni luce. Il cambiamento, in democrazia, non è mai radicale. Mai totalitario. Chi si aspetta che da oggi Budapest apra le braccia a Zelensky e volti le spalle a Putin rimarrà probabilmente deluso. A chi gioca con la politica italiana strumentalizzando l'elezione parlamentare di un Paese straniero non resta che un brindisi con dell'ottimo Tokaji e un giro di ballo zigano magari sulle note delle Danze ungheresi di Brahms.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-16%

**INTERVISTA A TIZIANA MAIOLO**  
**«Il 1994? Un monito per la sinistra senza leader Meloni? Forte e vincente»**

Sirignano a pagina 6

**INTERVISTA A TIZIANA MAIOLO**

L'ex deputata: «La destra ha perso soltanto perché non ha fatto una campagna sul referendum. Ma non è spacciata»

# «La sinistra esulta per il voto Ma il 1994 resta un monito»

*La gioiosa macchina Pd, 32 anni fa, sbattè contro il Cav Oggi dem e 5S confusi, Meloni ha più chance di vincere*

**EDOARDO SIRIGNANO**  
e.sirignano@iltempo.it

«L'argomento con cui il "No" ha vinto è stata la difesa della Costituzione, non dei magistrati. Basti pensare alla famiglia del bosco, a Garlasco o a tante altre storie che dimostrano come una determinata categoria stia perdendo credibilità. La destra, stavolta, è stata sconfitta solo perché non ha fatto una campagna sul referendum. Ma questo non significa che ci sia una debacle alle politiche. Il 1994 per chi esulta dovrebbe essere più di un semplice monito». È quanto sostiene Tiziana Maiolo, giornalista e già parlamentare.

**Ritiene una mossa vincente "sottovalutare" quanto venuto fuori nell'ultima consultazione elettorale?**

«Parliamo di un risultato, a tutti gli effetti, politico. Mentre tutti i comitati, insieme a qualche esponente di partito, vedi Giorgio Mulè, coordinatore della campagna di Forza Italia, si sono dati da fare, i partiti di maggioranza, quelli che si sarebbero dovuti impegnare più di tutti, hanno sottovalutato una battaglia fondamentale».

**Un grave errore?**

«La storia degli ultimi cinquanta anni ci insegna che il

tema della giustizia è stato determinante. Ha fatto nascere e cadere governi. Ha ragione il direttore Capezzone quando scrive che Meloni ha buone probabilità di vincere tra un anno e mezzo. Il voto referendario non ha nulla a che vedere con quello politico. Detto ciò, occorre subito svoltare, distinguersi per una proposta chiara e soprattutto non abbandonare un tema fondamentale che ha sempre condizionato, e non poco, gli equilibri».

**Perché è importante non rilassarsi in materia di giustizia?**

«Negli ultimi giorni, la questione della mafia sta venendo fuori troppo spesso, quasi in modo telecomandato. Leggo sui giornali i nomi di persone neanche iscritte sul registro degli indagati».

**La sinistra manettara, però, ha sempre perso. Vedi Berlusconi. Più lo attaccavano con i processi e più vinceva...**

«La verità è che Berlusconi su questo piano è stato un combattente. Quando si è alzato il livello del giustizialismo, ha sempre vinto. Le persone non hanno mai premiato chi utilizza gli avvisi di garanzia come una clava».

**Pur avendo una storia diver-**

**sa, ritiene che Meloni possa ancora guidare il Paese...**

«Meloni, dal punto di vista giudiziario, è inattaccabile. È una persona che ha fatto politica, tutta la vita, in modo trasparente. Non ha scheletri nell'armadio. Non sono mai stata di destra. Sono una liberale-radicalista. Né ho mai votato Giorgia. Detto ciò, sono convinta che Meloni sia una statista».

**In base a cosa lo sostiene?**

«Lo dimostra in politica internazionale. Ha saputo tenere ferma l'alleanza con l'Occidente, senza, però, mai manifestare "sudditanza" e soprattutto esprimendo critiche e perplessità quando era necessario. Vedi il caso Groenlandia, Sigonella o la stessa guerra in Iran, dove, talvolta, è stata molto dura nei confronti di Israele».

**Ha tenuto la medesima fermezza anche sul piano nazionale?**

«Mentre le opposizioni fan-



Peso: 1-2%, 6-47%

no muro contro muro, Meloni dimostra di essere capace, di avere gli strumenti per dialogare. E ciò ti rende forte e vincente».

**Dall'altra parte dello schieramento, invece, esiste un'alternativa credibile?**

«La sinistra sta sbagliando. Non è capace di individuare un candidato che sia un uomo o una donna di partito. Per vincere non occorre il filosofo, l'attore, lo sceneg-

giatore o la lanciatrix di martello. Serve, al contrario, chi sappia coordinare, chi abbia le capacità che ha avuto Berlusconi, grande visionario come Pannella».

**Le primarie sono la strada giusta per trovare tale figura?**

«Non lo so. Forse con quelle di partito, ma non certamente con i gazebo. Bonaccini non mi è simpatico, ma, senz'altro, era più adatto di Schlein a guidare una coalizione».

**Qual è il nome che, allo stato, potrebbe capeggiare il**

**fronte progressista?**

«Certamente una persona del Pd e non dei 5 Stelle».

**Conte, quindi, non è l'uomo giusto per rilanciare il campo largo?**

«Conte è l'opposto di quello che dovrebbe essere uno schieramento di sinistra. Usa più l'astuzia che l'intelligenza, più l'apparenza che la sostanza».

*Le critiche a Giuseppe Conte  
«Più astuto che intelligente  
Ha più apparenza  
che sostanza»*

*Le primarie*

*«Sbagliato cercare un leader con i gazebo. Bonaccini era più adatto di Schlein»*



**Tiziana Maiolo**  
Giornalista ed ex parlamentare  
(La Presse)



Peso:1-2%,6-47%

**PARLA CLAUDIO DURIGON**

**«Il no di Sala ai Patrioti? Fascista è chi impedisce agli altri di manifestare»**

a pagina 7

## INTERVISTA A CLAUDIO DURIGON

L'amministrazione guidata da Sala prova a bloccare la kermesse del 18 aprile a Milano

# «Fascista è chi impedisce agli altri di manifestare»

*Il vicesegretario della Lega replica a chi vuole ostacolare la reunion dei Patrioti  
«Non siamo stati noi a condividere la piazza con chi picchia la polizia»*

**EDOARDO SIRIGNANO**  
e.sirignano@iltempo.it

... «Reputo fascista tutto ciò che non dà alle persone la libertà di esprimersi. Lo è, quindi, l'atteggiamento di quella sinistra che dice che non puoi andare in piazza se la pensi in modo diverso». A ribadirlo Claudio Durigon, vicesegretario nazionale della Lega e sottosegretario al Lavoro.

**Palazzo Marino insiste: Remigration Summit non si può tenere. Le risulta strano che quei progressisti che parlano di apertura al dialogo, vietino la piazza a chi**

**non condivide le proprie idee?**

«È gravissimo. La sinistra non può decidere chi deve e non deve manifestare. L'iniziativa del 18 aprile ha un solo intento: far capire all'Europa che c'è bisogno di una svolta, sia per quanto riguarda lo sviluppo, sia per quanto concerne alcuni diktat. Vogliamo solo

fare l'interesse dell'Italia, superando politiche che, di fatto, la penalizzano. Detto ciò, in questa rassegna, non vedo nulla di estremo, razzista o xenofobo. Non c'è, quindi, alcuna ragione per vietare un confronto tra chi vuole solo distinguersi per visione e idee. La Lega, tra l'altro, si è sempre distinta per eventi pacifici, incentrati esclusivamente sulla proposta. Cosa che, invece, non è accaduta in altri contesti».

**A cosa si riferisce?**

«Non siamo stati noi ad appoggiare manifestazioni dove hanno trovato spazio scene da guerra. Noi vogliamo solo farci sentire per la pace. E ciò non significa alzare il livello dello scontro o peggio condividere la piazza con chi attacca la polizia».

**Perché ritiene l'iniziativa della Lega "utile"?**

«Daremo spazio a quelle che sono le vere esigenze del Paese in un frangente non semplice. Vengono tanti personaggi dall'estero perché solo vogliamo condividere un percorso di cambiamento. Non basta più dire "siamo in crisi". Occorre aiutare davvero famiglie e im-

prese».

**Il referendum, intanto, impone al centrodestra un cambio di passo. Il Tempo propone di ripartire da tasse e sicurezza?**

«La nostra kermesse darà uno spazio particolare a questi temi, in particolare alle questioni inerenti la sicurezza. Parliamo, d'altronde, di un argomento che è sempre stato nelle nostre corde. Se, talvolta, non lo abbiamo fatto è solo perché qualcuno ha impedito a Matteo Salvini di continuare quanto di buono stava realizzando al Viminale. Detto ciò, pur ritenendo che quest'esecutivo



Peso: 1-1%, 7-48%

stia andando nella giusta direzione, grazie all'ottimo lavoro del ministro Piantadosi, riteniamo che in materia occorra sempre fare di più, a partire proprio dai grandi centri come Milano, dove abbiamo una serie di soluzioni da mettere sul tavolo».

**I sondaggi dimostrano come il vostro partito, a differenza di quanto sostengono i "gufi rossi", non abbia pagato l'abbandono di Vannacci. La linea giusta è tornare alla Lega del fare e della concretezza? «Siamo un partito che ha dimostrato nelle regioni dove ha governato di poter fare.**

Dobbiamo continuare su tale strada, portando la nostra esperienza al governo. A partire dal lavoro, ambito di cui mi occupo maggiormente, abbiamo dimostrato di essere in grado di dare risposte. Dalle pensioni ai giovani, non ci siamo persi nella demagogia. In questo particolare momento, caratterizzato da tensioni globali, occorre salvaguardare innanzitutto il potere d'acquisto delle famiglie. E in tal senso, abbiamo il dovere di farci sentire e di avanzare proposte

che siano in grado di aiutare, non solo a parole, chi è in difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le priorità  
«Continuare  
sulla politica del fare  
Priorità tasse  
e sicurezza»  
La politica estera  
«Non basta dire  
siamo in crisi  
Occorre aiutare  
famiglie e imprese»*



**Claudio Durigon**  
Vicesegretario  
della Lega  
e sottosegretario  
al Lavoro



Peso:1-1%,7-48%

VISTI DA LONTANO

Da Renzi a Putin  
Il conte Gentiloni  
non ne ha mai  
azzeccata una

DI CONTE MAX

È il 29 ottobre 2013,  
E governo di Enrico  
Letta in carica e (...)

Segue a pagina 9



VISTI DA LONTANO

# Da Renzi a Draghi fino a Obama e Putin Gentiloni e quell'arte delle profezie errate

*L'ex premier dem disse: «Matteo non farà mai cadere Enrico». Non fu così  
Sul gas russo: «Non lo bloccheremo». E sbagliò. Ora tocca al campo largo*

DI CONTE MAX

È il 29 ottobre 2013, governo di Enrico Letta in carica e Matteo Renzi in rampa per diventare di lì a poco segretario del Partito Democratico. Così, in un'intervista al quotidiano «Avvenire», parlò il dem Paolo Gentiloni: «Insomma se qualcuno si aspetta che Matteo dia un calcio alla sedia di Letta, facendo cadere il governo si sba-

glia. Ma si sbaglia anche chi crede che la durata del governo possa essere slegata da quello che fa». A dicembre dello stesso anno Matteo Renzi, dopo la vittoria alle primarie, diventa segretario del Pd, a



Peso:1-2%,9-79%

ref-id-2074

493-001-001

gennaio del 2014 rassicura Letta con una frase diventata un tormentone, «Enrico stai sereno» e il mese dopo, a febbraio, fa sloggiare Letta da Palazzo Chigi per diventare lui presidente del Consiglio. Non c'è che dire, quella di Gentiloni è stata una previsione coi fiocchi ma sbagliati. Una bella cantonata.

Sarà perché in Matteo Renzi Gentiloni ha creduto con convinzione, al punto che l'ex premier toscano - assieme all'ex presidente americano democratico Barack Obama e all'ex governatore della Banca centrale europea ed ex presidente del Consiglio italiano Mario Draghi - può essere considerato (almeno fino ad un certo periodo e stando alle considerazioni espresse pure in alcune interviste) una figura del suo Pantheon contemporaneo.

In un'intervista pubblicata da «La Repubblica», il 5 maggio del 2013, Gentiloni a proposito di Renzi, spiega: «È la risorsa che abbiamo nel tentativo di fare crescere, durante il governo Letta - che ovviamenteosterremo - una visione alternativa e vincente. La storia di questi tre anni dimostra che se la tua visione è minoritaria finisce per essere subalterna». Nella stessa intervista alla domanda se «dopo l'esperienza di premier, Letta potrebbe diventare un competitor di Renzi nel partito?», Gentiloni risponde: «Ha un'agenda enormemente complicata, e noi abbiamo il dovere di sostenerla, ma possiamo contemporaneamente muovere i primi passi sulla via di un'alternativa vincente. Questa a mio parere è la responsabilità di Renzi e di tutti coloro che devono dargli una mano».

Come direbbero i giocatori dei cavalli, sempre attenti alle previsioni sbagliate, Gentiloni non c'ha azzeccato neppure 'sta volta. E qui, trattandosi di politica e non di ippica, una domanda sale birichina: solo quelle volte su Renzi e Letta non c'ha azzeccato oppure gli è capitato in altre occasioni di errare?

Uscendo dall'orto delle vicende italiane e guardando alla politica estera, un terreno che Gentiloni dovrebbe conoscere molto bene essendo stato ministro degli Esteri (nel governo Renzi) oltretutto Commissario Ue per l'economia, si incappa in una valutazione del no-

stro non proprio profetica visto quel che poi sarebbe accaduto.

Argomento, la Russia di Putin. Il 4 giugno del 2022, con l'aggressione russa all'Ucraina che aveva avuto inizio già da febbraio, in una intervista al quotidiano «La Stampa» a una domanda che riguardava le sanzioni Ue a Mosca e anche una eventuale rinuncia al gas russo, Gentiloni (all'epoca commissario Ue all'economia) rispose così: «La posizione ufficiale della Commissione europea è che nessuna sanzione è fuori dal tavolo. Ma ad oggi di blocco del gas non stiamo parlando. Il tema è colpire la Russia, ma senza danneggiare troppo noi stessi. Perché un costo va pagato se, in modo sacrosanto, si decide di non andare alla guerra sul terreno. Ma i nostri governi hanno anche l'esigenza di tenere in considerazione il consenso e trovare un equilibrio è molto delicato». Come è andata a finire con il gas russo lo sappiamo, e anche stavolta si può dire che Gentiloni non c'abbia preso un granché. Intendiamoci, dopo l'aggressione di Putin all'Ucraina sono cambiate di fatto le politiche dell'Unione europea (compresa quella della Germania) verso Mosca ed a restar spiazzato non è stato soltanto Gentiloni.

Lasciamo adesso la Russia e torniamo al Pantheon del nostro cui avevamo accennato poco fa. Di Renzi abbiamo già detto. Restano Barack Obama e Mario Draghi. Cominciamo dal primo, l'ex presidente Usa. In una intervista a «La Stampa» del novembre 2016 Gentiloni sottolinea che «la sintonia fra Renzi e Obama non è solo una questione di convenienze geopolitiche, ma è vicinanza di ideali. Hanno un modo simile di vedere il mondo».

Arieccolo Renzi, seppur stavolta abbinato a Obama. Quanto a Mario Draghi - un altro che a Gentiloni piace assai al punto da aver sostenuto nel febbraio del 2021 che «con Draghi rinasce l'Italia» che «ora è più virtuosa e può spostare gli equilibri in Europa» - merita un paragrafo a parte. Perché oltre che motore del rinascimento italiano secondo Gentiloni «l'effetto Draghi conta molto e l'azione del suo



Peso:1-2%,9-79%

governo è fondamentale perché riacqua fiducia nel Paese e aiuta a superare le eventuali resistenze degli altri Stati membri sui meccanismi di riforma del Patto».

Al che, leggendo queste parole, uno si chiede: ma nella maggioranza di governo di prima dell'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi chi c'era al posto del Partito Democratico? E qui arriva il colpo di scena: nella maggioranza di prima del governo Draghi, con Giuseppe Conte (leader dei 5 Stelle) premier, il Partito democratico era nella maggioranza e lo sosteneva. Insomma, il governo Conte era sostenuto da quello che potremmo definire un campo largo giallorosso (a cominciare da Pd, 5 Stelle e sinistra). Visto che il dibattito odierno del centrosinistra riguarda appunto due argomenti, il campo largo e se fare o no le primarie, la domanda

sorge spontanea: chissà Gentiloni cosa ne pensa del campo largo.

L'ha detto l'anno scorso, a ottobre 2025, in una intervista a «Il Foglio» dal titolo emblematico: «La credibilità che manca al Pd». Secondo l'ex Commissario Ue all'economia «c'è bisogno di un chiarimento, ma non è un chiarimento sul campo largo o campo non largo» bensì sui temi, due in particolare: la Difesa comune europea e l'Ucraina perché sarà su questi due punti cruciali che si deciderà il futuro dell'Italia e dell'Ue.

Chissà se stavolta, diversamente dalla sua previsione su Renzi-Letta, Gentiloni c'avrà azzeccato. Di certo lui, che è stato parlamentare, Presidente della Commissione di Vigilanza Rai, ministro delle Comunicazioni, ministro degli Esteri, presidente del Consiglio, Commissario Ue all'economia, non può

non sapere che sulla difesa comune europea che prevede l'aumento delle spese militari i 5 Stelle sono contrari e lo dicono chiaramente. Giuseppe Conte invece questo lo sa benissimo e se il campo largo dovesse fare i conti con l'agenda Gentiloni sarebbe assai ristretto sul versante grillino. Chissà, magari anche per questa ragione Conte non fa che insistere quotidianamente con il Pd sul fare presto le primarie e di «stare sereno» non ha nessuna voglia. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.



Peso:1-2%,9-79%

## IL DECRETO

# Il Primo maggio dei contratti “pirata”

## Le misure del governo contro i salari poveri: sgravi e bonus senza coperture. E i sindacati, riuniti, dicono no ad accordi al ribasso

### Valentina Conte

**U**n “pagherò” sul futuro per coprire un presente di scontro totale. La strategia del governo Meloni per il prossimo Primo maggio prende forma in una bozza di decreto legislativo in sedici articoli che *Repubblica* ha potuto visionare. È un testo che, per ora, va maneggiato con la prudenza che si deve ai documenti ancora suscettibili di limature, ma che già oggi appare come il tentativo di comporre un puzzle impossibile: dare una risposta al lavoro povero senza scontentare le sigle sindacali amiche, ma finendo per irritare tutti gli altri. Giovedì in Parlamento, la premier Giorgia Meloni è stata chiara: «In vista della Festa dei lavoratori vareremo ulteriori regole per combattere il lavoro povero, rafforzando i diritti attraverso la contrattazione collettiva».

Dietro questa formula rassicurante si nasconde però un caos normativo e politico che dura da giorni. Il nodo resta la traduzione pratica di quel salario «giusto ed equo» previsto dalla delega di settembre. Nella bozza, la definizione di salario minimo meloniano è talmente larga da risultare opaca: la retribuzione è quella stabilita dalla contrattazione «negoziata tra datori e organizzazioni di lavoratori». Una dicitura che omette l'aggettivo chiave – “maggiormente rappresentativi” – e che rischia di spalancare le porte del diritto ai contratti “pirata”, quelli firmati da sigle fantasma che garantiscono

paghe da fame.

Proprio su questo punto la tensione è esplosa. Il sottosegretario al Lavoro, il leghista Claudio Durigoni, nei giorni scorsi aveva lanciato la provocazione su *Repubblica*, citando l'articolo 39 della Costituzione contro il «monopolio» dei grandi sindacati e introducendo il concetto di “equivalenza” contrattuale. Una linea che ha provocato un terremoto nella Cisl di Daniela Fumarola. Il sindacato cattolico, finora il più dialogante con Palazzo Chigi, ha alzato il muro: «Giù le mani dalla buona contrattazione», ha avvertito Fumarola sempre su queste colonne, denunciando come la competizione al ribasso sui salari medi possa costare ai lavoratori fino a seimila euro l'anno rispetto ai contratti leader. Cgil dice che se il governo va avanti così «legalizza il dumping».

Il malumore non è solo sindacale. Il fronte della “buona contrattazione” vede schierate anche le imprese. Confindustria, Confcommercio e Confesercenti sono arrivate a boicottare i tavoli del ministero del Lavoro pur di non sedersi accanto a organizzazioni che firmano accordi al ribasso. Un cortocircuito che ha costretto la ministra Marina Calderone a cancellare le convocazioni. Ma la vera sorpresa della bozza visionata da *Repubblica* riguarda le coperture. Il

decreto somiglia a una mezza manovra di bilancio anticipata, ma con una particolarità: è un decre-

to senza denari immediati. Ben otto bonus tra vecchi e nuovi vengono resi strutturali, dai premi di produttività detassati al welfare aziendale, ma i finanziamenti sono rimandati alla legge di bilancio 2027 e ai «successivi provvedimenti di finanza pubblica». Si promette oggi quello che si pagherà tra un anno o due.

Tra le misure spicca la detassazione al 5% sui rinnovi contrattuali (per redditi fino a 33mila euro) e quella al 15% per il lavoro notturno e festivo. I premi di produttività all'1%. Sul fronte del welfare, l'esenzione fiscale per i fringe benefit salirebbe a tremila euro per tutti. Poi un nuovo credito d'imposta al 20% fino a duemila euro per le aziende che erogano benefit per la natalità: asili nido, babysitter e borse di studio. E 500 euro esentasse a dipendente, se versate dal datore alla sanità integrativa. Per tentare di placare l'ira dei confederali sulla perdita di potere d'acquisto, la bozza introduce anche un meccanismo “punitivo” per accelerare i rinnovi. Se un contratto scade e non viene siglato il rinnovo entro sei mesi, scatta un'indennità automatica pari al 30% del-



l'inflazione programmata, che sale al 60% dopo un anno di vacanza. Un cerotto che difficilmente basterà a sanare la ferita aperta con Cgil, Cisl e Uil.

In questo scenario, il decreto del Primo maggio appare come un'operazione politica di contenimento. Da un lato c'è la necessità di Meloni di "spiazzare" l'opposizione che proprio in questi giorni ha rilanciato in commissione Lavoro alla Camera la proposta di legge sul salario minimo a 9 euro l'ora, supportata da oltre 600mila firme. Dall'altro c'è l'esigenza di tenere unito il centrodestra, con la Lega di Durigon che preme per

legittimare sigle come Ugl, Confasal, Cisl a costo di incrinare i rapporti con i corpi intermedi storici.

Il risultato è un pacchetto "di tutto un po'", dove la centralità della contrattazione viene sbandierata a parole, ma messa a rischio nei fatti da formulazioni ambigue. Se la filosofia del governo è quella di delegare ai privati la definizione della paga minima, il rischio è che, senza paletti sulla rappresentanza, la "competizione" evocata da Durigon diventi una corsa al ribasso. Il clima sociale è ai minimi termini. Il Primo mag-

gio del governo rischia di nascere sotto il segno di una tregua finita e di una pioggia di promesse ancora tutte da finanziare.

**8**

**IBONUS**

I bonus tra vecchi e nuovi che vengono resi strutturali, dai premi al welfare

**5%**

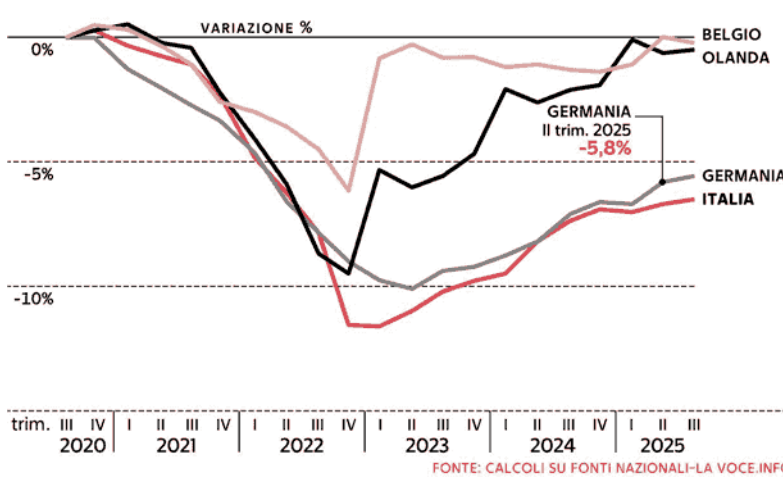


**RINNOVI**

Nella bozza del decreto c'è una detassazione del 5% sui rinnovi contrattuali

① Una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil per il lavoro in un'immagine d'archivio

**VARIAZIONE DEI SALARI REALI NEGOZIATI**



INUMERI



INUMERI

**9**

L'opposizione: 9 euro di salario minimo

**600**

Proposta sostenuta da 600mila firme



Peso: 6-44%, 7-30%

# “C’è un vuoto da riempire ma così rischiamo il far west”

Andrea Garnero, economista Ocse:  
“Una riforma basata su criteri scivolosi  
e senza parti sociali è pericolosa”

«**L**a politica riempie i vuoti. Sono quindici anni che si fanno memorandum e protocolli senza che accada nulla: non stupisce che ora il governo Meloni voglia intervenire. Ma attenzione a come si mette a terra la delega: il rischio di farlo senza le parti sociali, basandosi su criteri scivolosi come i contratti “più applicati” o l’“equivalenza”, è quello di legittimare lo shopping contrattuale. La realtà è che le retribuzioni italiane sono sotto del 6,8% rispetto al 2021. Le famiglie hanno tenuto, ma lavorando di più: di fatto quasi venti giorni “gratis” all’anno per guadagnare uguale. Se la guerra spingesse di nuovo l’inflazione, stavolta non avremmo paracadute. Non potremo più compensare con un aumento delle ore di lavoro».

Andrea Garnero, economista dell’Ocse, analizza il momento delicato che precede le mosse del governo sul lavoro. Tra il decreto del Primo maggio e le polemiche sulla legge delega, il sistema della contrattazione italiana è a un bivio.

## **Il governo punta sulla delega per i salari minimi basata sui contratti “maggiormente applicati”. Perché la preoccupa?**

«Un criterio puramente numerico può rivelarsi un boomerang. Sappiamo che esiste già una forte fluidità nell’uso dei Ccnl: alcune imprese scelgono il contratto che costa meno, non il più dignitoso. Una norma simile rischierebbe di legalizzare lo shopping contrattuale, dando valore legale proprio a quei contratti che si vogliono combattere. Si potrebbe addirittura rendere prevalente un contratto pirata solo perché molto diffuso. Non mi risultano criteri simili in altri Paesi Ocse: lì la rappresentanza si misura su iscritti ed elezioni».

## **Il sottosegretario Durigon suggerisce il criterio dell’“equivalenza”. È una soluzione solida?**

«Il concetto ha senso in teoria, ma non ovvio da applicare. Come si calcola l’equivalenza? Non è solo una cifra salariale. Bisogna quantificare tutele, maternità, permessi. Ridurre tutto a un’unica cifra per stabilire se un contratto è equivalente a quello “leader” rischia di lasciare margini di opacità enormi, dove il dumping continuerebbe a proliferare sotto nuove forme».

## **Cgil, Cisl e Uil, ma anche le imprese, sono sul piede di guerra. Si può riformare il mercato del lavoro contro le parti sociali?**

«Le riforme delle relazioni industriali che funzionano meglio sono quelle condivise. Se una norma viene percepita come un’intrusione esterna, le parti finiranno per ignorarla. Tuttavia, sindacati e imprese devono farsi un esame di coscienza: questo intervento arriva perché per anni si è lasciato un vuoto in cui si erano già infilati magistratura ed enti locali».

## **L’Italia resta il fanalino di coda dell’area Ocse per i salari. È solo colpa dell’inflazione?**

«Scontiamo un ritardo strutturale in termini di produttività, ma anche di



reattività del sistema di contrattazione. E più si cumula ritardo, più il gap diventa incolmabile. Solo i metalmeccanici hanno una clausola di recupero. Altrove si è rinnovato ben sotto l'inflazione. Persino i contratti "leader" a volte non proteggono: il caso dei vigilanti, con paghe da fame bocciate dalle procure, dimostra che il sistema non tiene più il passo».

**Lei parla spesso di una contrattazione troppo rigida. Cosa intende?**

«Il sistema è rimasto identico per 70 anni: fino a poco tempo fa c'erano ancora contratti che prevedevano la figura della "dattilografa". Ma il problema è anche geografico: un contratto unico da Merano a Lampedusa non riflette l'eterogeneità della nostra economia. Dalla crisi finanziaria abbiamo assistito a un'"aziendalizzazione" dei contratti nazionali: testi che nascono solo per cercare flessibilità al ribasso. Dobbiamo passare da una "centralizzazione disorganizzata", dove comanda il più furbo, a una "decentralizzazione organizzata"».

**In cosa consiste questo modello nordico?**

«Il contratto nazionale deve definire un "corridoio" di minimi e massimi, lasciando margini di aggiustamento a livello aziendale o territoriale. Questo permetterebbe di adattare i salari al costo della vita locale o alla produttività reale. Oggi l'incentivo a rinegoziare per le piccole imprese è scarso perché si può fare solo al rialzo: con una flessibilità controllata, ne beneficiano tutti».

**Sui redditi familiari i numeri sembrano meno drammatici. È un'illusione?**

«Il reddito ha tenuto perché le famiglie hanno lavorato di più. Ma gli interventi sul "netto" - dalle decontribuzioni agli 80 euro - arrivano al limite. I costi e le distorsioni nel sistema fiscale sono importanti e comunque non risolvono il problema della povertà delle pensioni future».

- v.co.



**ANDREA GARNERO**  
Economista  
all'Ocse  
per i temi  
del lavoro



Peso: 6-22%, 7-15%

**L'INTERVENTO**

# LA FUGA DEI NOSTRI CERVELLI NON SI FERMA IN UNIVERSITÀ SERVONO PIÙ CAPITALI ALLE PMI

La scelta di migrare dei giovani qualificati è razionale e dipende dalle migliori opportunità che trovano all'estero. Per alzare la qualità dell'offerta di lavoro, le nostre aziende hanno bisogno di nuove forme di finanziamento per innovare

**Antonella Massari \***

**N**el dibattito pubblico italiano tornano con regolarità due temi intrecciati: la scarsità di laureati e laureate nelle discipline Stem e la "fuga dei cervelli" verso l'estero. Entrambi i fenomeni sono documentati dalle statistiche e non possono essere liquidati come congiunturali. Tuttavia, troppo spesso vengono analizzati come problemi isolati, quasi fossero il risultato di scelte individuali o di carenze del sistema universitario. In realtà, essi affondano le radici in caratteristiche strutturali dell'economia italiana.

Negli ultimi anni è cresciuto il numero di giovani italiani con un titolo universitario che scelgono di lavorare all'estero. Non si tratta solo di ricercatori o accademici: il fenomeno riguarda ingegneri, informatici, matematici, fisici, professionisti altamente qualificati che trovano in altri Paesi condizioni più attrattive. La spiegazione non può essere ridotta a una generica "maggiore apertura internazionale" delle nuove generazioni. Le scelte migratorie sono, nella maggior

parte dei casi, economicamente razionali.

Chi possiede competenze Stem è naturalmente incline alla mobilità internazionale perché il suo ambito di specializzazione gli permette di operare in un mercato del lavoro dalle dimensioni globali. Se le opportunità di carriera, di crescita professionale e di remunerazione risultano migliori altrove, la scelta di partire diventa

quasi inevitabile. Per comprendere meglio il fenomeno occorre poi guardare alla struttura produttiva italiana, caratterizzata da una presenza dominante di piccole e medie imprese. Le Pmi rappresentano una straordinaria ricchezza in termini di flessibilità, radicamento territoriale e capacità manifatturiera. Tuttavia, la loro dimensione ridotta si traduce spesso in minore capacità di investimento in ricerca e sviluppo, limitate economie di scala; minore accesso ai mercati finanziari e percorsi di carriera meno strutturati.

Per un giovane laureato Stem, che potrebbe inserirsi in ecosistemi altamente innovativi, l'orizzonte domestico appare spesso meno dinamico e meno remunerativo. Affrontare il tema dei laureati Stem e della fuga dei cervelli non significa intervenire solo sull'offerta formativa ma anche sulla domanda di lavoro qualificato. Ciò implica da un lato rendere meno penalizzante il sistema fiscale per i giovani qualificati e, contemporaneamente, favorire la crescita dimensionale delle imprese stimolando gli investimenti in innovazione e ricerca per renderle più attrattive ai nostri talenti.

È proprio in questo quadro che emerge una questione spesso sottovalutata: l'innovazione richiede importanti risorse economiche di cui molte Pmi sono sprovviste. Il problema non è la mancanza di visione imprenditoriale ma la difficoltà di accedere a capitali sufficienti per sostenere programmi strutturati di investimento in sviluppo tecnologico. Oggi il finanziamento delle imprese italiane si basa



Peso: 59%

prevalentemente su credito bancario e autofinanziamento, strumenti adeguati a sostenere la gestione ordinaria ma spesso insufficienti quando l'obiettivo è più ambizioso. Allo stesso tempo, molte forme di finanziamento più evolute restano poco diffuse: club deal, private equity, venture capital o mini-bond sono ancora poco conosciuti e quindi utilizzati.

In questo contesto il private banking può contribuire ad ampliare l'accesso a queste opportunità. Il settore può infatti contare su relazioni consolidate con molti imprenditori (il 23% della clientela private) e intende favorire una più ampia conoscenza degli strumenti disponibili e una maggiore diversificazione delle fonti di finanziamento. La disponibilità di maggiore capitale e governance più strutturate possono tradursi in maggiori investimenti in innovazione. Un'analisi realizzata da Prometeia per Aipb mostra ad esempio che le imprese che ricorrono in misura significativa a fonti di finanziamento non bancarie registrano risultati migliori: nell'ultimo decennio, una crescita media del fatturato del 5,4 per cento, circa un punto percentuale in più rispetto alla media, e un ritorno sugli investimenti del 13,5 contro l'8,5% delle altre Pmi.

È qui che il tema finanziario si intreccia

con quello dei talenti Stem: imprese che investono stabilmente in innovazione sono anche imprese in grado di offrire salari più competitivi e ambienti di lavoro tecnologicamente avanzati. In questo senso, il nodo della fuga dei cervelli e quello della crescita delle imprese finiscono quasi per coincidere: ampliare il ricorso a fonti di finanziamento più articolate significa rafforzare la struttura finanziaria delle imprese e creare le condizioni per investimenti più ambiziosi in ricerca, tecnologia e competenze. Da qui può partire un circolo virtuoso: più capitale per innovare, imprese più solide e dinamiche, maggiore capacità di attrarre talenti. Perché il tema della fuga dei cervelli non riguarda soltanto l'università o il sistema educativo. Riguarda la capacità del sistema produttivo di crescere, innovare e valorizzare il capitale umano più qualificato di cui il Paese dispone.

\*Segretario generale Aipb



L'OPINIONE

**Imprese che investono stabilmente in innovazione sono in grado di offrire salari più competitivi e ambienti di lavoro tecnologicamente avanzati**

LA LETTERA

In data 7 aprile 2026 veniva pubblicato sul quotidiano *la Repubblica* un articolo a firma del giornalista Massimo Giannini, dal titolo: "I meloniani feriti accelerano sulle poltrone delle partecipate. Nel mirino i vertici di Leonardo". All'interno del predetto articolo venivano attribuite all'ing. Alessandro Ercolani circostanze integralmente false nonché formulate espressioni gravemente denigratorie e lesive della sua reputazione personale e professionale. In particolare, si afferma, senza alcun riscontro fattuale, che l'ing. Ercolani condividerebbe con il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari "gaie sparatorie nei poligoni di tiro della Capitale", circostanza totalmente falsa e mai verificatasi, non avendo mai l'ing. Ercolani frequentato poligoni di tiro. Inoltre, si accosta l'ing. Ercolani alla figura di "Incitatus", cavallo dell'imperatore Caligola, con chiaro intento di rappresentarlo quale soggetto privo di competenze e indegno di incarichi apicali, mediante un'offesa del tutto gratuita e intenzionalmente umiliante. Si attribuisce a Rheinmetall Italia SpA (definita "un'azienda") un fatturato di 70 milioni mentre il suo fatturato è di ben oltre 300 milioni nel 2025, di 600 milioni nel 2026 a cui si aggiungono le responsabilità dell'ing. Ercolani sugli altri brand del gruppo in Italia, la joint venture insieme a Leonardo e un prestigioso incarico internazionale che porta la responsabilità del medesimo su un fatturato ben oltre il miliardo di euro. In Italia Rheinmetall impiega quasi 2000 persone a sostegno del territorio e della crescita occupazionale. Inoltre la società appartiene ad un gruppo industriale tedesco che fattura quasi 10 miliardi nel settore della Difesa, quotato alla Borsa di Francoforte e con valori di capitalizzazione tra i maggiori in Europa per il settore di riferimento.

**Avvocato Fabio Garella**



Peso:59%

## La denuncia Cisl

# Salario minimo L'ira di Castellucci: «Paghe ridotte»

«**L**a Cisl Puglia lo aveva evidenziato più volte, anche nel corso del confronto istituzionale per l'approvazione della legge regionale "Tutela della retribuzione minima salariale nei contratti della Regione Puglia". Gestire l'ambito per legge, senza un pieno e strutturato coinvolgimento delle parti sociali, rappresenta un errore di metodo e di merito. E i risultati, al di là delle aspettative trionfistiche dichiarate,

vanno in una direzione opposta». Lo afferma il segretario generale della Cisl Puglia, Antonio Castellucci (foto). «In queste settimane, da quanto apprendiamo sulla stampa - dice il numero uno della Cisl Puglia - i fatti confermano le ragioni e le valutazioni della Cisl Puglia. In alcuni appalti pubblici regionali, a partire dal settore del portierato, sta emergendo un dato evidente: all'aumento della paga oraria, definito per legge

regionale e vincolato nel bando, si accompagna una riduzione delle ore lavorate. Questo non è un effetto collaterale, ma la conseguenza diretta di scelte lontane dalla realtà negoziale. Un paradosso che la politica regionale non può più ignorare né sottovalutare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La denuncia Cisl



Peso: 9%

PIÙ FACILE E VELOCE APRIRE SOCIETÀ  
INODI RESTANO: CAPITALI E QUOTAZIONI

# STARTUP (E NON SOLO) LA SCOSSA EUROPEA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

**I** giuristi sono, per educazione professionale e personale, poco inclini all'entusiasmo. E se capita che parlino di una «scelta rivoluzionaria», a proposito della normativa sulla nuova società europea, c'è da restare favorevolmente stupiti. O preoccuparsi a seconda del nostro orientamento politico. Forse un sovranista dovrebbe guardare con un minimo di sospetto la proposta di regolamento che taglia fuori, almeno inizialmente, tutte le leggi nazionali. In sigla Eu inc. Ovvero la possibilità di scegliere una forma societaria, semplice, snella, flessibile, immediata. Da costituire — come promette la Commissione

europea — in quarantotto ore e con una spesa massima di cento euro. Senza tutti i formalismi e gli atti notarili delle varie legislazioni nazionali. Grazie al principio che basterà «una sola volta» per l'invio delle informazioni necessarie alle varie autorità nazionali. Eu Inc. si apre facilmente e si liquida altrettanto facilmente. Tutto per via digitale. È la società di capitali del cosiddetto ventottesimo stato dell'Unione europea. Una sorta di ipotetico, immaginifico ma concreto, Delaware europeo. In grado, almeno potenzialmente, di essere insieme attrattivo e competitivo.

**CONTINUA A PAGINA 2**



Peso:1-11%,2-59%,3-24%

# UE, L'IMPRESA DEL 28ESIMO RIUSCIRÀ A TRATTENERE LE STARTUP?

Con il regolamento Eu. Inc le nuove aziende nasceranno con zero burocrazia. E ai 27 dell'Unione si aggiungerà una sorta di Stato «ipotetico» per dare ai talenti del Vecchio Continente i vantaggi che attirano imprenditori di tutto il mondo in Delaware, il territorio Usa dove le persone giuridiche risparmiano su molti costi

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**C**ome avviene per le persone giuridiche di tutto il mondo che scelgono, risparmiando su tanti costi, di stabilirsi nello Stato americano. Ma se il regolamento per la Eu Inc. dovesse andare in porto, come si prevede, entro la fine dell'anno ed essere adottato un po' in tutta Europa soprattutto dalle imprese più tecnologiche e innovative, allora dovrebbe piacere anche ai nazionalisti. Perché avremmo un modello di società di capitali in grado di difendere, rispetto soprattutto agli Stati Uniti, la sovranità europea delle imprese. Altrimenti at-

trate, per varie ragioni, al di là dell'Atlantico. O al di là della Manica, nel Regno Unito. Il 30% degli unicorni europei, ovvero le startup che hanno raggiunto una capitalizzazione di almeno un miliardo di dollari, si è trasferito negli Stati Uniti (magari dopo l'acquisizione da parte di società statunitensi).

I risparmi previsti con la nuova normativa — per investitori e aziende nei vari adempimenti e nei costi delle transazioni — oscillano tra i 328 e i 440 milioni di euro in dieci anni. E sono solo i risparmi diretti. Non comprendono vantaggi di flessibilità meno facil-

mente misurabili.

La bozza di regolamento europeo - che mette in pratica alcune delle proposte avanzate nei loro rapporti da Enrico Letta e Mario Draghi - è pensata



Peso:1-11%,2-59%,3-24%

soprattutto per le startup tecnologiche e, in particolare, per quelle più adolescenti in grado di crescere a velocità sostenuta (scale up). Ma offre molti vantaggi anche a imprese di altro tipo, più tradizionali. Delle novità in arrivo e delle varie opportunità e criticità di Eu Inc. si è parlato in questi giorni in un webinar organizzato dall'Associazione degli intermediari mercati finanziari (Amf) e dalla Rivista delle società. Al convegno hanno partecipato, tra gli altri, Piergaetano Marchetti — che ha dedicato un'analisi a questo tema su *L'Economia* del 7 aprile — Marco Ventoruzzo, Stefania Bariatti, Alberto Saravalle, Nicoletta Ciocca, Giovanni Strampelli, coordinati da Riccardo Sabbatini. Tutti gli esperti convergono che si tratta di «una svolta epocale». Non mancano, ovviamente, i dubbi interpretativi, le difficoltà di applicazione, i timori su titolarità ed efficacia dei controlli. La scelta è, sul piano del diritto commerciale, dirompente. Si esalta l'autonomia privata. Per la prima volta l'Unione europea appare in procinto di abbandonare il mantra della armonizzazione tra le varie normative nazionali e inseguire l'obiettivo primario della competitività internazionale. E sarà quest'ultimo elemento a giudicare la validità dell'iniziativa.

Ma tutto dipenderà dalle scelte dei giovani imprenditori, degli innovatori, dei talenti cresciuti o attratti nei vari Paesi europei che decideranno di adottare Eu Inc. come loro veste societaria del futuro. Il fatto che prudentemente siano state escluse dalla bozza di regolamento — e la ragione è perfettamente comprensibile — le questioni fiscali e quelle legate alla partecipazione al capitale dei dipendenti, può da una parte aiutare e dall'altra essere

un limite. Perché è proprio sul piano dell'emissione di stock option (dove però vi sono delle agevolazioni) e della facilità con cui una Eu. Inc potrà essere direttamente quotata sui mercati, soprattutto quelli meno regolamentati, che si misurerà la bontà sostanziale della proposta.

Sarà indispensabile che l'Unione europea si doti di strumenti finanziari più robusti ed evoluti per sostenere le Eu. Inc altrimenti continueranno ad emigrare, soprattutto negli Stati Uniti (nell'85% dei casi).

Le società tecnologiche d'avanguardia inseguono i mercati finanziariamente più generosi e, dunque, non è solo indispensabile dotarsi di strutture societarie più semplici. Bisogna che i capitali piovano più copiosamente e con una maggiore propensione al rischio.

## Il consenso

«Inizialmente l'idea del ventottesimo regime era solo una provocazione — spiega l'ex premier Letta, autore di *Much more than a market* — ma poi girando l'Europa ho visto che piaceva un po' a tutti. Alla sinistra dello spagnolo Sanchez come alla destra del belga De Wever. Non si tratta di cancellare normative esistenti, dunque di attendere alle varie identità nazionali, bensì di offrire alle imprese una via alternativa, opzionale, una sorta di *fast track*. Ovviamente non mancano le incognite che sono legate alla compatibilità con i trattati — soprattutto sul piano fiscale e quello giuslavoristico — e sulla giurisdizione, ovvero il comportamento delle varie corti. Ma il me-

todo è applicabile in tanti altri campi. Per esempio per facilitare il riconoscimento dei diplomi a livello europeo».

Qualche ulteriore dubbio sparso. Per le quotazioni continueranno a valere gli ordinamenti nazionali? Quale legge sulle eventuali Offerte pubbliche sarà adottata? I principi contabili sembrano essere quelli nazionali, non quelli internazionali. Il pendolo della governance va più verso i soci - ed è normale che sia così perché sono fondatori, inventori, sostenitori.

Sarà meno conveniente, in via del tutto ipotetica, anche alla luce della Legge Capitali e del nuovo Tuf (Testo unico sulla finanza), costituire una Eu Inc, in Italia anziché in un altro Paese membro dell'Unione? Dal punto di vista della struttura finanziaria la nuova società europea elimina il capitale minimo e anche il valore nominale delle azioni (come nella giurisdizione del Delaware e con l'americano Model business corporation act) e ha regole flessibili sui conferimenti.

Nel diritto di recesso, e non solo, sembra prevalere un'impostazione più legata alla common law anglosassone rivelando in questo, e in altri punti della nuova normativa, una certa nostalgia per il Regno Unito, ora pentito per la Brexit, ma per le società ancora fortemente attrattivo e competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Come funziona**

La Commissione ha presentato Eu Inc., un nuovo insieme unico di norme societarie che si applicherà in tutta l'Ue. Le procedure facoltative, completamente digitali, consentirebbero alle imprese innovative di espandersi, incentivandole a restare in Europa e incoraggiando a tornare quelle che si sono trasferite altrove. Per aprire un'attività si fa tutto online: bastano 100 euro e 48 ore. Eu Inc. fa parte del nuovo e più ampio progetto del 28° regime (basandosi sulle raccomandazioni dei Rapporti Letta e Draghi) che mira a potenziare i vantaggi del mercato unico per le imprese. L'obiettivo è approvarlo entro la fine del 2026

Ci sono tutte le premesse per una svolta che potrebbe fermare l'emorragia di menti e progetti brillanti: oggi il 30% degli Unicorni si trasferisce negli Stati Uniti Ma ci sono anche diversi dubbi da sciogliere sull'inevitabile intreccio con le diverse leggi nazionali per quotazioni, principi contabili, governance



**Ursula von der Leyen**  
Presidente Commissione Ue



**Mario Draghi**  
Il suo rapporto per la Ue si concentra sul futuro della competitività



**Enrico Letta**  
L'idea del 28esimo Stato era uno dei punti forti del suo Rapporto

In alcune impostazioni le norme aggiornate sembrano avere nostalgia del Regno Unito, sempre attrattivo per le società



Peso:1-11%,2-59%,3-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

Nord Est

# Ai giovani piacciono le pmi, ma tecnologiche

di NICOLA SALDUTTI

**E'** un mondo complicato da intendere, perché varia rapidamente. Ma qualche bussola si può trovare per cercare di interpretare che cosa sta succedendo tra i giovani e il lavoro, anch'esso in profonda trasformazione. Ci ha provato la Confindustria Veneto Est con Fòrema e la fotografia offre risposte per certi versi non scontate. Siamo in Friuli-Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Veneto. Ed ecco la prima sorpresa, il 38% dei giovani vorrebbe lavorare in una piccola e media impresa tecnologica, mentre lavorare in una start up interessa al 16% del campione. Meno della metà. Vuol dire che i giovani hanno chiara l'idea che per il loro futuro lavorativo bisogna salire a bordo di imprese che investono sul futuro, dall'intelligenza artificiale al bio tech. Circa mille giovani e 486 imprese ascoltate. Evediamo quali sono

le priorità: il 55% chiede un equilibrio tra vita e lavoro, il 53% considera necessaria una giusta retribuzione, commisurata alla propria capacità, oltre a benefit competitivi. E qui si apre un capitolo che riguarda l'intera popolazione lavorativa sulla forte polarizzazione nella distribuzione del reddito generato dalle imprese. Ma uno su due considera centrale nella valutazione e nella scelta dell'azienda in cui lavorare, la crescita professionale, la formazione, le certificazioni. Il lavoro viene dunque interpretato sempre di più come un investimento su se stessi. Il 44% considera fondamentale utilizzare sul posto di lavoro tecnologie avanzate, dunque il cosiddetto mismatch tra offerta e domanda non va guardato solo dal lato dell'impresa ma anche dal lato di chi si affaccia al mondo dell'occupazione, magari con competenze stem formate sia a livello universitario, sia a livello di Its, sia a livello di Istituti profes-

sionali. Bisogna, ogni tanto, ribaltare il punto di osservazione quando si parla dei giovani. E allora la Confindustria Veneto Est, guidata da Paola Carron, ha scoperto anche che l'88% dei giovani accetterebbe anche una riduzione di stipendio pur di lavorare in modo ibrido presenza-smart working. E c'è anche un dato di mobilità: sei su dieci sono disposti e disposte a trasferirsi anche lontano pur di avere una valida opportunità. Solo il 15% non lo pensa affatto. Un capitale umano mobile, al quale però il sistema delle imprese italiane deve offrire opportunità se non vogliamo arrivare alla desertificazione industriale, rischio che l'Italia non può permettersi. Se l'80% dei giovani chiede flessibilità, solo due aziende su dieci l'hanno introdotta. E soprattutto rispondete: il 51% dei giovani lamenta che dopo i colloqui non ha ricevuto alcuna risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Alla guida**

Paola Carron, presidente di Confindustria Veneto Est, organizzazione alla quale aderiscono 5.000 imprese



Peso:20%

# Sicurezza in smart working «La nuova legge nazionale un presidio di prevenzione»

**L'intervista.** Dell'Era (Consulenti) parla di «portata significativa»  
«La difficoltà è la distanza tra organo vigilante e luogo di lavoro»

**MARIA G. DELLA VECCHIA**

«**U**n intervento di portata significativa», che valorizza l'informazione ai lavoratori su salute e sicurezza nello smart working «rafforzando al contempo il principio di cooperazione tra datore di lavoro e lavoratore» in quello che è «un modello di prevenzione evoluto, fondato sulla consapevolezza, sulla responsabilizzazione e sulla partecipazione attiva, in linea con le più avanzate concezioni in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro».

Questa la sintesi di un'analisi della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro sull'informativa che (dietro sanzioni fino a 7.400 euro in caso di inadempienza) dallo scorso 7 aprile le aziende sono obbligate a consegnare con cadenza periodica di almeno un anno ai lavoratori da remoto.

Sull'impatto della misura e dello smart working nelle fabbriche lecchesi anche in vista della sollecitazione della Commissione Ue sul ricorso allo smart working come misura per far fronte alla crisi energetica parliamo con Matteo Dell'Era, presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro della provincia di Lecco, il quale chiarisce che «il tema riguarda più direttamente chi si occupa di gestire la sicurezza nei luoghi di lavoro, che tuttavia operano anche in stretta collaborazione con i consulenti del lavoro, i quali comunque danno indicazioni sul tema».

**Quanto è difficile calare indicazioni precise sulla sicurezza in situazioni di lavoro da remoto che per definizione non prevede indicazioni sulla scelta del luogo in cui il lavoratore opera?**

Non essendoci un luogo di lavoro pre determinato e predefinito è molto complesso dare indicazioni specifiche. Detto ciò, la prima preoccupazione, come era accaduto durante la pandemia, quando l'uso dello strumento è esploso in modo vistoso, era stata quella di dare ai lavoratori indicazioni generali affinché fossero più consapevoli e informati sui rischi. Salvo rendersi conto presto che tale tipo di informazione e formazione sullo smart working doveva essere personalizzata da azienda ad azienda. E' vero che tendenzialmente lo smart working comporta rischi simili, ma a seconda dei contenuti dei vari accordi questi possono differire.

**Ad esempio?**

Un conto è lo smart working concesso per un giorno alla settimana, altro è una situazione in cui è previsto un rientro in azienda minimo, ad esempio solo per un paio di giorni al mese. Così come se la previsione è di lavorare da casa, oppure in uno spazio di co-working, oppure in lunghi viaggi in treno.

**Come vede l'obbligo di informativa sui rischi?**

Insieme all'informativa è stato subito evidente quanto fosse importante anche la formazio-

ne per tale modalità di lavoro. Quando veniamo interpellati per strutturare un accordo integrativo di smart working noi informiamo sempre l'azienda cliente di consultare un esperto di sicurezza sul lavoro. Ciò perché tutto deve in primo luogo essere adeguato al Dvr (il documento di valutazione dei rischi reso obbligatorio dal Testo Unico sulla sicurezza, D.Lgs. 81/2008, nda); secondo, c'è il tema della formazione e informazione periodica ai lavoratori sulla sicurezza. Ricordiamo che lo smart working che avevamo conosciuto durante la pandemia non esiste più: oggi è uno strumento di cui ci si dota spesso non in modo strutturale ed è concesso in modo occasionale ad esempio per una o due volte la settimana a lavoratori residenti a particolare distanza dal luogo di lavoro.

**Quali sono le maggiori difficoltà nel garantire il rispetto delle norme di sicurezza lavorando da remoto?**

La difficoltà maggiore in proposito non è solo data dal fatto della non prevedibilità del luogo di lavoro ma anche dal fatto



che c'è distanza tra il datore di lavoro, organo vigilante sulla sicurezza, e luogo di lavoro.

**E per quanto riguarda invece le responsabilità dei lavoratori?**

In proposito c'è un aspetto interessante su cui dal Testo Unico in avanti si è spinto moltissimo riguarda il lavoratore: se la legge 626 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro poco diceva sugli obblighi e le responsabilità per i lavoratori, il decreto legislativo n. 81 del 2008 ha dato un impulso importante nella responsabilizzazione del lavoratori ai fini del miglioramento della sicurezza. Su tale base, l'informativa ha il compito oltre che di comunicare e aggiornare correttamente il lavora-

tore, ma anche di responsabilizzare il lavoratore sul fatto che non si trova in azienda ed è anche distante dal responsabile della sicurezza.

**Visto che la norma non è nuova e si collega alla prima legge annuale (n. 34 del 2026) sulle pmi, in che misura le aziende del Lecchese hanno già provveduto ad informare i lavoratori?**

Non abbiamo questo dato territoriale, ma essendo calato tantissimo l'uso dello strumento sul territorio è verosimile che si siano sospese le incombenze su informazione e formazione, mentre è invece opportuno continuare sulla formazione. Nell'ultimo anno

abbiamo visto pochissimi nuovi accordi di smart working, fatti salvi quei pacchetti in cui per rendersi più attrattive le aziende decidono di inserire nell'offerta ai nuovi lavoratori anche la possibilità di fare alcuni giorni di lavoro da remoto. In generale, dalle nostre evidenze osserviamo che prevale, per molte ragioni, la preferenza per lavorare in azienda. A preferire lo smart working sono stati in definitiva, fino ad oggi, prevalentemente quei lavoratori che vengono da fuori provincia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

## 7.403 euro



**Il massimo della sanzione**

*Per i datori di lavoro non rispettare l'obbligo di informativa sulla salute e sicurezza in relazione allo smart working comporta sanzioni pesanti. Non consegnare l'informativa al lavoratore e al Rls comporta l'arresto da due a quattro mesi fino a multe da 1.708,61 o a 7.403,96 euro.*

**Smart working (lavoro agile)**

**OBBLIGO CENTRALE**  
 Informativa ANNUALE sui rischi

**A CHI**

- Lavoratore
- RLS (rappresentante sicurezza)

**CONTENUTO MINIMO**

- Rischi generali (salute e sicurezza)
- Rischi specifici del lavoro da remoto (postazione, ergonomia, stress, uso strumenti)
- Buone pratiche di prevenzione

Withub



Matteo Dell'Era, presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro





## RESPONSABILE

Datore di lavoro



## SE NON ADEMPIE

● Arresto **2-4 mesi**



● Multa fino a **7.400 €**

## EFFETTO PRATICO

Smart working = equiparato al lavoro in sede  
(la sicurezza è pienamente tracciata e documentata)



Peso:16-57%,17-27%

**Incentivi alla produttività**

# Conversione del premio in welfare solo se previsto dall'accordo collettivo

È necessario un contratto di secondo livello aziendale o territoriale. La scelta su base volontaria del lavoratore deve essere esplicitamente contemplata

Pagina a cura di  
**Barbara Garbelli**

Il tema dei premi di risultato e della loro possibile conversione in welfare aziendale torna al centro del dibattito giuslavoristico alla luce delle recenti scelte di politica fiscale che rafforzano il regime agevolativo della retribuzione variabile collegata alla produttività, con l'imposta sostitutiva sugli incentivi ridotta all'1% per il 2026 e il 2027.

In questo quadro, la comparazione tra il premio monetario e il premio trasformato in beni e servizi assume una rilevanza strategica sia per il lavoratore, sia per l'impresa. Il premio di risultato rappresenta infatti uno strumento di incentivazione collegato a incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza o innovazione definiti da contratti collettivi aziendali o territoriali e, nel rispetto delle condizioni normative, può beneficiare dell'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle relative addizionali. Al di là del regime fiscale del premio monetario, il vero nodo applicativo riguarda oggi la convenienza e le condizioni che consentono la conversione del premio in welfare aziendale e, soprattutto, le conseguenze che derivano dall'eventuale rimonetizzazione del credito welfare non utilizzato.

**La procedura da seguire**

La possibilità di trasformare il premio di risultato in welfare aziendale non discende automaticamente dalla normativa, ma richiede il rispetto di specifiche condizioni di carattere contrattuale e procedurale.

Il primo presupposto è rappresentato dall'esistenza di un contratto collettivo di secondo livello, aziendale o territoriale, che disciplini il premio di risultato e che sia stato sottoscritto dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Il contratto deve individuare gli indicatori di produttività o di risultato che legittimano l'erogazione del premio e deve essere depositato presso l'Ispettorato territoriale del lavoro secondo le modalità previste dalla normativa vigente.

Affinché il premio possa essere convertito in welfare, il contratto di secondo livello deve prevedere espressamente la facoltà per il lavoratore di optare per questa trasformazione. In assenza di questa previsione contrattuale, il datore di lavoro non può unilateralmente sostituire il premio monetario con beni o servizi di welfare, né il lavoratore può rivendicare tale possibilità.

Il secondo presupposto è costituito dalla scelta individuale del lavoratore. La conversione del premio in welfare rappresenta infatti un'opzione rimessa alla libera determinazione del dipendente, che può decidere se percepire il premio in denaro oppure trasformarlo, in tutto o in parte, in beni e servizi di welfare. Tale scelta deve essere formalizzata secondo le modalità stabilite dal regolamento aziendale o dalla piattaforma di welfare utilizzata dall'impresa.

Un elemento spesso trascurato, ma giuridicamente rilevante, è che l'opzione esercitata dal lavoratore assume carattere definitivo per il periodo di ri-

ferimento del premio.

**Gli effetti della trasformazione**

Nel momento in cui il lavoratore opta per la conversione, il premio perde la sua natura di erogazione monetaria e si trasforma in un credito destinato alla fruizione di beni o servizi riconducibili alle fattispecie previste dall'articolo 51 del Tuir. Da quel momento il trattamento fiscale non segue più la disciplina del premio di risultato, ma quella propria del welfare aziendale.

Se le utilità erogate rientrano nel perimetro delle previsioni degli articoli 51, comma 2, lettere f) e seguenti e 100 del Tuir – come nel caso dei servizi di educazione e istruzione per i familiari, dell'assistenza a familiari anziani o non autosufficienti, della sanità integrativa o di altri servizi di utilità sociale – il loro valore non concorre alla formazione del reddito di lavoro dipendente e non è soggetto né a imposizione fiscale né, in linea generale, a contribuzione previdenziale. Il trattamento fiscale e contributivo è quindi ancora più favorevole rispetto a quello riservato al premio in denaro (con l'imposta dell'1 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

## L'effetto per l'addetto e il datore

Come cambiano i costi a carico dell'azienda e la retribuzione netta di un operaio di livello C3 (ex 5) del Ccnl metalmeccanica industria (importi annuali, in euro)

	SENZA PREMIO DI RISULTATO	PREMIO DI RISULTATO 2.000 €	PREMIO CONVERTITO IN WELFARE 2.000 €
<b>Retribuzione lorda</b>	28.057	28.057	28.057
<b>Rateo mensilità agg.</b>	2.338	2.338	2.338
<b>Rateo Tfr</b>	2.252	2.252	2.252
<b>Ctr Inps</b>	9.508	10.133	9.508
<b>Ctr Inail</b>	2.128	2.268	2.128
<b>Totale costo</b>	44.282	47.048	46.282
<b>Netto in busta paga</b>	<b>23.353</b>	<b>25.167</b>	<b>25.353</b>



### NT+LAVORO

#### Sicurezza: Faq sulla formazione

Che cosa cambia sulla formazione in materia di sicurezza sul lavoro? La risposta nella lettura operativa delle

Faq del ministero del Lavoro sull'Accordo Stato-Regioni 59/2025.

di **Mario Gallo e Barbara Garbelli**

La versione integrale dell'articolo su:

[ntpluslavoro.ilsole24ore.com](http://ntpluslavoro.ilsole24ore.com)



Peso:29%

SCANDALI E INCHIESTE

Privacy: i garanti insultano, però non se ne vanno



GIARELLI A PAG. 6

PRIVACY • E Ghiglia piange: “Io vittima di accanimento”

Indagini e scandali, ma i Garanti insultano e si tengono le poltrone

» Lorenzo Giarelli

Sono sopravvissuti a scandali, inchieste giudiziarie e persino al repulisti post-referendum imposto da Giorgia Meloni. I commissari del Garante per la Privacy sono ancora lì, seduti sulle stesse poltrone, con l'unica eccezione di Guido Scorza, che a gennaio se n'è andato per salvaguardare “l'autorevolezza” dell'ente in un momento delicato. Gli altri hanno fatto passare la buriana restando al proprio posto e ora sono di nuovo sotto accusa per l'inchiesta di Report su Meta, con il Movimento 5 Stelle che chiede “l'azzeramento” dell'Autorità: via il presidente Pasquale Stanzone (quota Pd), via la sua “vice” Ginevra Cerrina Feroni (Lega) e il più contestato di tutti, Agostino Ghiglia, meloniano.

Ed è proprio Ghiglia a andare al contrattacco. Invece che spiegare nel merito il suo lavoro per far abbassare una sanzione a Meta e i continui contatti con i vertici di FdI, se la prende con Report: “Mi trovo a subire da mesi forme di stalking e accanimento mediatico che non hanno precedenti nella storia della tv pubblica”. Un'esagerazione di berlusconiana memoria, cui seguono varie considerazioni dal tono vittimistico: “Per me e i miei colleghi non vale l'articolo 27 della Costituzione sulla presunzione di non colpevolezza. Al di là delle richieste di dimissioni (sono, allo stato, solo indagato) che riempiranno i giornali, nessuno ha nulla da dire sul fatto che una trasmissione della tv pubblica tenti di abbattere e costringere a dimettersi i membri di un'Autorità indipendente votata dal Parlamento?”. Pure Cerrina Feroni se la prende con Report: “Sto pagando un prezzo altissimo per

aver servito lo Stato. Report ha distrutto la mia reputazione, danneggiando la mia dignità di donna. Un'Autorità viene demolita mediaticamente con una strategia orchestrata di reiterati, inaccettabili, illeciti che vanno avanti da mesi, avvalendosi dello scudo del cosiddetto giornalismo di inchiesta che, peraltro, non è definito da nessuna norma. In totale impunità, nel silenzio generale. E ora si perpetua la barbarie”.

**LA QUESTIONE** però non è personale. In questi mesi nessuno dei componenti ha replicato fi-



Peso: 1-3%, 6-32%

no in fondo a quanto emerso dalle inchieste del programma di Rai 3 e del *Fatto*. Oltre alla irrisolta commistione con la politica, i commissari sono indagati per peculato e corruzione. I pm ci vogliono vedere chiaro sull'uso dei rimborsi "per finalità estranee all'esercizio di mandato" e, per esempio, su un eventuale utilizzo improprio dell'auto di servizio. O, ancora,

c'è l'ipotesi che il Garante abbia chiuso un occhio di fronte a potenziali irregolarità dell'azienda Ita Airways, in cambio di varie utilità ottenute dalla società stessa, come le tessere per la classe *executive* da migliaia di euro. Senza dimenticare le indagini sulla casa romana in cui vive in affitto Stanzone, rimborsata dall'Autorità a un prezzo su cui gli inquirenti hanno

qualche dubbio. Di dubbi invece finora non ne hanno avuto i commissari, Scorza escluso: tutti in trincea. Di scandalo in scandalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIRONDINI (M5S):  
"ARIANNA  
MELONI SPIEGHI"**

"IL FATTO rivela che secondo una fonte interna Arianna Meloni avrebbe ordinato di 'infierire su Report' ad Agostino Ghiglia, il membro del Garante della privacy in quota FdI. Arianna Meloni smentisce queste parole? Ha davvero chiesto a Ghiglia di infierire su Report? Vedremo se avrà tempo e coraggio di rispondere". Così il capogruppo M5S al Senato Luca Pirondini



**Commissario** Agostino Ghiglia FOTO ANSA



Peso:1-3%,6-32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

**REPORT  
E BUFALÉ**

**Accusano Meta  
senza sapere  
come funziona**

**PIETRO DETTORI**

Esponenti del PD e del  
M5S hanno (...)

**segue a pagina 12**

**La verità sugli algoritmi di Meta**

**LA GRANDE BUFALA  
DELLE INTERFERENZE  
DEI SOCIAL NETWORK  
SULLE ELEZIONI 2022**

segue dalla prima

**PIETRO DETTORI**

(...) sollevato il caso di presunte "interferenze" di Meta nel dibattito politico italiano. Le anticipazioni di un'inchiesta di Report andata in onda ieri, rilanciate anche da alcune testate, parlano di una possibile alterazione della visibilità dei contenuti durante le campagne elettorali del 2022 e del 2024, con una penalizzazione dei partiti più istituzionali e un aumento anomalo della presenza online di forze e figure considerate antieuropee. Da qui la richiesta di fare piena luce sul funzionamento degli algoritmi (sigh), fino alla proposta di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta e di rafforzare la regolazione della cosiddetta "sfera pubblica digitale".

Il punto è che qui si scambia un fenomeno strutturale dei social per un complotto. Chi oggi grida alle "interferenze" di Meta dimostra, più che altro, una profonda ignoranza di come funziona l'ecosistema digitale. Gli algoritmi non premiano una parte politica per scelta ideologica: premiano ciò che funziona per l'algoritmo e per gli utenti. E ciò che funziona sono contenuti più semplici, più diretti, più

emotivi, più adatti al linguaggio delle piattaforme e meglio declinati nei format adeguati ai social (video e meme su tutti). Non è un caso che gli stessi contenuti vadano virali anche sulle piattaforme non di proprietà di Meta come Tiktok, X e Youtube.

I dati lo dimostrano da anni: contenuti di taglio non istituzionale, spesso anche molto distanti tra loro (quindi di qualsiasi posizionamento), sono sistematicamente più virali. Non è una novità, non è un'anomalia, è esattamente come funzionano i social.

Lo si è visto chiaramente, per esempio, anche durante la campagna referendaria: i contenuti più performanti sono stati quelli che hanno rispettato questi requisiti sia a favore del sì che del no, non certo in base alla provenienza di destra o di sinistra di chi ha pubblicato. Basta guardare anche ai numeri dei profili di area progressista



o di sinistra: quando usano linguaggi nativi delle piattaforme, diventano virali quanto e più degli altri. Ci sono centinaia di esempi che smontano completamente questa tesi delle interferenze. Per rendersene conto è sufficiente osservare i picchi di viralità raggiunti dai contenuti pro-Pal. La differenza non la fa la parte da cui stai, ma come comunichi. Il problema, quindi, non è che qualcuno venga “oscurato”. Il problema è che qualcuno non ha ancora capito come si comunica nel 2026 e urla al complotto.

C'è poi un altro elemento che viene confuso ad arte. Anche ammesso, ed è un tema su cui infatti si è già espres-

so il Garante, che Meta abbia gestito o conservato alcuni dati in modo non conforme, questo non ha nulla a che vedere con il funzionamento degli algoritmi che determinano la visibilità dei contenuti. Sono due piani completamente diversi, che vengono sovrapposti per costruire una polemica politica. Ma mettere insieme raccolta dei dati e dinamiche di viralità non spiega nulla: serve solo a evocare un sospetto, che, come abbiamo visto, è smentito dalle evidenze.

Alla fine, dietro questa polemica, resta soprattutto un dato: si cerca negli algoritmi una spiegazione comoda per mascherare un'incapacità politica

e comunicativa. Ma i social non alterano la realtà. La amplificano. E se un messaggio non passa, molto spesso il problema non è la piattaforma. È il messaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Formazione e lavoro, l'osservatorio di NTT Data

# Contrordine, nella società dell'AI servono laureati in lettere

di RITA QUERZÈ

**I**l dubbio l'ha messa il crollo delle quotazioni di Borsa delle società del software: troppi dipendenti a libro paga, adesso gran parte del lavoro è fatto dall'AI. Stesso discorso per la gestione dei patrimoni: vuoi vedere che alla fine la scelta tra Btp e fondi d'investimento la fa più velocemente e a buon mercato l'intelligenza artificiale? Mentre invece quello che dovremo continuare a fare noi umani è programmare l'algoritmo tenendo conto dei nostri valori. Abbiamo condiviso queste riflessioni con Ludovico Diaz, ceo per l'Italia di Ntt Data, società giapponese controllata da Ntt, Nippon telegraph and telephone, uno dei maggiori attori globali nel settore delle telecomunicazioni e dei servizi tecnologici che in Italia ha 12 sedi per un totale di circa 6 mila dipendenti. «Veniamo da 20-30 anni in cui le aziende del nostro settore avevano come unico problema attrarre competenze Stem. Quello che noi osserviamo già da 6-7 anni è però un progressivo cambiamento. Non servo-

no più soltanto competenze di carattere scientifico. Assumiamo filosofi, psicologi, sociologi, esperti in comunicazione. Dirò di più: anche quando serve un profilo con competenze scientifiche non può essere disgiunto da buone conoscenze umanistiche di base».

L'introduzione dell'intelligenza artificiale nei processi obbliga ad affrontare veri e propri dilemmi. Se un'auto a guida autonoma si trova nelle condizioni di non poter evitare un impatto, dovendo scegliere se fare correre rischi al passeggero o travolgere un pedone, chi sceglierà? Su questa decisione può influire l'età dei due? La verità è che queste risposte potrebbero essere diverse a seconda del continente in cui ci troviamo.

«In questo caso qualunque decisione venga presa c'è qualcosa da perdere. Ma possiamo fare anche altri esempi, meno cruenti - continua Diaz -. Un'auto a guida autonoma potrebbe rifiutarsi di superare il limite di velocità anche quando sta portando all'ospedale una persona in emergenza. Oppure immagina-

mo un robot che si rifiuta di intervenire mentre un cane attacca un bambino soltanto perché sul prato c'è un cartello con scritto "non calpestare l'erba". Le casistiche possono essere infinite in ogni contesto».

Come si sta lavorando su questo? «Tenendo etica e valori al centro — risponde Diaz —. Credo che l'accelerazione a cui stiamo assistendo imponga un cambio di ottica sulla scuola dell'obbligo. Non ha più senso contrapporre liceo scientifico e classico: serve una scuola in grado di garantire le conoscenze di entrambi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Un'auto a guida autonoma farà scelte etiche difficili: tutelare prima il passeggero o il pedone?



Peso: 20%

**Nuovo pacchetto sicurezza dopo il sabato di violenza**

■ a pagina 25

**MALA MOVIDA** Subito in vigore le nuove regole, più dure in largo Casali  
**Pacchetto sicurezza di Delmiglio: vigilantes oltre le 22 o locali chiusi**

Giro di vite anche sulla somministrazione di bevande alcoliche e sull'attività dei distributori automatici

di **Laura Gozzini**

■ Più buttafuori nei locali che vogliono tenere aperto dopo le ore 22 e tutti a letto prima. Come annunciato nei giorni scorsi, da ieri è ufficialmente in vigore la nuova ordinanza contro la "mala movida" firmata dal sindaco Elia Delmiglio per affrontare il fine settimana con nuove regole per gli esercenti dei locali pubblici. L'ordinanza revoca e sostituisce la precedente, rinnovata non più tardi di qualche giorno fa. Esattamente il 2 aprile. Intenzione del primo cittadino era già quella d'introdurre un giro di

vite. Ma non ve n'era stato il tempo. Gli accoltellamenti della vigilia di Pasqua, avvenuti tra largo Casali e via Garibaldi, però, hanno imposto un'accelerazione. E ieri è stato pubblicato il nuovo testo che "introduce ulteriori limitazioni in via temporanea e integrativa, al fine di rafforzare le condizioni di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica". Mercoledì mattina il tema era stato al centro di un tavolo in Prefettura. Quindi, nel pomeriggio, il primo cittadino aveva incontrato i commercianti per discutere insieme le misure da adottare. La prima grossa novità riguarda l'orario di chiusura dei locali, ricompresi nel quadrilatero della movida in via Marsala, viale dei Cappuccini (nel tratto tra via Marsala e via Papa Giovanni XXI-II), via Cavallotti, Piazza del Popolo, via Garibaldi, via Matteotti e il

viale della Mantovana (nel tratto tra via Raffaello Sanzio e via Conciliazione). Qui bar e pub potranno restare aperti fino alle 22, a meno di dotarsi di un servizio di sicurezza adeguato. In questo caso si può continuare a lavorare fino alle 2, laddove prima il limite orario erano le 2.30. Il servizio stesso di security però dovrà essere rafforzato, nella misura di un addetto ogni 100 avventori che supervisioni l'attività anche nei dehors, garantendo il completo deflusso e lo sgombero delle aree esterne anche oltre l'orario di chiusura. A partire dalle 22 scatta poi l'obbligo di somministrazione delle bevande alcoliche esclusivamente nel locale e nelle sue pertinenze. E il divieto di vendita di bevande alcoliche da asporto. In largo Casali, teatro della rissa poi sfociata nell'aggressione all'arma bianca, la security

dev'essere addirittura in rapporto di 1 addetto ogni 50 avventori. Mentre su tutto il territorio comunale vige il divieto per i negozianti, di vendere e somministrare alcolici tra le 23 e le 6 dell'indomani. Anche i distributori automatici dovranno essere chiusi dalle 23 alle 6. ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**In alto, la "movida" in largo Casali, qui sopra il sindaco di Casale Elia Delmiglio**



Peso: 1-1%, 25-37%

# Contro la malamovida Con le nuove regole un sabato da vigilati

Casalpusterlengo, i locali hanno rispettato le misure rigorose

CASALPUSTERLENGO (Lodi)

**Sabato** sotto stretta sorveglianza. È infatti entrata in vigore l'ordinanza del sindaco Elia Delmiglio per contrastare la malamovida. Casalpusterlengo è apparsa blindata da un imponente servizio interforze, attivo fino alle 3 di notte. Nessuna infrazione rilevata. Il dispositivo di sicurezza ha visto impegnati i carabinieri con sei pattuglie e dodici militari, la Polizia locale con unità cinofile antidroga e la Gdf.

**I controlli** si sono concentrati nelle aree più sensibili come tra largo Casali, via Marsala, viale Cappuccini, piazza del Popolo e la stazione. In largo Casali, già dalla serata di venerdì un locale ha adottato

misure rigorose: dehor transennato e ingressi contingentati, con accesso consentito a un cliente alla volta e verifiche dei documenti, soprattutto per evitare di far entrare minorenni. La serata di sabato si è svolta sotto vigilanza costante, ma senza criticità. Il bilancio: 70 persone e 40 veicoli controllati. Sono state contestate due violazioni per guida in stato di ebbrezza e quattro sanzioni amministrative per infrazioni al Codice della strada, con il sequestro di due veicoli come sanzione accessoria. Nessuna violazione, invece, è stata rilevata rispetto alle prescrizioni sulla movida.

**La nuova ordinanza** introduce una stretta su orari e modalità di apertura dei locali del centro storico. Nei fine settimana gli esercizi devono chiudere alle 22, salvo dotarsi di personale di sicurezza priva-

ta: un addetto ogni cento clienti in centro e uno ogni cinquanta in largo Casali. Resta inoltre in vigore, su tutto il territorio comunale, il divieto di vendita di alcolici da asporto dalle 22 alle 6, mentre i distributori automatici devono rimanere spenti dalle 23 alle 6. Al termine della prima notte di applicazione delle nuove regole, Delmiglio ha espresso soddisfazione per l'esito dei controlli, ringraziando le forze dell'ordine e ribadendo la linea: «Tolleranza zero verso chi non rispetta le regole e il vivere civile. Andremo avanti con determinazione».

**Paola Arensi**



Tutte le forze di polizia sono state schierate sia in centro storico che nelle vicinanze



Peso:28%

## ■ VIBO L'autore del gesto è un 55enne arrivato in ospedale insieme a suo figlio Aggredita guardia giurata in pronto soccorso

VIBO VALENTIA – Momenti di forte tensione nel pomeriggio di ieri al Pronto soccorso dell'ospedale di Vibbo Valentia, dove si è consumata una aggressione ai danni di una guardia giurata da parte di un uomo giunto in struttura insieme al figlio per ricevere assistenza sanitaria.

Protagonista dell'episodio un 55enne, O.M., residente a Mileto, che intorno alle ore 18 è giunto davanti all'ingresso del reparto a bordo della propria auto, lamentando la necessità di far visitare con urgenza il figlio. L'uomo avrebbe lasciato il veicolo proprio davanti all'accesso riservato alle ambulanze, ostacolando di fatto il passaggio dei mezzi di emergenza del 118.

Nonostante i ripetuti inviti da parte del personale della società di vigilanza Sicurtransport a spostare l'auto, inizialmente l'uomo avrebbe opposto resistenza, insistendo nel mantenere la posizione. Solo successivamente, grazie anche all'intervento di un conoscente, il veicolo è stato spostato, facendo apparentemente rientrare la situazione.

Pochi istanti dopo, però, la tensione è riesplora. Secondo quanto ricostruito, l'uomo avrebbe aggredito uno degli operatori della vigi-

lanza colpendolo con calci e pugni, per poi sfogare la propria rabbia contro le strutture del presidio: danneggiato il gabbiotto degli addetti alla sicurezza, lesionandone il vetro divisorio. La scena si è consumata sotto gli occhi di numerosi utenti presenti, molti dei quali in attesa da ore per essere visitati o in apprensione per i propri familiari, alimentando ulteriore caos e preoccupazione all'interno della struttura.

Immediato l'intervento dei carabinieri, allertati dal personale sanitario e dalla sicurezza. Sul posto è giunto anche il responsabile della vigilanza privata, Rino Bruzzano, nel tentativo di riportare la calma. Accompagnato in caserma per essere interrogato, la posizione dell'esagitato è ora al vaglio degli inquirenti. La guardia giurata aggredita ha riportato ferite giudicate guaribili in alcuni giorni. L'episodio riaccende i riflettori sulle condizioni di sicurezza nel presidio sanitario e sulle difficoltà quotidiane affrontate da operatori e personale di vigilanza, sempre più spesso esposti a situazioni di tensione e rischio.



Danneggiato il gabbiotto degli addetti alla sicurezza



Peso: 24%

## La posizione di Civico 22

# «Abusi di potere: quando la sicurezza privata calpesta lo Stato di Diritto»

“Quella che doveva essere una tranquilla giornata al Parco De Mita si è trasformata, per molti cittadini, in un'esperienza umiliante. Tra perquisizioni arbitrarie e divieti ingiustificati, l'episodio accende i riflettori sul sottile confine tra sicurezza sussidiaria e abuso di potere, ponendo seri interrogativi sulla gestione degli spazi pubblici nella nostra città”, così Silvio Baccari, di Civico22.

“Numerose segnalazioni descrivono scene di tensione all'ingresso dell'area verde. Addetti alla vigilanza privata e "buttafuori" avrebbero sottoposto i cittadini a vere e proprie perquisizioni personali e dei bagagli. Al minimo cenno di dissenso, la risposta sarebbe stata 'muscolare': spintoni e allontanamenti coatti”.

“Un parco pubblico non è un club privato. La libertà di circolazione è garantita dall'Art. 16 della Costituzione. L'accesso può essere limitato solo tramite atti formali ovvero Ordinanze sindacali o regolamenti comunali. In assenza di un'ordinanza esposta, impedire l'ingresso o

subordinarlo alla consegna di acqua è un'anomalia giuridica. Anche in caso di eventi privati in aree pubbliche, gli organizzatori devono garantire l'accesso all'acqua per motivi di salute. L'episodio non può passare sotto silenzio. La rassegnazione dei cittadini è il sintomo di una fragile consapevolezza dei propri diritti, ma è compito delle istituzioni garantire lo Stato di Diritto.

Il sindaco Clemente Mastella, massima autorità locale di pubblica sicurezza, è chiamato a verificare con urgenza l'operato della ditta incaricata, accertando se siano state impartite direttive illegittime e se il personale fosse in possesso dei requisiti previsti dal Tulp. Uno Stato di Diritto si misura dalla capacità di tutelare il cittadino nei momenti di socialità. Il Parco De Mita deve tornare a essere un luogo di libertà, non un perimetro dove la legalità viene sospesa al varco d'ingresso”, la conclusione di Baccari.



Peso:22%